COLLEZIONE

DI OPERE DI RELIGIONE

DISTINTA IN TRE CLASSI

CLASSE SECONDA

Il sentimento del genere umano bene compreso conduce alla Religione.

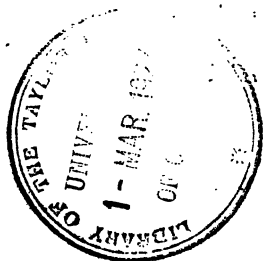
VOLUME DUODECIMO PARTE I.ª

2

INTORNO
ALLO SPIRITO RELIGIOSO
DI
DANTE ALIGHIERI
DESUNTO DALLE OPERE DI LUI.

DISCORSO
DELL' ABATE
FEDERICO MARIA ZINELLI

VOLUME PRIMO.

VENEZIA
DALLA TIPOG. DI FRANCESCO ANDREOLA
MDCCCXXXIX.

BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI.

Dante Alighieri nacque nel mese di maggio dell'anno 1265 in Firenze. Il padre di lui fu Alighiero degli Alighieri, e la madre Bella. Il tritavo di Dante, Cacciaguida, era degli Elisei; ma avendo sposata una bella e nobilissima giovane degli Alighieri, ad essa piacque di rinnovare il nome di sua famiglia in un figlio, il quale poi conservò il cognome materno. Alcuni biografi, vicini all' età del Poeta, dissero che Cacciaguida discendeva dalla famiglia romana dei Frangipani. Non corredarono questa loro asserzione d'alcun valido documento; ma rispetto a noi vi è una presunzione a favor loro, e per la vicinanza dei tempi,

in cui vissero que' biografi e per la conformità di quanto dicono con la distinzion fatta dal Poeta in Firenze tra i discendenti dai Romani, e i discendenti dei venuti da Fiesole. Molti recenti scrittori diedero una solenne mentita agli autori contemporanei; con qual fondamento io l'ignoro; forse perchè nel foro, a chi asserisce, spetta la pruova. A difesa degli ultimi sursero altri, e chiamarono Dante stesso per testimonio nei versi, ai quali da noi si allude. Fatto sta, che se da una parte è da tenersi qual temeraria la solenne mentita; dall'altra non piena è da giudicarsi la prova. Dante, anche posta la ignoranza della origine della sua schiatta, si avrebbe sempre posto fra i discendenti dei Romani, e non fra quelli delle bestie fiesolane.

Perdette in età puerile il padre; ma ebbe ad educatore il celebre Brunetto Latini, da cui fu coltivato non solo nelle lettere, ma eziandio nelle scienze. Molto pure gli tornò utile l'amicizia di Guido Cavalcanti. Ragazzetto di nove anni, praticando in casa di Folco Portinari, vide Beatrice figlia di lui; e la ingenua bellezza della fanciullina, che appena toccava gli anni otto, si suggellò così nella sua tenera mente, che nè crescer di anni, nè morte acerba di lei, nè i casi varii della vita ne poterono più scancellare l'impronta.

Come cresceva Beatrice in grazia ed in bellezza, così ancora cresceva l'innocente amore di Dante. Frattanto egli si andava addestrando in ogni arte bella, avendo sortito dalla natura disposizione ad ogni genere di coltura. Egli co' più famosi pittori, coi più soavi cantori, coi più grandi Poeti; valente nel disegno e nel canto egli stesso. Dato a cose tante, e sì varie, pur l'amor della patria era in cima de' suoi pensieri. La cittadinanza fiorentina, come quasi ogni altra d'Italia, era divisa in due sette, Guelfa e Ghibellina; e della Guelfa era la famiglia degli Alighieri. Si trovò a combattere nella famosa battaglia di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo, nell'anno 1279, e e contro i Pisani nel 1290. In quest'anno 1290. morì Beatrice. Appunto agli anni vicini al 1290. si dee riferire l'operetta della *Vita nuova*, nella quale Dante descrive la storia del suo amore con Beatrice; e commenta le poesie a quando a quando fatte per essa. Quest'operetta si rannoda con tutte le altre opere di Dante; perchè in fine di essa si vede, come Dante avea già formato il disegno d'immortalare l'amor suo per Beatrice, dicendo di lei ciò, che di nessuna altra donna non fu detto giammai. Gli amici lo consigliarono a prender moglie, forse reputando con ciò di rattemperare il dolore, in cui s'era immerso per la morte di Beatrice.

Prese quindi donna Gemma dei Donati, dalla quale in non molti anni ebbe sei figli. I Biografi di Dante ci rappresentano questa sua moglie con brutti colori, quasi un' altra Santippe. Fatto sta, che tutto il fondamento di questa loro opinione è nel discorso del Boccaccio, a cui in questa cosa, per certe strane idee che gli correvano per la testa, non è da prestar molta fede. Al Boccaccio parea, che non fosse agli uomini letterati, ed a' magistrati da prender moglie, e quindi per congettura, a convalidare il suo principio, vien fuori colla ipotesi che Dante dovesse essere pentito della sua; e poi confessa ch'egli non potrebbe dir nulla a carico di tal donna; sola pruova è per lui il sapere, che Dante una volta, partitosi da lei non più tornò ad essa, nè volle ch'essa venisse a lui. Gran prova in vero! Dante profugo dalla patria, nel caso di dover esperimentare quanto sia amaro lo scendere e il salire per l'altrui scale, come potea o tornare alla moglie, o chiamarla a parte della sua fortuna? A' lei rimanea la cura de' figliuolini; a lei spettava raccogliere le sparte reliquie della sostanza familiare o derubata dal popolo, o confiscata dall' avarizia dell'opposto partito. Egli è certo, come riflette saggiamente Ugo Foscolo, che Dante allude in più luoghi alle dolcezze famigliari, il cui abbandono egli pone come il primo strale,

che l'arco dell'esilio saetta. Dante ebbe cura speciale di non porre ne' suoi scritti il nome nè di Corso Donati, nè degli altri della famiglia della moglie, esecrati da lui per cagione dell'opposto partito.

Sembra poi ch'egli si compiaccia di esaltare le donne dei Donati; e non v'ha forse altra da Beatrice reale e mistica in fuori, di cui descriva i costumi con più amore, che di Piccarda. Chè s' ei non parlò specialmente della moglie, ciò vuolsi attribuire alla massima inalterata di non parlare delle proprie cose private. Concederemo, e ciò col Foscolo, che l'anima indomita di Dante alquanto si sdegnasse, se forse la moglie, mentre egli era in esilio, si ricovrò sotto l'ombra dei Donati, e di Corso principalmente, capo della parte Guelfa. Del resto Dante ben presto fece venire a se i proprj figli, i quali alla letteraria istituzione di un tanto Padre corrisposero felicemente.

Dei viaggi di Dante, prima dell'esilio, ciò che sembra potersi dire, lasciate al Filelfo le favole delle otto ambasciate, egli è, stando alla testimonianza di Benvenuto da Imola, ch'egli sia stato nello Studio di Bologna.

Nel 1300 fu de' Priori da' 15 di Giugno ai 15 di Agosto. I Guelfi eran divisi nei Bianchi e nei Neri. Avvenne che i Neri fecero adunata per chiamar Carlo di Valois

a riordinare la Città. I Bianchi armatisi corsero a' Priori, dicendo che tutto lo scopo dei segreti maneggi, e delle illegali deliberazioni era la oppressione di loro. I Neri alla lor volta si armarono anch'essi, richiamandosi a' Priori de' Bianchi, che sotto colorato pretesto volessero ucciderli. I Priori, seguendo il consiglio di Dante, si fortificarono colla moltitudine, ed indi mandarono a' confini i capi di una parte e dell' altra. Or poco dopo quei di parte Bianca furono richiamati. Questa cosa rese molto odioso Dante, perchè si stimò ch'ei pendesse in parte Bianca, e che detestasse la deliberazione di chiamare Carlo di Valois a riordinar la repubblica. Dante si scusa, dicendo che, quando furono richiamati quei di parte Bianca, egli era fuori d'ufficio, e che eziandio il richiamo loro non fu senza ragione, per la malattia di Guido Cavalcanti, che non molto tempo appresso morì.

Dante fu spedito a Bonifacio VIII, che si credeva maneggiar segretamente tutta quella faccenda. Mentre egli era in Roma, Carlo di Valois fu ricevuto in Firenze. Quando si vide in Firenze, ruppe ogni patto, e volle far da padrone. Ritornarono quei di parte Nera, e, sotto pretesti colorati, furon banditi, quelli di parte Bianca. Fu corso a casa di Dante dal popolo e fu tutto derubato. Dante ignaro d'ogni cosa fu anche

citato e, non comparendo, condannato in contumacia a grossa multa, e, non pagandola, all'esilio. Egli alle prime nuove di così inaspettati avvenimenti difilatamente si portò vicino a Firenze, e là udì della condanna. Indi a non molto nuova condanna più terribile della prima. Fecero legge iniqua, che si rivedesser le azioni di quei, ch'erano stati in uffizio, sebbene fosse stato pubblicato perdono generale. Si volle che la pubblica fama lo tenesse reo di baratterie, e di altre ingiustizie commesse nell'esercizio dell'ufficio, e questa pretesa pubblica fama si ebbe per tutta pruova, e la contumacia di chi era, nè potea non essere, assente, per confessione. La pena il fuoco. Quindi l'altissimo sdegno di Dante contra Bonifacio da lui supposto segreto eccitatore di tutta questa procella; mentre in Roma si trattava pacificamente con lui. La data dell'esilio di Dante è il Gennaio del 1302.

Con poco suo onore il Tiraboschi si lasciò scappar dalla penna, che è difficile di ben chiarire se realmente Dante fosse reo dei delitti appostigli: l'accusa e la condanna sono evidentissime figlie del furore di partito.

È comune opinione che la data della visione della Divina Commedia sia l'anno 1300, in cui Dante fu de' Priori; anno ancora del Giubbileo. Sia pur generale questa sentenza; a me tuttavia non pare fondata sopra i dati

offertici da Dante nel suo Poema. Si confessa che la data della Visione è importantissima; perchè è l'unico punto, da cui partono tutti i fili del maraviglioso lavoro; mentre Dante scrupolosamente seguì la serie cronologica degli avvenimenti. Il verificare una tal data adunque è di sommo rilievo nello studio, e nella intelligenza del sommo Poeta.

Io soggetto all' acume degli studiosi di Dante la mia opinione. La data della Visione non è l'anno 1300, ma l'anno 1301.

Il Demonio è padre della bugia; pure per farsi credere avrà la politica di dire qualche volta la verità, e sarà questo il caso, in cui noi lo chiameremo per testimonio. (Canto XXI. dell'Inferno v. 112).

Ier più oltre cinque ore, che questa otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compier, che qui la via fu rotta.

Qui il Demonio allude manifestamente all' epoca della morte del Redentore. Per conoscere adunque l'epoca della Visione, bisogna aggiungere agli anni qui segnati 1266 gli anni del nostro Redentore, e questi non secondo la più comune sentenza, ma secondo l'opinione di Dante. Aprasi il Convitto, Trattato IV. cap. 23 (pag. 320 ediz. della Minerva). « E perocchè il maestro

della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra il trentesimo, e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade, che non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era quasi ora sesta, quando morìe, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età ».

Queste ultime parole si fanno commento chiarissimo alle prime. Cristo, secondo Dante, morì nel trentaquattresimo anno della sua

vita ed era quasi al trentacinquesimo. Dunque Cristo, secondo Dante, morì nel trentaquattresimo, più alcuni mesi, perchè altrimenti sarebbe stato quasi al trenquattresimo, e non quasi al trentacinquesimo, e il colmo dell' arco sarebbe ai 34, e non ai 35 anni; ammesso, come concesso da Dante, e da tutti, che, quando Cristo morì, era nel mezzo di uno, o dell' altro anno della sua vita, cioè avea di tanto oltrepassato l' anno della vita, quanto tempo corre da Natale a Pasqua.

Aggiungansi adunque agli anni 1266 gli anni 34, più quanto vi ha da Natale al tempo della Visione, e si vedrà coincidere la data della Visione col Marzo dell' anno 1301. Ma oltre a ciò, da questo stesso passo, combinato cogli ultimi versi del Canto XX. dell'Inferno, che a quello va innanzi, si ricava un argomento evidente:

Ma viene omai: che già tiene 'l confine
  D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
  Sotto Sibilia Caino, e le spine.
E già jer notte fu la luna tonda:
  Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.

Dunque la notte precedente a quella, di cui si parla, fu luna tonda cioè Plenilunio. Ora io ragiono così: Nel verso 112 del

Canto XXI si dice che nel giorno antecedente, cinque ore dopo quella, in cui si parla, tante centinaja d' anni indietro era accaduto quel terremoto nella morte del Redentore. Dunque il giorno antecedente è il giorno stesso del mese, in cui morì il Redentore. Ora era sentenza inconcussa di tutti al tempo di Dante, che il Redentore fosse morto nel di 25 di Marzo. La Visione adunque ebbe il suo principio in tal giorno, sebbene nella sera o notte del giorno antecedente si fosse per la selva smarrito. Or questo si conferma coll' autorità del Boccaccio in più luoghi del Commento, e fra gli altri in questo « e così fu, siccome appresso apparirà, egli nella presente fantasia entrò a dì 25 di Marzo. » Posto ciò li 24 di Marzo dovette essere luna tonda o Plenilunio.

Nell' anno 1300 il termine Pasquale fu il 7 di Aprile, cioè il Calendario segnava il Plenilunio in tal giorno; ma di tre giorni all' incirca, « per la centesma ch' è quaggiù negletta » anticipavano i plenilunii i giorni segnati nel Calendario. Dunque ai 4 di Aprile fu il Plenilunio. Nel 1300 il Calendario lo segnava ai 27 di Marzo, ed in realtà era ai 24 di Marzo. L'anno della Visione è indubbiamente perciò l' anno 1301, e non l' anno 1300, e il Venerdì sera della settimana di Passione Dante si smarrì nella selva. Che se si volesse l' anno 1300, bisognerebbe

supporre che Dante ponesse la morte del Redentore li 5 di Aprile, cosa nè pur sognata nel secolo di Dante, e opinione non sostenuta da alcuno.

Nel Poema Dante si fa predire dal suo antenato Cacciaguida il suo esilio; fra i mali dell' esilio la compagnia malvagia, e scempia degli altri esiliati; come i loro consigli contrarii a quelli di lui avrebbero lor partorito perdite, e sconfitte; come Egli, già separatosi da loro, avrebbe per suo primo rifugio ed ostello la cortesia del Gran Lombardo, che sulla scala *porta il santo Augello.*

Ora questo s' accorda con ciò che Dante, unito con gli altri esiliati in Arezzo, opinò di aspettare altra stagione per li tentativi del ritorno, e ciò, dissentendo gli altri, che non avendo in altra stagione ritrovato pronto l' amico attribuirono al cattivo consiglio di Dante la loro ruina. Gli esiliati se la presero fortemente contro di lui, ed Egli da loro si separò. Nel 1304 poi essi esiliati fecero l' ultimo tentativo, che tornò affatto vano, e li tolse giù d' ogni speranza. Dante non solo non ebbe parte in esso, ma anzi lo disapprovò altamente. Dopo di ciò si rifuggì presso Bartolommeo della Scala. Ora il gran Lombardo nel tempo della Visione portava appunto *su la scala il santo Augello.* In fatti Dante dice

porta, e non *porterà*. Era egli adunque attuale signore di Verona. Ma questo stesso dee essere quello, a cui dopo il suo esilio ricorse, e presso cui si è rifuggito Dante Alighieri. L'esilio di Dante fu nel Gennaio dell'anno 1302. Nell'anno 1301 era morto Alberto della Scala, e gli succedette Bartolommeo. Il rifugio di Dante non potè essere Alberto, ch'era morto prima dell'esilio. Bartolommeo non potea portar *su la scala il santo Augello* nel 1300, poichè non cominciò ad essere signore di Verona che nel 1301. Dunque la Visione accaduta nel tempo, in cui Bartolommeo, che fu il primo rifugio di Dante, portava sulla scala il santo Angello, non potè essere che nel 1301.

Questa opinione si conferma ancora con un altro argomento, tratto dal Canto II del Purgatorio.

Riconosce Dante l'amico Casella musico Fiorentino, e così gli parla.

Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i' son, fo io questo viaggio,
  Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io, ch' er' ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.

Casella era nel cerchio dei negligenti, e perciò nessun oltraggio gli era fatto, se gli si negava più volte il passaggio; perchè era ben meritata una tal dilazione a chi era stato tardo a convertirsi. Ma tutti riconoscono nelle parole *con tutta pace* una allusione alla Plenaria Indulgenza del Giubbileo, per cui appunto Casella s' era volto alla marina, dove l' acqua di Tevere s' insala. Casella adunque non avea realmente conseguita la plenaria indulgenza, e ciò pel costume ordinario dei negligenti di procrastinare di giorno in giorno. Iddio, che leva e quando, e cui gli piace, non era obbligato ad aspettare gli agi di lui, e lo tolse quando ancora non avea potuto con la penitenza scancellare il debito della pena temporale. Benignamente per altro fu da lui ricolto, per la *buona volontà*, ch' *egli* avea di entrare *con tutta pace*. La morte di Casella accaduta tre mesi avanti del discorso fatto con Dante, coincide all'incirca coi primi del mese di Gennajo. Se l'anno della Visione cade nel 1300, allora ne vengono due inconvenienti. Prima, Casella è tutt' altro che da porsi fra i negligenti. Casella viene fra i primi per voglia delle indulgenze, e

prima della Bolla di Bonifacio VIII, la quale concede l'indulgenza plenaria, perchè la Bolla è datata li 22 di Febbraio 1300. In secondo luogo il Papa asserisce nella Bolla, che si teneva per antiche testimonianze, che nel centesimo anno fosservi grandi indulgenze a chi visitasse le Basiliche dei santi Apostoli, ed egli vi aggiunge poi la indulgenza plenaria. Or a questa allude Casella, nè si sa com'egli potesse accennare ad essa, se la morte lo colse nei primi di Gennaio del 1300, mentre il Papa non l'avea promulgata, che ai 22 di Febbraio dello stesso anno.

Ammessa la data del 1301, tutto è chiaro. Ecco come il Casella negligente arriva a Roma verso il fine del 1300, e non arriva a compiere entro l'anno le opere prescritte, o le fa con poca divozione, per cui tutto l'effetto non gli si comunica della indulgenza concessa: *Indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit:* così la Bolla. Iddio poi lo leva di vita negli ultimi di Decembre del 1300, e non gli dà tempo di scancellare con ulteriore, e più fervida penitenza il reato della pena temporale.

Ma a prova, che l'anno della Visione non è l'anno del Giubbileo, e perciò non l'anno 1300, bastano quei versi del Canto XVIII dell' Inferno.

Come i Roman, per l'esercito molto
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Sarebbe mai possibile, che Dante avesse detto con quella forma *l'anno del Giubbileo* la quale indica una cosa passata, mentre la Visione descritta cadeva nel principio dell' anno, in cui fu per la prima volta pubblicato il Giubbileo; giacchè, come abbiamo veduto, la Bolla fu in data del 22 di Febbraio? Questa non mi pare spregevole conferma della data della Visione.

Molti altri testi bene si adatterebbero a questa data, e quelli, che vi sembrano contrastare, vi contrastano soltanto perchè la pregiudicata opinione vi ha innestato un senso dipendente dalla ipotesi della data del 1300, senso che ora conviene eliminare. Io era venuto in questa opinione, per l'esame dei testi sopra citati; quando mi sovvenne alla memoria, che nel leggere il Comento del Boccaccio io avea veduto accennarsi la data del 1301. Non sospettando della opinione comune, io l'avea per uno sbaglio di stampa, o per uno scorso di penna; mentre ora, confrontando di nuovo il testo, veggo che egli si riferisce per pruova al Canto citato

dell'Inferno. Ora io non dubito, che se il Boccaccio fosse arrivato col suo comento insino a quel canto, avrebbe fatto un calcolo simile al nostro; non ostando per nulla, che in principio del comento anch'egli assegni alla Visione l'anno 1300; perocchè in principio discorre così all'incirca, e qui proponesi di notare con precisione una tal data, e dee credersi, in qualsivoglia ipotesi, errore di penna il primo più che il secondo. (Comento sopra il Canto III) « perciocchè, siccome apparirà nel vigesimoprimo Canto di questo libro, l'Autore entrò in questo cammino nel MCCCI ». (Veggasi la prima edizione del Comento, Firenze anno 1724).

Mi riserbo a dichiarare le conseguenze della verificazione di questa data della Visione, nella interpretazione di molti passi, quando avrò udito intorno ad essa il parere dei dotti. Forse essa darà un lume nella quistione, e quanta e quale parte della Divina Commedia potesse essere stata o pubblicata, o almeno comunicata a determinate persone dall'Autore.

Non si potrebbe così facilmente precisare quanto tempo Dante si fermasse presso Bartolommeo della Scala. Certo è che nel 1306 si trovò presente in Padova, e nel 1307 nelle vicinanze di Firenze; perchè si legge il suo nome in un istrumento, nel quale Dante ed altri promettono di rifare

la casa degli Ubaldini dei danni, che soffrir dovesse per le novità che fossero mosse dagli esiliati. Nel 1308 all' incirca fu accolto con grande benignità dai Malaspina. Pare che dopo la morte di Bartolommeo della Scala Dante si partisse di Verona. A questi tempi ancora debbonsi riferire alcune lettere di Dante, dirette o al popolo Fiorentino, od a' suoi amici in Firenze, con le quali egli voleva dignitosamente placare la sua patria, per esserne richiamato.

Nella aspettazione della calata di Arrigo VII in Italia, Dante tutto si accese di novella speranza, e scrisse una lettera a lui, ed un' altra diretta ai Principi ed alle Repubbliche Italiane. Non volle per altro essere all' assedio di Firenze, a cui avea esortato l' Imperatore. Alla morte dell' Imperatore abortirono tutte queste speranze; perchè non vi era altro da aspettare per mezzo delle armi; e di perdono egli si avea tolta la via. L' ardore dimostrato in questa circostanza fu cagione forse della nuova condanna pronunciata contro di Dante. Si potrebbe fermare l' andata di lui a Parigi all' incirca in questi anni. Si ritirò presso Cane della Scala, da cui sul bel principio fu tenuto carissimo; ma si crede che appresso siavi stato tra loro qualche motivo di disgusto; se non che la narrazione di questo è incerta. Vagò per qualche tempo nelle varie Città d'Italia, in simo-

a che lui desideroso solo di quiete spontaneamente invitò Guido da Polenta signor di Ravenna. Ivi amato ed onorato terminò i suoi giorni nel mese di settembre dell'anno 1321, nelle braccia de' Sacerdoti, che gli amministrarono i supremi conforti offertici dalla nostra santa Religione. Guido gli volle erigere un sontuoso monumento. Frattanto lo fece riporre in un'arca, che Dante vivo si avea preparata; e ne recitò egli stesso l'elogio funebre. Non potè poi eseguire il suo nobile proposito per le disgrazie, e la morte indi sopravvenutagli.

Ciò, che non potè far Guido recò ad effetto Bernardo Bembo senator Veneziano, podestà per la Repubblica in Ravenna. Egli onorò le ceneri dell' Alighieri con elegante mausoleo sul modello e sul lavoro del celebre scultore Pietro Lombardi. Fu poi riedificato dal Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato a latere della Provincia di Romagna, nel 1780.

Delle opere di Dante faremo parola nel discorso, che segue queste brevi notizie. La Vita Nuova fu composta tra il 1290 e il 1300. Sembra per altro figlia di un dolore recente, e perciò più vicina al 1290. Il Convito poi fu condotto a termine nell' anno 1310 all' incirca, e certamente prima che fosse compiuto il Poema; perchè in esso si ritratta di qualche opinione espressa nel Con-

vito. Il libro *de Vulgari Eloquio* non fu terminato da Dante, perchè la morte gli sopravvenne. Comparve in lingua Italiana la prima volta tradotto dal Trissino. Si mossero dei dubbi intorno alla sua autenticità, ma la pubblicazione del testo latino li dileguò. Varii Biografi asserirono di aver vedute molte lettere di Dante, e noi accenneremo quelle, di cui si parla, o si trovano raccolte dal celebre Carlo Witte: 1. Intorno allo stato di Firenze, ai principi, la quale comincia *Quomodo sola sedet etc.*, e non esiste: 2. Al popolo Fiorentino per placarlo, ed incomincia *Popule mee, quid feci tibi?* e non esiste: 3. Allo stesso, della quale resta un frammento nell' Aretino: 4. Ad un esule di Pistoja, essa non è di un' autenticità irrefragabile: 5. *A tutti ed a ciascuno Re d' Italia ed a' Senatori di Roma*, per esortarli a ricevere Arrigo VII. 6. Ad Arrigo VII. 7. Ai Cardinali Italiani, perchè eleggano un Papa Italiano: 8. Ad un amico a Firenze, rifiutando di ritornare in Patria a condizioni indegne di un Filosofo: 9. A Can Grande della Scala, dedicandogli la Cantica del Paradiso. Non parliamo della 10. che è manifestamente apocrifa, in cui parla di Venezia.

Oltre a ciò vi ha di lui i tre libri *de Monarchia* scritti all' occasione della calata di Arrigo VII in Italia, e le poesie minori,

fra le quali havvene molte di sacre, della cui autenticità si mossero dei dubbi, i quali a parecchi non sembran fondati.

Fu uomo molto pulito, dice l'Aretino, di statura decente e di grato aspetto, e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce in Firenze, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore; ed è ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo.

Ebbe Dante sei figli dalla moglie, cioè Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice. Aligero ed Eliseo morirono in tenera età; Beatrice si fece monaca, e le fu concesso col favore del Boccaccio un qualche sussidio dalla Repubblica Fiorentina nel 1350. Di Gabriello si sa ch'era in vita nel 1351, e nulla più. Jacopo visse almeno insino all'anno 1342, ed a lui si attribuiscono un Comento sopra alcuni canti del Poema del Padre, ed alcune altre cose. Pietro si stabilì in Verona, studiò in legge, e divenne valente. Ebbe discendenza, e l'ultima delle femmine fu Ginevra, che si maritò l'anno 1549 nel Conte Marc'Antonio Sarego veronese; e i suoi discendenti furono eredi delle facoltà e del cognome Alighieri.

Dante fu uomo piuttosto singolare, che eccellente. Tutte le sue passioni aveano l'im-

pronta del carattere energico, di cui era dotato. I trascorsi di fralezza, e non di malizia, che alcuni biografi gli rinfacciarono, non sono forse abbastanza provati; ma è provata bensì la sincera penitenza nella umile confessione, ch'è alla fine della Cantica del Purgatorio. I varii casi della sua vita lo sospinsero qua e là per l'Italia, forse perchè un Sole così grande, sorto per eccitare gl'ingegni ed i cuori, non fosse giudicato patrimonio di qualche Città; ma dono fatto a tutte le Italiche dal Cielo.

INTORNO

ALLO SPIRITO RELIGIOSO

DI DANTE ALIGHIERI

DESUNTO DALLE OPERE DI LUI.

A quali opinioni la natura inchini gli uomini, per mezzo della poesia, si fa manifesto dall'esame delle opinioni di quelli, che sortirono dalla stessa natura un'anima veracemente poetica; che dalla nascita si trovarono, o dagli avvenimenti furono balestrati in mezzo a circostanze atte a svilupparla; e di questi in grado altissimo fu certo Dante Alighieri. Un cuore mobile all'amore ed alla indegnazione; avvicendarsi di liete venture, e di accidenti malaugurosi infino dalla fanciullezza; innalzamenti, e persecuzioni, e alterezza de' grandi, ed onori prodigati; speranze infiammate, e non appena infiammate che spente; tutto in fatti confluiva ad eccitare in uno spirito ardente i germi posti dalla natura; perchè chi sente con forza è già radicalmente poeta, e le

circostanze, le sole circostanze sono quelle che riducono in atto le disposizioni della natura. Quindi ne originò una sublime poesia, feconda di conseguenze e nel secolo di lui e ne' secoli avvenire; poesia, a cui si dee attribuire una gran parte nell' Europeo incivilimento. Nè, perchè Religione abbia i suoi fondamenti inconcussi, si dee tollerare la temerità di alcuni Scrittori, che appoggiati a tenuissimi fili, seguendo ombre vane, assai spesso offuscanti non gli oggetti, ma gli occhi riguardatori, osarono di proclamare (strana idea veramente e ridicola) che Dante nutriva opinioni opposte alla Religione; o che ergersi almeno in essa volea riformatore non solo della disciplina, ma sì anco del dogma. Grave infamia ella è questa, di cui si tentò caricare la memoria del primo italiano poeta, impresa ingiuriosa alla divina poesia, e diremo anche dannosa alla Religione; alla quale negli animi di molti si scemerebbe venerevolezza, se si vedesse andarne scompagnate da lei le più alte doti dell' intelletto e del cuore. Faremo opera adunque utile alla Religione, onorevole alla divina poesia, cara di sua natura ad ogni animo gentile, se per noi dimostrerassi ad evidenza, che dalle opere di Dante Alighieri traspira un sentimento eminentemente religioso. Ora questa nostra trattazione noi la divideremo in due parti. Nella prima esamineremo in

qual guisa, e quanto influisca la ispirazione poetica nelle idee religiose; nella seconda ed applicheremo in gran parte i principii stabiliti a Dante Alighieri, e faremo risaltare col fatto di Dante la conchiusione della prima.

PARTE PRIMA

IN QUAL GUISA E QUANTO INFLUISCA LA ISPIRAZIONE POETICA NELLE IDEE RELIGIOSE.

CAPO PRIMO.

Idea della Poesia considerata nello stato suo naturale.

Chi sottilmente non esamini la natura delle cose, che gli vengon proposte, di leggieri s'indurrebbe a credere, esser costituita la differenza fra la sciolta e la poetica composizione da alcuni caratteri accidentali. Ma per l'opposto prosa e poesia sono due linguaggi distinti di per se, e rispondono a due stati diversi, in cui l'uomo si trova. Perocchè, o niuna cosa eccita la fantasia ed il cuore dell'uomo fuori dell'ordinario, ed il linguaggio che corrisponde a tale stato è prosaico; o queste facoltà sono eccitate in un modo energico sì, da irrompere nella espressione adatta a questo stato dell'anima e per li concetti e per le forme e per l'armonia stessa, e quella sarà detta e sarà realmente poesia. Non si vuol per altro con questo dichiarare, che nella prosa debba essere esclusa ogni espressione dettata dalla fantasia o dal cuore; nè che ogni parte accessoria della poetica composizione debba di necessità avere quella espressione originata dallo stato di eccitamento, in cui si trovano le facoltà dell'uomo. Ciò solo vuol dirsi, che il predominio dell'una o dell'altro o di tutti e due traspaia nei concetti, nelle forme, e nell'armonia,

quanto è alla poetica, il qual predominio non si osservi, nella composizione prosaica. Di qui viene una conseguenza, la qual distingue la poetica da qualunque genere di prosaica composizione; cioè che la poesia non ha altro fine di per se, che lo sfogo della immaginazione e del sentimento; mentre scopo dell'oratore è di persuadere gli altri a fare o non fare una cosa; scopo del filosofo è di convincere l'intelletto della verità; e dello storico è l'istruire gli altri delle cose avvenute; ma della poesia, considerata nella sua natura, altro scopo non vi ha che di soddisfare all'istinto di esprimere o il concetto della fantasia o i sentimenti del cuore, l'uno e l'altra energicamente scossi. Quindi insin d'ora escluderemo dalla definizione della poesia quella condizione, ch'ella sia a fine di diletto; condizione, alla quale forse si deve e si dovette il degradamento dell'arte poetica; poichè se non si può negare, che questa naturale facoltà dell'uomo possa adoperarsi a bella posta per dilettare, come è a ciò atta indubbiamente; altrettanto è vero, e che questo non è il suo fine originario, e che vera poesia dare non si potrebbe col solo scopo di dilettare gli altri, se primo è intrinseco fine non fosse di sfogare la piena della fantasia e del cuore.

È manifesto che due cose si distinguono nella poesia, la materia cioè e la forma;

che la materia è tutto ciò, che può impressionare quelle due facoltà dell'uomo in un grado altissimo; mentre la forma è la novella natura acquistata da essa materia nella fantasia o nel cuore. Perchè poi poetica sia tutta una composizione, d'uopo è che non solo le parti, ma tutta la materia, su cui s'aggira, impressionino l'animo del poeta, perchè in certa guisa la forma adegui la materia.

CAPO SECONDO.

Della poesia considerata come un' arte imitatrice della poesia naturale.

La poesia considerata in sino ad ora non è che una dote naturale dell'uomo, come natural dote dell'uomo è l'eloquenza. Alla poesia naturale sussegue la poesia artificiosa, come alla eloquenza naturale sussegue la artificiosa eloquenza. Ora la poesia e la eloquenza, considerate come arti, debbon essere imitatrici della poesia e della eloquenza naturale. Non si creda però, che l' artificiosa dalla naturale poesia, e la artificiosa dalla naturale eloquenza si distinguano in ciò, che l'una sia inspirata dalla natura e dalle circostanze; mentre l'altra finga ad arbitrio un oggetto, intorno a cui occuparsi, imitando le impressioni suggerite in analoghi casi dalla natura. Siam lungi dal credere che vera poesia darsi possa non ispirata dalla natura, e dalle circostanze; e almeno questa sarà quella sola poesia che durerà quanto il moto lontana, mentre breve giro di Sole coprirà nell'oblio l'altra, ed i suoi autori.

. . . . . Io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo.

Ecco dove sta la perfezione della poesia; *notare* ed esprimere la spirazione, cioè i concetti ed i sentimenti della fantasia e del cuore, scossi dalla natura e dalle circostanze.

Si dimanderà adunque in che possa consistere questa imitazione. La poesia, e la eloquenza sono doti naturali dell' uomo, delle quali alcuni sono forniti in un altissimo grado, altri in mediocre, e finalmente altri ancora in minimo, e quasi nullo. Egli è vero però, che queste doti non si sviluppano, se non vi concorrano alcune circostanze. La natura poi non fà nulla di perfetto negl' individui; ma delle doti, di cui sono forniti gli individui, ha un tipo perfetto, a cui più o meno si avvicinano gli individui, e sotto un dato aspetto più l' uno che l' altro, mentre questo secondo, sotto altro aspetto, allo stesso tipo più alle volte si avvicina. L' arte adunque nota negli individui quanto vi ha di perfetto riguardo a quella dote, in cui vuole imitare la natura, cioè nota quanto vi ha di rispon-

dente al tipo, per avvicinarsi ad esso il più che è possibile, se non adeguarlo. La continua attenzione a quanto vi ha di perfetto nella natura, la cura di estirpare dai proprii atti quanto vi ha di discordante dal tipo producono l'abito di avvicinarsi ad esso, quant'è possibile all'uomo, e in ciò sta la perfezione dell' arte. Ora ritornando a quanto prima dicevamo, arte non saprebbe insegnare nulla di bello, se fosse un' arte morta, cioè un' arte di produrre a premeditato disegno questa o quella cosa; perocchè si arriverebbe a formare un simulacro della natura, ma senz' anima e senza vita; perchè l' anima e la vita non viene che dalla natura. L'abito adunque acquistato dee essere posto in atto dalla natura. Or ciò per altro non esclude che la veste superficiale, come vedremo, possa essere lasciata all' arbitrio; e ciò solo dee ritenersi che il concetto, perchè sia efficace, non può provenire che dalla ispirazione. La ragione poi, per cui l' arte da se sola non può dare nè l' anima nè la vita, per quanto si sforzi d'imitar la natura, e non può da se sola neppure sentir essa anima ed essa vita, egli è, perchè la vita e l' anima risulta dall' infinito, e l' arte la più squisita non è capace di attuare l' infinito, perchè ciò, che all' arte è soggetto, è sempre finito. Chi ciò non intende, mediti, e, se ancor non l'intende, non è detto per lui.

L'arte poi dee imitare l'operazione perfetta della natura. Ma non si creda che l'operazione della natura sia allora perfetta soltanto, quando produce cose in se stesse perfette; ma opera perfettamente anco allora quando o per la collisione delle sue leggi, o per la limitatezza della materia ne risulta cosa non perfetta in ogni sua parte, ma sempre relativamente perfetta, poste quelle circostanze, in cui si trova il soggetto. Così la stessa espressione di una passione maligna potrebbe essere perfetta, non in quanto è deviazione dalle leggi della ragione; ma perchè o posta l'esistenza di quei dati principii dovea originarsi in via ordinaria quella passione, o posta quella passione, tale e non altra ne dovea essere la espressione.

CAPO TERZO.

Della poesia considerata in quanto è creatrice ed imita perciò l'atto primitivo creatore e per conseguenza la natura che ne fu l'effetto.

Visto come ciò, che differenzia la naturale dall'artificiosa poesia, non tocca la sostanza; ora d'uopo è considerare la poesia radicalmente, in quanto è dote naturale degli uomini; perocchè quanto verremo scoprendo in tale investigazione di essa sarà comune anco alla poesia artificiosa, la quale non sarebbe poesia, se le mancasse ciò che ne costituisce la essenza.

La fantasia ed il cuore, scossi vivacemente dalle cose, reagiscono, e questa reazione non è che la rappresentazione della natura o materiale o spirituale; una specie di creazione novella della natura entro all'anima, fatta con le leggi dell'una o dell'altro. Per effetto di questa reazione nell'animo del poeta tutto il creato acquista una vita novella. V'ha però una grande differenza in questi effetti, secondochè la scossa si tiene più all'una che all'altro, o viceversa. Se la scossa si tiene alla fantasia questa novella vita è comunicata alle cose materiali; se al sentimento od al cuore, allora l'uomo si trasporta negli altri, s'immedesima cogli altri, crea

in una certa guisa degli altri *Se*, de' quali sente i dolori ed i piaceri profondamente. La viva rappresentazione della natura o fisica o morale è effetto adunque spontaneo della scossa data alla fantasia od al cuore; ma con questa differenza, che qualora la scossa è data alla fantasia essa acquista una estensione maravigliosa, gli oggetti rapidamente si succedono, una folla di rassomiglianze e di contrasti si affaccia; qualora poi la scossa è data al cuore, o per meglio dire al sentimento, allora esso si profonda assai più che non si estende; esso sempre è richiamato al suo oggetto, cui va sviscerando, mentre la natura materiale assai meno ferma la sua attenzione.

Queste due forme diverse di essere impressionati costituiscono per così dire due generi sommi così di poesia, come di ogni arte liberale, e di ogni letteratura.

CAPO QUARTO.

La creazione poetica dee rassomigliare, come a suo tipo, alla primitiva creazione.

Se è vero, come abbiamo scoperto, che la poesia radicalmente è una specie di novella creazione della natura, che si fa nella fantasia o nel cuore del poeta, egli è facile a conchiudere che il vero tipo della creazione poetica dee prendersi dalla primitiva creazione. Al sommo Artefice conviene la produzione dell'opera più perfetta, e l'opera più perfetta è la norma, onde la perfezione si misura d'ogni altra. La primitiva creazione fu atto eminentemente poetico della prima Causa, espresso non con parole, ma con la produzione dal nulla del suo concetto. Nel Verbo di Dio erano vita tutte le cose che furono fatte, e la espressione di questa vita fu la produzione dal nulla di tutte le cose. Niuna creazione poetica adeguar mai potrebbe questo atto infinitamente poetico; ma niuna creazione poetica potrà mai acquistare una perfezione, se non in quanto a quella si assomigli, e ciò così nel fine inteso, come nell'effetto totale prodotto.

CAPO QUINTO.

Quali sieno le condizioni generali della imitazione, che dee fare la poesia, della primitiva creazione.

Nel sommo Artefice due cose bisogna considerare, il fine da cui è mosso nell'operare perchè da esso ritrae tutta l'opera; e l'effetto complessivo prodotto. Il fine, da cui fu mosso l'Artefice sommo fu certamente la manifestazione della sua gloria, il quale motivo coincide con l'amore delle creature intelligenti (1).

L'effetto poi totale e complessivo fu l'ottimo, posta la volontà di produrre quel determinato e speciale numero di enti. Nè si creda che dall'effetto complessivo della creazione (il cui atto perdura in eterno, e nella conservazione, la quale è una creazione continuata, e nelle conseguenze dell'atto primo), dovesse essere escluso ogni male, mentre ciò avrebbe contrastato al fine propostosi; poichè la permissione di un dato

(1) Vedi. Degli affetti, dell'amore, dell'amicizia, Discorsi del nob. sig. ab. Federico Maria Zinelli. Tipografia della Minerva anno 1838, ovvero Art. *Amore* Dizion. della Convers. compilato da Luigi Carrer, e pubblicato coi tipi della Minerva in Padova, anno 1837.

male, è la condizione della esistenza di molti beni. Di qui ne consegue che dalla creazione poetica, la quale dovrà esser mossa dallo stesso fine che è la gloria di Dio, che è una cosa con l'amore delle creature intelligenti, non dovrà essere escluso tutto ciò che è brutto o fisicamente o moralmente, ma l'effetto totale non dovrà essere il brutto nè fisico, nè morale.

La poesia, la quale si diparte da questi principii, non potrà mai essere nè perfetta nè alta poesia, e quella perfezione accidentale, la quale se ne sta nel vincere la difficoltà della imitazione, potrà essere, quando si faccia a ritroso di queste leggi, un indizio della disposizione naturale all'alta poesia, ma non potrà mai costiturla. Ogni genere di poesia, così quella di fantasia, come quella di sentimento, non dee discostarsi da un tale tipo primitivo; non è a negare per altro che l'una a ciò più non si presti che l'altra; perocchè la poesia, la quale trae sua origine da una energica scossa data alla fantasia, non è nata di per se ad esprimere il bello essenziale ed immutabile; perocchè la fantasia, come abbiam detto, non si profonda nel suo oggetto, ma superficialmente lo tocca, e d'uno in altro passa per legami accidentali; e il nesso quindi coi sommi principii non discerne; tutto riferisce a cause immediate, e dà origine quindi ad una specie

di politeismo; mentre quella poesia, che trae sua origine dal sentimento profondandosi, come abbiam detto, nel suo oggetto, i legami essenziali ne scopre, e le relazioni coi principii del bello, i quali si unificano; e si va quindi a produrre la credenza in un solo principio. Coll'una adunque ha più connessione il bello immutabile, che con l'altra. A ciò si aggiunga, che la creazione poetica prodotta dalla fantasia, dando una personalità alla natura materiale, si allontana in certa guisa dalla realtà, (sebbene in un senso profondo dalla poesia fantastica non conosciuto un vero sottostia a questa apparenza) mentre la creazione poetica procedente dal sentimento è la creazione nell'animo del poeta di cose affatto reali, cioè reali soggetti della creazione primitiva.

CAPO SESTO.

La perfetta poesia, che si assomiglia al suo tipo, ha quelle condizioni, per le quali soddisfa le facoltà di chi è dotato di disposizioni naturali alla poesia, e non vi ha altra poesia, la quale in quel grado possa soddisfarla.

Sebbene questa proposizione risulti da quanto s'è detto; poichè è proprio di chiunque è dotato di disposizioni naturali per un' arte o per una disciplina il soddisfarsi soltanto in ciò che ne costituisce la perfezione, nulladimeno allo scopo nostro egli è necessario di sviluppare particolarmente una tal verità. A questo scopo indagheremo la natura del bello; dimostrerassi quindi com'esso debba predominare nella grande, e nella perfetta poesia, e sia connesso essenzialmente con la verità, e con le idee religiose. Per ultimo si farà manifesto l'amore dover essere impellente della grande poesia, e non farsi luogo ad un'amore veramente profondo senza le idee morali e religiose.

§. I.

Della natura del bello.

Nell'uomo vi sono tre primitive tendenze, dalle quali tutte le altre traggono l'origine loro, e sono l'amor del bene di se, l'amore del bene altrui, l'amore del bello (1). In ognuna di queste tre tendenze hanno l'ufficio loro le due primarie facoltà dell'uomo, che sono l'intelletto e la volontà. Diconsi primarie queste due facoltà in quanto che le altre tutte sono ordinate a queste, come a loro scopo, o non sono che incomplete forme di esse. Ora sebbene queste due facoltà primarie sieno essenzialmente necessarie a costituire ciascuna delle tre primitive tendenze, e non sieno tutte e due che un diverso aspetto, sotto cui si considera l'anima; tuttavia nella terza tendenza, cioè nell'amore del bello vi ha questo di proprio, che l'intelletto preso così generalmente in quanto è la facoltà di percepire, è appunto la facoltà, dal cui soddisfacimento origina il senso del bello.

---

(1) Veggasi l'operetta: Degli affetti, dell'amore, dell'amicizia, Discorsi del nob. sig. ab. Federico Maria Zinelli. Tipografia della Minerva. Padova 1838.

La facoltà di conoscere può essere soddisfatta in tre guise; o nella semplice cognizione di cose considerate staccatamente, e in ciò sta il soddisfacimento della curiosità; o nella percezione di un complesso di cose, le quali per la relazione, che è fra loro, si prestano ad eccitare un grande, e spedito esercizio della facoltà; e qui vi è luogo al bello propriamente detto; o finalmente nella percezione distinta delle relazioni che passano fra gli oggetti; percezione che soddisfa pienamente la facoltà di conoscere, e dopo cui nulla più può desiderarsi, ed in ciò sta l'amore del vero.

Da questi rapidi tocchi sopra la natura del bello è facile ricavare, che il bello ha il suo fondamento nella natura delle cose, e non dipende dall'arbitrio; perchè la risposta alla dimanda, questo complesso di parti le quali hanno queste relazioni fra loro, qual effetto debbono produrre nella facoltà di conoscere? è una risposta, la quale stante la inalterabilità delle essenze, e la comune natura degli enti intelligenti, è per se determinata. Egli è vero per altro che vi si aggiunge qualche cosa di arbitrario; ma che non può essere che ben poca cosa verso di quanto vi ha di immutabile.

§. II.

Il bello dee essere predominante nella grande e nella perfetta poesia.

Il grande poeta dee essere predominato dalla idea del bello immutabile; perchè il grande poeta è dotato di squisita eccitabilità di fantasia, e soprattutto di sentimento. Ora il sentimento, come abbiamo veduto, si profonda nel suo oggetto; penetra nelle molle interne degli altri: le relazioni adunque, ch'ei scopre, non possono essere superficiali, ma debbono essere quelle, che sono fondate nella natura, e perciò immutabili. Che se il grande poeta non può mancare delle tendenze essenziali all'uomo, non mancherà a lui certamente la tendenza al bello, e si svilupperà anzi per la eccitabilità a lui propria, in un modo sorprendente. La stessa tendenza al bello, ma non necessariamente al bello immutabile, si svilupperà in modo energico, anche per la maggiore eccitabilità della fantasia.

Che se la idea predominante della poesia debbe essere il bello, perchè ciò vuole la idea, che ci abbiam fatta della poesia; si esige una tale condizione anche perchè così la poesia possa soddisfare alla massa degli uomini, i quali son così conformati dalla

natura, che il bello li attragga, e gl'incanti; e nelle cose stesse, le quali in apparenza nulla inchiudono di bello, e pur attraggono fortemente, sottostà a quella corteccia la radice del bello, senza cui non avrebbero virtù di produr quell'effetto nella massa degli uomini, come per molti esempi si potrebbe dimostrare.

§. III.

Il bello accidentale può essere senza del vero e senza le idee morali e religiose. Il bello immutabile non può stare senza del vero, senza le idee morali e religiose.

Il bello immutabile dee essere tale per la immutabilità delle relazioni, da cui dipende; relazioni tanto degli oggetti fra loro, nella cui percezione stassi il senso del bello, quanto del complesso di questi oggetti coll' ente intelligente. Ora la immutabilità delle relazioni costituisce appunto la verità, che è nelle cose, e in quanto essa è percepita, il vero. Dunque il bello immutabile non può stare che col vero. Pongasi in fatto che in un concetto siavi bellezza, e bellezza immutabile; questa risulterà dalle relazioni esistenti fra le idee del concetto, o almeno non potrà stare senza di esse. Se queste relazioni non sono vere relazioni di quelle idee, ma illusioni, l'apparire esse vere relazioni non può dipendere che da circostanze accidentali, le quali ora sonvi, ed ora non sonvi; e il bello quindi che ne risulta non potrà essere che un bello accidentale. Da ciò anche consegue che il bello prodotto dal sentimento, il quale non si ferma nella superficie delle cose, ma penetra il suo oggetto, dee essere un bello

fondato sopra relazioni immutabili; quindi immutabile, e perciò congiunto col vero.

Per l'opposto il bello accidentale e superficiale può stare col falso, perchè può dipendere da relazioni illusorie, e ciò principalmente si avvera nel bello, in cui predomina la fantasia. Or questo bello non è sempre connesso col vero, ed in quanto non è connesso col vero accade che una volta o l'altra ne risalti la falsità; e però, invece di allettare, disgusti. Egli è vero per altro che sotto la fantastica corteccia vi può essere un bello profondo, il quale non sarà mai scompagnato dal vero. Ciò è chiaro nel bello fantastico ricavato p. e. dalla mitologia, il quale sebbene sotto qualche aspetto piaccia, nondimeno a quando a quando ne risaltano le incongruenze, le quali tornano disaggradevoli. Egli è vero che sotto quella corteccia mitologica si tentò sempre un adombramento di alte verità, per le quali potrà benissimo sottostarvi anche un bello reale ed immutabile.

Ma se il bello immutabile e profondo, quale è quello che ha sua radice nel sentimento, è connesso col vero egli ha anche di necessità una stretta relazione con le idee religiose, e morali. Cominceremo prima dalle idee morali. Per conoscere quale relazione passi fra il bello immutabile e profondo, e le idee morali, conviene investigare la genesi del senso morale. È un fatto, che al-

suoi atti, alcune operazioni sono giudicate dagli uomini degne di lode, ed alcune degne di biasimo; è un fatto ancora, che l'uomo sente una voce interna, che gl'intima di operare in una data guisa o di astenersi da essa. Il primo giudizio si riferisce alla idea di merito, e l'interno comando alla idea del dovere. I sofismi dello scetticismo non hanno potuto nè distruggere, nè indebolire un tal fatto. Alla filosofia tocca, verificati i fatti, spiegarli se è possibile, non negarne con cavilli la esistenza. Dimandiesi adunque; vi dee essere una differenza intrinseca nella qualità delle azioni libere dell' uomo? Se tutto quanto esiste nella natura richiama ad un fine per cui fu fatto, se l'uomo è la cosa visibile più perfetta d'ogni altra, se le azioni libere dell' uomo possono o contrastare al fine per cui furono date le facoltà all'uomo, o cooperarvi; egli è chiaro che vi dee essere una intrinseca differenza tra le azioni conducenti allo scopo, per cui manifestamente sono date all' uomo le facoltà, e quelle che vi contrastano. Egli è chiaro che quanto è dall'uomo, egli porrà un disordine in se stesso con queste ultime, mentre tutto l'ordine vi si ammirerà qualora le opere s' accordino col fine, a cui furon date le facoltà. Biasimevoli appunto saranno le seconde, degne di lode le prime.

Questa lode poi e questo biasimo è non

solo aspettato dagli altri uomini; ma nella certezza pure ch' essi nulla ne abbiano a risapere, si sente nel proprio interno, nella propria coscienza. E questa non è una voce fiacca od una sterile esortazione, ma è un assoluto comando; a cui disobbedire è lo stesso che porre un interno carnefice in noi, che ci punisce. La voce è questa del dovere. Dovere, voce a molti misteriosa; ma a chi rifletta n'è ben chiara la origine. Il libero ed espedito esercizio delle proprie tendenze e delle proprie facoltà è ciò, che essenzialmente è voluto dall'uomo. Questo è il fine; e nel voler questo fine non vi è nell'uomo libertà, ma necessità. Che se la connessione dei mezzi necessarii ad ottenere nella sua interezza questo fine fosse non solo evidentemente conosciuta, ma fosse anco tolto all'intelletto di considerare in siffatti mezzi altro aspetto da questo infuori, essi sarebbero necessariamente voluti come il fine.

Ma l'intelletto è apprensivo dell'universale, e come tale egli può considerare gli oggetti suoi sotto molteplici lati, e quindi anco que' mezzi che sono necessari ad ottener questo fine. Non è quindi necessitato a sceglierli, ed appunto il dovere consiste nella connessione di un mezzo da scegliersi liberamente col fine ultimo necessariamente voluto. La sanzione di un tale comando stassi nella natura stessa della cosa, ponendo, chi

operi altrimenti, una contraddizione nelle tendenze della propria anima. Da questi principii la genesi si pare del senso morale, e la origine della idea del dovere. Ora questi stessi principii fanno manifesto la connessione del bello immutabile colle idee morali. Ben si vede che la cognizione delle azioni morali dee promuovere il massimo esercizio della facoltà di conoscere, dee costituire un bello, il quale pienamente soddisfi.

Qui poi si fa chiaro, come il bello immutabile e profondo soltanto abbia una necessaria connessione colle idee morali; perocchè la convenienza di una azione col fine di tutte le facoltà è quella sola che la moralità costituisce; mentre la stessa convenienza considerata parzialmente in relazione ad una tendenza potrebbe essere, assolutamente considerata, in contraddizione con esso fine.

Vista la connessione del bello profondo e immutabile con le idee morali, egli è facile a provare la stessa connessione con le idee religiose. E qui ancora è d'uopo distinguere il bello profondo ed immutabile dal bello accidentale e superficiale e fantastico. Il bello profondo ed immutabile ha sua sede nel sentimento e nel cuore. Ciò che si tiene all'affetto, per che uno penetra nell'altro, immedesimandosi con esso lui, fa che l'uomo cerchi l'espedito esercizio delle proprie facoltà nelle intrinseche molle del cuore

umano. Riflette sopra se stesso, si trasporta negli altri, gli uni agli altri paragona, e dappertutto vuole trovare l'ordine intrinseco, senza cui non si quieta. Le prime dimande e più importanti, ch'egli fa, sono queste: Da chi venne la creatura intelligente? Che debb'ella fare in questa vita? Qual destino l'attende? Insino a che non sia data un'adeguata risposta a tali interrogazioni, il sentimento non trova l'ordine ch'ei cerca; se la risposta è incerta e indeterminata, allora vi trova un disordine ed un brutto morale. Ma chi è che risponde adeguatamente a tali dimande? La Religione. I fondamentali principii della Religione aprono la strada. Egli è vero per altro che la ragion si smarrisce, e mentre intravvede alcune verità, la sua insufficienza è costretta a confessare, di rivelar il mistero della nostra esistenza, la regola adeguata della virtù, il fine a cui tender dobbiamo. Ed ecco come il sentimento stesso dell'ordine e del bello immutabile e profondo accusa la necessità di una rivelazione. Ma non ogni rivelazione può soddisfare certamente ad una tale ricerca, promossa dall'amore del bello profondo ed immutabile. Oltre a ciò le assurdità, le incongruenze del politeismo, e di ogni altra falsa religione debbono predisporre contro di esse un animo mobile alla impressione del bello; mentre le sublimi verità della religione,

della quale i misteri l'un l'altro si danno la mano e si connettono, e servono in certa guisa a spiegare il mistero dello stato attuale dell'umana progenie, attraggono potentemente. E qui si potrebbe, dai fondamenti esaminare il complesso delle verità cristiane, e il loro concatenamento, e farne risaltar la bellezza. Ma questa bellezza della Religione cristiana non vi è nella sua interezza che nella sola Religione Cattolica. La incertezza dei dogmi fondamentali, intrinseca alla natura di qualunque setta, separata dalla Cattolica, basta da se sola a porre il disgusto per tali sette in un animo grandemente sensibile al bello, il quale, più che gli altri, l'ordine ricerca nelle risposte alle quistioni importanti sopra l'origine, la regola ed i destini dell'uomo. Che se poi si esaminino per singulo i dettati di queste sette, e le assurdità delle mal dedotte conseguenze, o lo spirito ben opposto allo spirito della Religione cristiana, molte volte in aperta opposizione con la ragion naturale e col senso comune; chi potrà dubitare che non abbia ad essere oggetto di disgusto la idea di qualunque di queste sette?

Ben si vede per altro che tutte queste ragioni non conchiuderebbero egualmente rispetto al bello superficiale ed accidentale,

sebbene anche ad esso spettar possano in qualche guisa.

Da tutte le cose disputate infino ad ora chiaramente consegue, che il grande poeta viene ad essere inchinato alle idee religiose dalla sua arte, per mezzo della idea del bello profondo ed immutabile che dee essere predominante nell'alta poesia.

§. IV.

L'amore degli enti intelligenti impellente della grande poesia.

Se l'effetto adeguato della poesia dee essere il bello, perchè con ciò ella fassi imitatrice della veracemente divina poesia dell'atto della primitiva creazione; molto più ad esso dee assomigliare per l'impellente che mosse la prima Causa a produrre tutte le cose, il quale fu l'amore delle creature intelligenti. Deesi adunque, nel poeta, osservare il predominio di un amore indefinito. Parlo della grande ed alta poesia, della poesia di sentimento. La poesia di sentimento fa che l'uomo penetri nell'altro uomo, e s'immedesimi con esso. L'effetto naturale di questo trasporto è l'amore. Ma se profonda è la scossa data all'affetto ed al sentimento, profondo dee essere anco l'amore. L'amore adunque il vero amore debb'essere dominatore dell'alta poesia, amore, che non istassi in una certa sensibilità esterna od interna, la quale non arriva alle molle dell'uomo; ma amore che dell'oggetto amato le origini interroga, e del destino ansiosamente domanda.

§. V.

Amore veramente profondo non può darsi senza le idee religiose, e morali.

La morale è tutta compendiata in questo precetto: ama Dio, ama il tuo prossimo. In una parola: ama l'ente intelligente. Se questa voce parla ad ogni uomo, come non parlerà all'alto poeta, il quale dee vivere di amore? L'amor poi indefinito che è mai, senza la Religione? Che sono le sposalizie, che i legami della parentela e dell'amicizia, senza la Religione? Mi rivolgo a quei che amano veracemente, e intuono loro questa sentenza. Non v'ha Religione; la virtù quindi è una illusione. I pregi, che sono i motivi dell'amor vostro, non sono che sofistiche idee d'ingegni deliranti e passionati. Non v'ha eternità beata in un'altra vita, e quindi verrà un tempo che quel legame, che vi congiunge, diverrà un fantasma ed un nulla. No, mi rispondono: amore è cosa reale, che sente starsi da se, che accenna ad un reale infinito, in cui dee riposare. E la voce, che ne intima il nullà per termine, è un nulla verso la realtà che si sente; nè la natura inganna ne'suoi desiderii intrinseci ed innestati nell'anima profondamente.

CAPO SETTIMO.

Connessione dell'infinito col sublime e dell'infinito coll'idee religiose.

Una è la natura umana; ma in quest'uno quanta varietà! sia che si consideri la distanza dei tempi, o sia che si consideri la distanza de'luoghi. Che se ancora si prendano gli stessi tempi e gli stessi luoghi, non cessa perciò da individuo ad individuo una varietà indefinita di doti, e soprattutto una varietà indefinita di gusti. Eppure in questa indefinita varietà di gusti, quanta unità ne' principii, originata appunto dalla unità della natura! Ciò, che in tutti si osserva, non può essere che dipendente da essa. Non v'ha idea, la quale non tragga origine in qualche modo dai sensi o dalla coscienza, che fa soggetto della sua osservazione, il proprio *Me*. Ma appunto nel *Me* v'hanno dei sentimenti, i quali si sviluppano all'occasione e che i sensi offrono una data materia, o che l'anima in una guisa agisce, o nell'altra. Tale è il sentimento del sublime. Questo sentimento è affatto originario nell'umana natura. Non si creda pertanto che l'oggetto, il quale eccita un tale sentimento, possa essere, nell'apprensione, della stessa specie di quello, che non è atto ad eccitarlo. Un oggetto, il quale non sia atto ad ec-

citare il sentimento del sublime, non diverrà mai tale, qualora si accresca, insino a che vi sarà congiunta l'idea di finito. Ciò, che ha de' limiti, i quali nella percezione si comprendano, non è mai sublime. Un che d'infinito, almeno nell'apprensione, è necessario a produrre questo effetto nell'anima.

Ma questo sentimento del sublime, e di un sublime infinito, vi sarà chi mi opponga, non solo dall'infinito, ma dal nulla ancora si ottiene. Chi non si sentirebbe compreso dal sentimento del sublime, se delle cose tutte esistenti immaginar si potesse in un attimo l'annientamento? Nota vi è par troppo la impressione profonda di un tal orrido concetto nella poesia di qualche terribile ingegno.

Qui v'ha illusione: il nulla è nulla; e il nulla di realtà non può essere, che nulla nel concetto, e il nulla nulla produce. È il sentimento stesso dell'infinito, da cui dipende l'effetto, che alla idea di questo terribile nulla si attribuisce. È la idea dell'infinito, che nell'annientamento di tutto si vorrebbe far isvanire, la quale, a dispetto di chi la esclude, ci si offre, e produce la impressione del sublime. Non si può immaginare l'annientamento dell'infinito, se non s'immagina l'infinito, che vuolsi distrutto. Che se vuolsi considerare tutto finito, la idea di un'infinita possanza, che la realtà converta

nel nulla implicitamente è supposta. Resta adunque conchiuso che vi ha una stretta connessione fra il sentimento del sublime, e l'infinito.

Ma lo stesso pensiero dell'infinito inchina alle idee religiose. Il pensiero dell'infinito domina nel concetto di Dio, il pensiero dell'infinito nei premii e nelle pene, che son riserbati ai virtuosi ad ai rei. Tutta la Religione ci parla l'infinito, e la essenzial differenza che passa tra l'uomo religioso e l'empio, si può dire starsi nell'ammissione, o negazione di un infinito, e nell'essere attaccato alle cose finite, come ad ultimo fine, o nell'infinito soltanto trovare il suo riposo. Il grande poeta, il sublime poeta poi non può essere senza il sublime. Dalla sua stessa arte adunque il grande poeta è inchinato per mezzo del sublime alla religióne.

CAPO OTTAVO.

Altra prova, che la grande poesia dee condurre alla Religione è tratta dal consenso del genere umano nelle verità fondamentali della Religione.

La esistenza di un Senso comune, ancorchè prescindasi dalla storia e dalla esperienza, si può provare *a priori*, posta la conosciuta identità specifica delle anime umane, e la identità degli agenti, con cui l'uomo è in comunicazione. Sia pur differente una nazione dall'altra, gli uomini di un tempo da quelli di un altro, nondimeno vi è una identità di facoltà. La comunicazione degli uomini in uno stesso linguaggio, e la notoria capacità di essere trasportati da un linguaggio all'altro i pensieri loro espressi colle parole, pruovano che non è differente nella sostanza l'intelletto degli uni da quello degli altri; perocchè il linguaggio è fondato sopra la natura delle umane facoltà. Lo stesso fatto dei linguaggi comuni, e della capacità di trasportare ciò che è in uno nell'altro, dimostra ancora la identità degli oggetti, da cui ogni uomo nella indefinita varietà delle cose, pur è continuamente impressionato. Ora questa doppia identità di facoltà intellettive e di oggetti dimostra ancora la esistenza di un senso comune, cioè di molte verità le quali

debbon essere patrimonio comune del genere umano. Infatti ove gli stessi sono i determinanti, deve essere lo stesso il determinato. Ogni giudizio risulta dalle idee e dal legame che le connette. Ove gli oggetti sono gli stessi, la natura del soggetto impressionato è la stessa, identiche idee debbono originare. Dove sono le stesse idee, ed identica natura, o facoltà identiche dell'anima che le riceve, tutto è determinato, e lo stesso giudicio dee risultarne. E ciò che si dice del giudicio dee dirsi dello stesso raziocinio. Ben si vede come ciò non toglie, che, stante l'immensa varietà delle cose, nelle quali pur vi è tanta unità da dar origine ad un comune linguaggio, e stante la varietà indefinita delle accidentali differenze dell'anime umane, si debba osservare come un complesso comune di giudizii o immediati o mediati, così un indefinito numero di giudizii diversi.

Il complesso degl'identici giudicii si chiama ed è il Senso comune del genere umano. Lunga e faticosa e soggetta a molte quistioni variamente disputate sarebbe l'indagine dei giudizii comuni a tutto il genere umano. E in vero ci ridurrebbe ad una storica disquisizione; la quale ne involgerebbe nell'esame di tanti fatti speciali. Ma a levarne da tanta cura si dischiude una via ed è il ritrovamento di un fatto così notorio, che a prima vista

si offre a chi soltanto rivolga il guardo sopra il genere umano quale è, e quale fu nei secoli trapassati.

Questo fatto è il progresso all'incivilimento del genere umano; la verità di un tal fatto è incontrastabile. Ma questo fatto ne suppone degli altri, i quali perciò acquistano la stessa certezza. Se vi è progresso a civilizzazione, vi debbono essere negli uomini gli elementi atti a produrla, a comunicar questo movimento, che nelle umane generazioni si osserva.

Noi qui prescindiamo dall'esame se questa civilizzazione sia indefinita, se giunta a un punto faccia passi retrogradi; e solo fermiamo il fatto, che tutte le nazioni se mai furono o caddero in uno stato di barbarie, da quello si rilevarono. Che se anche si ammettesse esservi stata qualche nazione, la quale non abbia mai progredito alla civilizzazione; ciò non osterebbe alla presunta universalità, perchè il voto di una tale nazione potrebbe ed anzi dovrebbe essere trascurato. Sebbene chi dice nazione, dice un complesso di famiglie, a cui è comune uno stesso linguaggio. Il linguaggio suppone una civilizzazione.

Ora noi stabiliremo che non si dà progresso a civilizzazione, nè civilizzazione dove non sieno ammessi i principii fondamentali

della Religione, cioè l'esistenza di qualche Divinità, i premii e le pene di un'altra vita.

Civilizzazione suppone società, società senza Fede dare non si può; poichè la fede è la connessione, che lega i membri di essa. L'interesse individuale tende a rompere questi legami. La Fede quindi non sosterrebbesi senza un appoggio. Quest'appoggio d'uopo è che sia invisibile, perchè de' visibili è temporaneo e non costante l'influsso. D'uopo è per la stessa ragione, che sia infinito, acciocchè sia giudicato irresistibile, e quindi l'effetto sia certo. Questo infinito invisibile è una Divinità, da cui o bene s'aspetta, o male si teme.

Questi sono brevi cenni, i quali debbono essere sviluppati nella genesi e nella giustificazione del Senso comune.

Ma per quanto s'è visto in altro luogo sopra la genesi (1) del Senso comune, in generale apparisce ch'essa è dovuta all'impressione della natura.

Resta dunque enchiuso che la impressione della natura inclina alla Religione. Siccome

---

(1) Veggasi l'operetta: Intorno allo Spirito religioso di Galileo Galilei, Discorso dell'abate Federico Maria Zinelli. Tipografia Andreola. Venezia anno 1836.

poi la grande e sublime poesia non può originarsi, che dalla impressione della natura in animi disposti a risentirne con interezza tutta la virtù; così si dee conchiudere che la grande e sublime poesia dee condurne alla religione.

CAPO NONO ED ULTIMO.

La bellezza che si ammira in alcuni tratti ove si offrono alla immaginazione cose empie o immorali, non è dovuta nè alla irreligione, nè alla immoralità.

Ma a tutto questo ragionamento, con cui si cercò di provare la connessione che passa fra la bellezza poetica e le idee religiose e morali si muove una istanza tratta dal fatto, e contro il fatto non vale ragionamento.

Non mancano bellissimi passi di grandi autori, nei quali viene offerta una qualche scena irreligiosa o immorale; i quali dal comune consenso vengono giudicati, e perciò sono belli. Ed io dico, che appunto dalla attenta riflessione sopra questi passi riceve un lume singolare la proposizione per noi stabilita. In questi passi viene descritta una scena immorale ed irreligiosa, e pure son belli. Ma la bellezza loro viene forse dalla immoralità e dalla irreligione? Come il disordine, del quale non posson mancar l'una e l'altra, può produrre il sentimento del bello? Il bello esiste in questi passi, ma per tutt'altra cagione. E' ciò solo, che vi ha di morale o di religioso nella stessa scena im-

morale o irreligiosa, che lo produce. Ed il grande poeta sa ben trarre dal suo ingegno l'arte maravigliosa di ascondere la faccia brutta e sconcia del fatto, ed offerire il lato migliore. Questo lato bello non è immorale per se, ma per essere congiunto col lato immorale. Or la stessa arte dei grandi poeti di velare il lato immorale, prova che da quello il bello non proviene. Ben concediamo che alle volte la descrizione dei grandi delitti, i quali suppongono in chi li commette qualità di mente e di cuore non ordinarie, eccita non so quale maraviglia; ma questa o si riferisce ad esse doti, le quali di loro natura sono indifferenti al bene ed al male, o dipende tutta dalla novità della cosa.

Ma perchè con qualche esempio si renda chiara una tale dottrina, prendasi uno dei tratti più belli di Dante, quale è il patetico racconto di Francesca d'Arimini. Certo che la scena è immorale, mentre s'aggira niente meno che sopra due adulteri, i quali si gloriano per così dire del loro sozzo delitto.

Con quale sconcezza, direte, si ricorda da voi uno dei più bei tratti di Dante! Vedete: io vi offersi appunto il lato immorale con le sue proprie espressioni, ed egli vi offende, e appunto per questo vi offende; perchè la colpa e il delitto, come colpa e

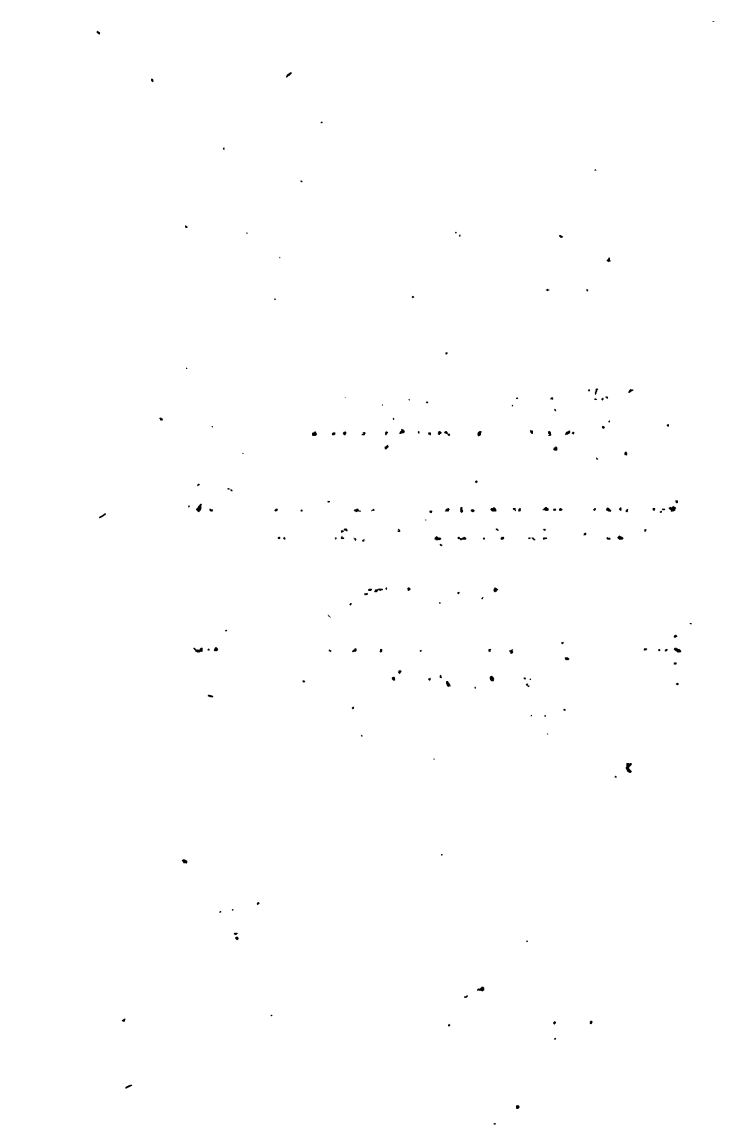
delitto, non possono stare col bello; ma il grande poeta non fece così. Interessato a destare la compassione per gratitudine al padre dell'infelice, mentre asconder affatto non puote la colpa, la vela in guisa, che la vostra attenzione è diretta tutta a ciò, che nel fatto colpa non è, o diminuisce la colpa. Amar non è colpa, ma anzi è la cosa più d'ogni altra conforme a natura, che per tanti incentivi ad amare c'inchina. Non cedere alla colpa per malizia, ma condotti e quasi trascinati dalla passione, che vela gli occhi, e toglie il senno, diminuisce la colpa, e non la grava; e molto più se, per non prevedibile accidente, fummo condotti a porci in tale stato. Amare con un amore indefinito, per cui tutto si dimentichi, e si gioisca del sacrificio immenso, a cui soggetta l'amore, è cosa per se così bella, che nulla di più incantevole offerir non si può. E non credete voi, che da questo provenga la beltà di quel passo, da questo cui tanto fa risaltare l'Autore; o dalla idea di una sozza comunicazione, cui con tant' arte sfugge l'Autore di offerire alla immaginazione? Gran che! se altri il bello vi trova, perchè a questa ultima sozza idea corre egli subito; lascierem pur di dire, ch' ei contraddica all'Autore; ma direm pure che di questo bello ci grava assai disputare, e ch' ei pur ne disputi a suo senno con chi ha somi-

glianza di gusto con lui. Congiungete le idee, che campeggiano in quel tenero quadro, all'idea di teneri sposi, in cui tutto consacra la Religione e la morale, e mi saprete dire se questa idea veramente bella dell'amore indefinito, senz'uopo di velar nulla, non trovi la sua sede ed il luogo suo naturale. Ma noi più in ciò non ci allargheremo, che stimiamo esser facile ad ognuno di fare una simile prova sopra quanti passi ci potessero opporre.

PARTE SECONDA.

APPLICAZIONE DEI PRINCIPI STABILITI NELLA PRIMA PARTE A DANTE ALIGHIERI.

Dante fu poeta e scrittore eminentemente religioso.

CAPO PRIMO.

Dante fu poeta e scrittore non per solo premeditato disegno, ma ispirato dalla natura e dalle circostanze.

§. 1.

Quella grande poesia da cui tutta è penetrata la Divina Commedia, maraviglia della nascente letteratura italiana inspirarono a Dante Alighieri la natura e le circostanze. In essa intrinsecata si vede l'anima tutta del poeta, la filosofia, la religione di lui, le passioni, l'amore, l'odio, da cui era commosso. Ciò si fa manifesto, sia che si riguardi alla storia della sua vita, cui sempre era diretta a rappresentare la sua Poesia, come si pare nella *Vita Nuova*; sia che si consideri la stessa Divina Commedia, nella quale un'intima relazione sempre si scuopre fra i sentimenti espressi nell'opera, e i casi o favorevoli od avversi della sua vita. Nè altrimenti esser doveva in quel secolo ancor rozzo, come fresco dalla rinnovata barbarie, in cui le parole non a vana ostentazione d'ingegno si adoperavano, ma ad esprimere le forti scosse date alla fantasia, ed al cuore. Ora questa qualità, che noi qui fermiamo essere stata in Dante, come autore della Divina Commedia non dee restringersi ad

essa, ma estendersi a quanto egli dettò così in verso, come in prosa, e perciò dee porsi per principio della trattazione, che noi intendiamo essere stato Dante Alighieri e poeta e scrittore non per solo premeditato disegno, ma per sentimento.

§. 2.

A questo principio, che troviamo espressamente confessato da quegli stessi recenti scrittori, i quali furono arditi di attribuire a Dante Alighieri concetti e sentimenti affatto opposti all'aperta professione fatta da lui si fanno incontro dapprima due in apparenza fortissime obbiezioni; perocchè nelle opere di Dante, e massime nella Divina Commedia, s'affacciano cose manifestamente inventate dal capriccio poetico, e molte altre tratte dalla pagana mitologia, e sconciamente mescolate colle verità della Religione cristiana; onde si conchiude la vanità di quella sentenza, la quale noi ponevamo per base della nostra trattazione. Ed in vero, se a Dante nè la natura, nè le circostanze, ma il capriccio suggerì quelle cose; se fu lontano dal prestare assenso alle assurdità della pagana mitologia, e pure alle une ed alle altre fe luogo nel divino Poema, qual debole canna al soffio di leggiera aura, si frange il principio, che Dante scrivesse le opere sue per intima

persuasione. Fortissima in vero sembra una tale obbiezione; ma qualora per entro ad essa si cerchi, vedrassi atta ad ingenerare momentaneo spauracchio, piuttosto che convincimento.

Idea non havvi, la qual possa adeguatamente soddisfare le potenze dell' anima umana, perocchè l' anima umana, come abbiamo in altro luogo dimostro, non trova il suo fine adeguato in nessuna cosa finita; nè la idea, come cosa finita, può rappresentare l'infinito, perchè l'infinito non è capevole in cosa finita. Ora il bene perfetto dell'uomo, o sia la felicità, è il pieno soddisfacimento di tutte le sue potenze; a questo egli anela, e questo è che alle stesse cose finite lo acquista; dove almeno in parte acquieta il suo indefinibile desiderio. Diciamo in parte, perchè in ogni cosa, che lo attrae, che lo lega, che lo incanta, vi ha una parte od un lato, a' cui ciò si debbe, e vi ha eziandio altra parte od altro lato, che o diminuisce l' effetto totale, od è indifferente, od almeno poco in esso influisce. Che se altrimenti fosse, e la cosa finita in ogni sua parte, e sotto qualsivoglia lato o faccia ci attraesse, non si verificherebbe quanto abbiam detto, che cosa finita non può mai soddisfare completamente le facoltà dell' uomo. Si prenda, a render chiara questa proposizione, ad arbitrio un oggetto qualunque che ci attragga. Vedre-

mo, fatta un'analisi profonda del sentimento prodotto da esso in noi, e di tutte le parti e di tutti i lati e le facce, in cui e sotto cui può essere considerato; che quanto ci attrae e c'incanta è una, o più parti, una o più facce di esso, e non tutte; e che potrebbe essere spogliato quindi di molte sue note, di molte sue qualità, e non si scemerebbe per questo l'interesse, che per esso proviamo ed anzi molte volte si accrescerebbe, se si rivestisse di altre qualità diverse, ed anco opposte alle prime escluse. So ben io, che l'abitudine e l'associazione delle idee ci rendono col tempo aggradevoli nell'oggetto anche le qualità, che da bel principio erano estranee al nostro compiacimento; ma nè l'abitudine, nè l'associazione delle idee potranno giammai influire tanto nell'aggradimento, che un oggetto in tutte le sue parti ed in tutte le facce, sotto cui può essere considerato, ci torni aggradevole, perchè ciò non potrebbe essere, che di un oggetto infinitamente buono. Oltre a ciò assai spesso l'effetto dell'abitudine o dell'associazione si limita a ciò, di farci in quella data qualità considerare questo o quell'aspetto, e non si estende a renderci aggradevoli tutte le parti, e tutti gli aspetti di quella qualità. Così se è una persona, la quale ci sia grata; quante note, quanti attributi di essa potrebbon escludersi, e nondimeno grata ci tornerebbe

o almeno ci dovrebbe tornare egualmente! Molte volte nulla ci cale ch'ella appartenga a quella determinata prosapia, che sia nata in quella città; delle doti stesse o fisiche e morali, molte o poco, o nulla, o a rovescio influiscono nell'aggradimento. Ciò che diciamo d'una persona, diremo ancora d'un complesso di persone, e poi delle azioni di esse, di un fatto storico, di cui sono parti; in somma, a conchiudere, di tuttociò che può interessarci fortemente, che può dare una grande scossa alla fantasia ed al cuore. Egli è chiaro adunque, che dall'analisi fatta risulta il grande compiacimento doversi riferire ad una idea, la quale non è affatto individuale; perchè spogliando l'oggetto di tutte queste qualità, o indifferenti o nocive all'effetto, resta egli privo di determinazioni, senza le quali non può esistere, non potendo nulla esistere, che non sia in ogni guisa determinato. Questa idea, a cui si deve realmente tutto il compiacimento, tutta la forte scossa data alla fantasia ed al cuore, noi da qui innanzi la chiameremo il *Concetto*. Il concetto adunque è ciò che vi ha per così dire di sostanziale in ogni composizione, ed esso non si muta al mutare delle determinazioni individuali, le quali, poichè essenzialmente non influiscono nello scopo, potremo considerare come la veste del concetto. Di qui nasce;

che nell'opera del poeta bisogna distinguere il concetto poetico considerato sì nella sua materia, come nella sua forma (perocchè all'una ed all'altra d'uopo è di applicare il discorso fatto fino ad ora) in quanto proviene da una scossa data alla fantasia od al cuore, dalla veste superficiale ed esterna, di cui si circonda per renderlo sensibile ed individuale. La verità di coscienza stassi nel concetto composto della sua materia e della sua forma reale, e la veste lo copre e spesso l'abbellisce. La verità di coscienza stassi nel concetto, e ciò, che lo individua e lo rende sensibile lo avvicina alla comprensione altrui. L'una, per così dire, non é lasciata all'arbitrio del poeta, ma egli á guisa di chi è trasportato da una ispirazione profetica non ha altro che esprimerne la impressione; l'altra invece all'arbitrio prudente di lui è data in balia; perchè egli scelga quegli accidenti, i quali possano in qualche forma accrescere l'effetto, tenendo almeno gratamente occupate le altrui facoltà. Qui molto si fa luogo alle opinioni popolari, sotto la corteccia delle quali può il sapiente poeta, far traspirare i suoi veri sentimenti, qualunque opinione egli si avesse della lor verità. Adunque subito si pare la vanità dell'obbiezione che in Dante molte cose si trovino manifestamente inventate dal capriccio poetico, onde

si scemi fede anche alle altre. Le cose inventate da Dante sono la veste, che copre il concetto ascoso:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

E questa veste è necessaria; nè è d'uopo ch'essa sia tratta dal vero, perocchè essa non costituisce ciò ch'è essenzialmente interessante, ma anzi, siccome, a scoprire ciò che vi ha di essenzialmente interessante nel concetto, potrebbe prestarsi una veste tratta dalla fantasia del poeta, o dalle credenze popolari, anzichè dalla verità dell'accaduto; così l'adoperarla, invece di contraddire alla verità, non fa che rincalzarla da più lati. In qual guisa poi ci sia dato distinguere in un'opera il concetto dalla veste che lo ricopre il faremo noto a suo luogo. Questa considerazione ci apre la via a negare francamente il mistuglio della pagana mitologia con la dottrina della Religione cristiana. Imperocchè Dante nelle parti lasciate al suo arbitrio si serve di nomi e di finzioni analoghe a quelle inventate da poeti pagani; ma tali sono queste finzioni, ch'egli avrebbe potuto inventarle anche prescindendo dalla gentilesca invenzione. Molte volte poi tali finzioni non servono che a guisa di similitudine o di apo-

logo o di parabola, ed altre sono poste in bocca ad altrui, e non approvate dal poeta. Molta parte ancora in ciò si deve attribuire alla facoltà, di cui era fornito il poeta, di rappresentarsi allegoricamente le forze esistenti nell' universo, a guisa di persone; o in ciò anche dimostrava egli di penetrare nella istituzione di quei segni, sotto cui dagli antichi erano state adombrate molte verità, benchè poi il popolo, grossolanamente intendendo gli emblemi per cose reali, sia caduto nella assurdità, di cui è piena la mitologia. Ma chi bene consideri, troverà nell' uso delle tavole mitologiche a quando a quando fatto da Dante nella Divina Commedia, un senso profondo che tutta l'opera signoreggia, ed è che le gentilesche invenzioni nella stessa assurda idea del popolo aveano una base di verità, la quale erasì corrotta, ma pur radicalmente ne formava il nucleo e la vita; onde le stesse finzioni per la base, su cui si appoggiano, divengono atte, scancellate con idee più pure le macchie, ad essere emblemi della verità. Nel che ancora persuaso Dante, che ogni seme di vera virtù si appartenesse alla nostra santa Religione, in qualsivoglia tempo o nazione si trovi, non si fe scrupolo di lodare a cielo, od anche di porre fuori della dannazione alcuni grandi personaggi, i quali per li decreti dell' ordinaria provvidenza sarebbero dannati; e in ciò forse ado-

però teorie, sebbene non seguite dalla comune, pure difese talvolta da grandi luminari della Chiesa. Nelle quali tutte cose, se spesso il significante è, come crediamo, falso, il significato per altro è verissimo: per cui si conferma la fatta distinzione del concetto dalla veste superficiale, che lo ricopre.

§. 3.

Se non che sento muovermi un'istanza. La magnifica sposizione di un concetto niuna prova ci porge che di esso convinto sia, e persuaso chi lo produce; che certamente gli scrittori, e massime i poeti pagani, il meraviglioso ingegno applicarono a cose, che nell'intimo dell'animo loro tenevano per false.

Nella poesia di poeti pagani v'ha una parte assai grande, che si riferisce a quella poesia, la quale è occupata del mondo esterno, e le bellezze, di cui va adorna una tale poesia, non sono, come s'è visto, essenzialmente connesse col vero. Che se v'ha una parte ancora, e non piccola, come si confessa senza riserva, scritta con grande efficacia, si vedrà che in quanto questi brani riguardano le cose divine, non sono che cose umane trasportate alle divine; ed hanno quindi un'efficacia bensì, ma non dovuta ai principii della Religione, e in ciò prestavasi assai la religione pagana, la quale gli affetti, le de-

bolezze, i vizii non metaforicamente, ma in realtà attribuiva agli Dei; e perciò poteano esser descritti i loro amori, i loro odii, i casi, cui ancor essi andavano soggetti, come dei mortali, senza che nulla veramente in ciò vi fosse di divino e d'infinito, che separasse la sposizione sacra dalla profana. Che se nelle stesse cose sacre trovasi ne' poeti pagani una specie d'ispirazione, la quale da se si giustifica, come procedente da un sentimento profondo religioso; chi s'addentrerà nel concetto velato sotto i fantastici emblemi, scoprirà i fondamenti della Religion naturale, la quale presta quella efficacia e quell'inspirazione, e la cui persuasione, e non quella dell'assurdità del politeismo, dettava quella sublime poesia. Così in Omero l'idea terribile e maestosa di Giove tutta si deve al sentimento naturale dell'infinita possanza di Dio, e non certo alle dottrine della scuola pagana, che ci danno un'idea meschina, e assai piccola del re di tutti gli Dei.

Del resto con questi discorsi non vuolsi mica approvare, nè molto meno lodare ogni inserzione di favola o di mitologia nella Divina Commedia dal lato estetico; ma solo si vuole far risaltare la differenza essenziale, la qual passa tra le cose rispondenti al concetto, di cui il poeta era intimamente persuaso, e quelle, le quali sono adoperate a rivestire le prime, e ad abbellirle.

CAPO II.

Idee generali per riconoscere le sincere opinioni di Dante.

§. 1.

Idee generali che dirigono l'intelletto a riconoscer quale opinione da un Autore sia tenuta per intimo convincimento.

1. Quale possa essere stato lo scopo d'un opera, la quale appare una nel suo risultamento, di un opera la quale ha un principio, un mezzo ed un fine, di cui l'uno all' altro, e le singole parti vicendevolmente si rispondono; da altro più evidentemente tralucer non può, che dalla sua intrinseca natura, dall' effetto, cui di per se è atta a produrre. Le congetture in siffatte cose tratte dai brani staccati, o dell' opera o della vita dell' autore, non producono che ipotesi e congetture; le quali spesso hanno a solenne e perentoria risposta l' opera stessa dell' autore, parlante di per se. Ed in verò il caso non è autore dell' ordine, ma la mente, e l' intelligenza, chi non voglia cadere nell' assurdità dei sistemi di Epicuro e di Lucrezio. Dove un tutto e nel complesso e nelle parti collima ad uno scopo; bisogna supporre che la mente vi abbia presieduto

a porvi i suoi ordini; perchè altrimenti sarebbe lo stesso che si volesse supporre, che dal gettito fatto a caso di cento caratteri alfabetici fossero provenuti quattro bellissimi versi di Virgilio. Vi sarebbe la stessa assurdità; perocchè in un'opera estesa le diverse parti possono considerarsi quali diversi caratteri, e dalla qualità e combinazione di essi ne può risultare la tendenza ad uno scopo, come dalla qualità e combinazione dei caratteri può risultare un discorso.

2. Potrà benissimo un grande poeta, potrà un grande scrittore dare una veste al suo concetto, con cose, le quali egli non tiene per vere, ma se l'opera, a cui ha posto mano, è quella per cui aspira alla immortalità, non potrà mai egli fondare tutto il suo concetto ed il suo lavoro sopra una dottrina, o sopra un sistema da lui tenuto per falso; sicchè egli sia certo che al ruinare di quella dottrina o di quel sistema tutto cadrebbe l'edificio innalzato, riducendosi ad un giuoco di fantasia privo di ogni interesse nel suo tutto. E ciò massime s'avvera, perchè il grande poeta ed il grande scrittore, come abbiamo veduto, da tutta la materia sono impressionati, e non appoggiano per conseguenza la fama loro ai brani staccati, ma all'interesse inspirato dall'opera totale. Potrà qualche volta il grande poeta adattarsi all'opinione popolare, introducendo quà e là potenze, la

cui fantastica esistenza è dovuta alla grossezza del volgo; ma questa non sarà che la superficial veste del suo concetto; che altrimenti, se la falsità al nucleo stesso e all'anima del poetico concetto aggiungesse, allora tutta svanirebbe la divina ispirazione, e l'arte non potrebbe prestare efficacia alle morte parole; perocchè arte umana, come abbiamo accennato, non è capace di dare la vita a morto corpo, se non la spira la stessa natura.

§. 2.

Idee generali intorno a Dante ed all'opinioni di lui.

Non sarà inutile alla seguente trattazione l'osservare, come vanno alcuni nelle varie opere di Dante ricercando, come egli nei diversi stadii della sua vita abbia espresso l'una o l'opposta opinione sopra gli oggetti più interessanti della Religione e della società. Inutil fatica e sforzi vani. Dante non è autore da sorprendere in contraddizione con se stesso. Egli ebbe una cura singolare, perchè non si credesse che a caso or l'una or l'altra cosa dicesse; e perciò ritrattossi espressamente di opinioni abbracciate da prima, e poi riconosciute per false. Che se ciò egli fece in soggetti di minor conto, come per esempio nell'opinione fisica sopra l'ombra ch'è nella luna, opinione espressa nel Convitto, e di cui nel poema si dà tutta la premura di mostrarsi ricreduto (par. c. II. v. 61 c. XVII. v. 139) come mai fatto non l'avrebbe, qualor si trattava di cose, nelle quali era riposta la massima importanza? A rendere più chiara ed incontrastabile la proposizione enunciata, gioverà distinguere in Dante, nel complesso cioè delle opere di lui, tre cose: I. idee religiose; II. idee politiche: III. passioni procedenti dalle une e dalle al-

tre, e da cagioni individuali. Ora d'uopo è osservare nelle idee religiose una immutabilità in tutta la Divina Commedia, e non solo nella Divina Commedia, ma ancora in *tutte* le opere del poeta. Questa immutabilità poi delle idee religiose si osserva anche in quanto queste stesse idee si unificano, o s'intrinsicano colle idee politiche, e non cessa neppure nelle passioni procedenti dalle suddette fonti.

Le idee politiche nelle massime fondamentali dell'ordine, e sotto il nome di Guelfo o sotto quello di Ghibellino, o sotto altro nome, non le cangiò mai Dante; e solo può dirsi che di esse v'è una diversa applicazione secondo che la vicissitudine dei casi gli fece credere o sperare, che sotto un nome o sotto l'altro, o sotto una nuova insegna potesse stabilirsi l'ordine inteso dell'umanità e della patria. Le passioni poi furono varie a norma della varietà dei casi della vita di lui, da' quali diversamente impressionato si sentì mosso o dalle idee religiose, o dalle idee politiche, o dalle beneficenze, o dalle persecuzioni dei grandi ad odiare o ad amare. Conchiudasi perciò, che vi fu immutabilità nelle prime e sempre sotto uno stesso nome di Cattolico; immutabilità nelle seconde, sotto nomi diversi, nella ricerca di quell'Uno, in cui stesse la pace dell'universo; Varietà nelle ultime, a norma dei casi.

L'allegoria della Divina Commedia non contrasta all'assunto del nostro discorso.

Il poema di Dante si può considerare sotto un doppio aspetto; e quanto alla lettera, e quanto all'allegoria. Avvegnachè incerta possa essere la qualità dell'allegoría della Divina Commedia, non si può per altro negarne anzi neppur metterne in dubbio la esistenza. Ed in vero il coprire sotto la corteccia del senso letterale altro senso, o storico, o morale, o spirituale era conforme, ed al gusto del secolo di Dante, ed a quanto Dante stesso fece rispetto alle Canzoni, a spiegare il senso allegorico delle quali un opera intera compose. Che se queste ragioni provano, essere cosa naturale il supporre in essa Divina Commedia un'allegoria sotto il velame delle parole; i molti tratti inesplicabili, qualora il senso allegorico non si ammetta, rendono affatto necessaria una tale supposizione. Ora Dante stesso lo accenna in quei versi citati più sopra, ed i commentatori, i quali vicini, anzi contemporonei al Poeta, poterono da lui stesso, e dagli amici suoi risaperne il vero, concordemente l'ammisero, ed è troppo tardi dopo cinque secoli rifiutarne la testimonianza. Conchiudasi adunque, che è innegabile la esistenza della al-

legoria nella Divina Commedia, e che doppio n'è il senso letterale, ed allegorico. Ora noi proveremo, che riguardisi l'uno o l'altro dei due sensi, si dovrà sempre conchiudere, che Dante fu eminentemente religioso, e morale ne' suoi concetti, e nelle sue opinioni.

I.° Non si può prendere argomento dei veri sentimenti di uno scrittore qualunque, e delle vere opinioni di lui dall'allegoria, che si suppone sottostare alla lettera o corteccia della sua opera, a meno che egli stesso non l'abbia espressamente dichiarato, od almeno i monumenti storici, che restano, non ci abbiano condotto per altra parte alla certezza, ch' egli abbia voluto per mezzo di quelle cose, espresse nella lettera, significare le non apparenti. Questo è un canone di critica, il quale è addottato insino nella sposizione delle Sacre Carte. Così s. Tommaso d'Aquino (1.ª primae q. 1.ª art. 10 ad 2dum). « Omnes sensus fundantur supra unum, scilicet litteralem, ex quo solo potest trahi argumentum: non autem ex his, quæ secundum allegoriam dicuntur; ut dicit Augustinus in epistola contra Vincentium Donatistam. Non tamen ex hoc aliquid deperit Sacrae Scripturae: quia nihil sub spirituali sensu continetur fidei necessarium, quod Scriptura per litteralem sensum alicubi manifeste non tradat ». Ed in vero si aprirebbe l'adito ad

attribuire le idee più strane agli autori, se fosse lecito di tenere, come opinioni proprie di essi, le opinioni risultanti dalle allegorie, supposte nelle opere loro dagli altri. Un'opera qualunque, fatta con un certo ordine di parti, è suscettiva, tostochè diasi un significato arbitrario ad esse parti, di cagionare emblematicamente un movimento ordinato di esse parti, movimento produttore di un qualche concetto; il che non dipende dalla intenzione diretta dell'autore, ma viene per indiretto dall'ordine, ch'egli direttamente ha posto nell'opera sua. Imperciocchè è d'uopo sapere, che in un'opera qualunque vi è una parte radicale, la quale è indifferente a prestarsi a qualunque concetto, ed è come un tipo astratto dell'opera. Ciò si farà chiaro, qualora si rifletta, esservi alcune condizioni comuni, senza le quali non può stare alcun discorso, e da questa proprietà del discorso origina la grammatica universale. Ora esprimendo con qualche segno sensibile queste condizioni si verrebbe a formare una composizione di un significato generale, in guisa, che sostituendo ai segni, non determinati ad esprimere questa o quella cosa, delle parole, a cui rispondessero idee speciali; si verrebbe a mutare quel tipo generale di ogni umano discorso, in un discorso speciale. Se poi alle condizioni comuni ad ogni discorso se ne aggiungeranno altre meno co-

muni, cioè meno estese, e più comprensive, ma non ancora affatto individuali; tipo quello non sarà più di ogni discorso, ma sempre però di un numero indefinito di discorsi, perocchè in sino a che la condizione non è individuale, ma specifica, comprende sotto di se un numero indefinito di enti singolari; quanto a dire, questo tipo si può determinare in un indefinito numero di modi, e perciò sarà un tipo non universale, ma sempre generale. Ora l'allegoria appunto spogliando la composizione delle individuali condizioni, di cui è rivestita, per ricoprirla di altre, lo riduce al tipo astratto, il quale, come indeterminato, è suscettivo di un indefinito numero di determinazioni, per cui conservando la stessa orditura la composizione diviene espressiva di concetti affatto differenti ed opposti. Dunque se indefinito è il numero delle allegorie, le quali possono sottostare alla lettera, ne consegue, che mal fermo è l'argomento, che si ritrae delle opinioni di un autore dalla allegoria, quando non consti, ch'egli l'abbia dichiarata, o che i monumenti storici non ce l'assicurino. Vi ha per altro in ciò un limite, qualora vi sieno luoghi dell'autore privi di un senso letterale, almeno rispondente agli antecedenti ed ai conseguenti; che in tal caso il senso allegorico non è più arbitrario, ma accennato per così dire dallo stesso autore.

Or, come vedremo, l'allegoria in tal caso si confonde con la lettera, ed il senso allegorico equivale al letterale.

II.° Nessuna allegoria potrà essere adottata nella interpretazione di un' opera qualunque, qualora faccia aperto contrasto con tutto il complesso delle opinioni dell'autore, e massime con quelle dominanti nella lettera dell'opera; perciocchè sarebbe una brutta contraddizione, che il significante ed il significato, invece di prestarsi l'un l'altro lume, e chiarezza, si distruggessero; nè si saprebbe giudicare quale opinione fosse realmente dell'autore. E sebbene nell'arbitrio dell'uomo stia lo esprimere sotto la lettera qualunque senso ad essa contraddittorio; nondimeno ciò non è per altro nell'arbitrio dell'uomo, se non come lo è il contraddirsi nella stessa lettera, il chè non fanno i grandi scrittori, massime nelle opere, nelle quali hanno posto la base della loro immortalità.

III.° Nessuna ragione ci obbliga a stabilire che una sola allegoria stia sotto la corteccia della lettera. Abbiam veduto, che un' opera ordinata è suscettiva di un indefinito numero di allegorie; e chi potrebbe torre l'arbitrio allo scrittore di intendere a più significati, qualora principalmente l'essere queste cose significate di genere diverso scema il pericolo della confusione. Or ciò è conforme alle dottrine vere e diffuse

nello stesso secolo di Dante, e Tommaso d'Aquino avea con chiarezza distinto nelle Sacre Carte, oltre il letterale, tre sensi: allegorico, morale, anagogico. Ned egli è necessario, che ad ogni parte dell'opera ogni allegoria perfettamente risponda; ma può bastare, che ad una si prestino l'ossatura, per così dire, dell'opera ed alcune parti, mentre la stessa ossatura con altre parti ad un' altra rispondano. E questa è dottrina di Dante nel terzo dei Libri intorno alla Monarchia.

IV.° Due sono le principali allegorie, le quali furono attribuite al poema di Dante, l'una morale, e l'altra istorica o politica.

V.° Il poema di Dante è una visione, la quale egli finge essergli apparsa nell'anno 1301, in cui era ancora nella sua patria Firenze. Il Poeta si trova nell'età di anni trentacinque all'incirca « *nel mezzo del cammin di nostra vita* » in una selva, la cui orridezza gli mette grande paura nell'animo. Mentre vuole ascendere ad un colle, quasi a luogo di salvamento, tre bestie gli si affacciano, una lonza, un leone, e una lupa. Virgilio viene in soccorso di Dante, e gli si fa scorta a visitare l'Inferno, e il Purgatorio; dopo di che da Beatrice è guidato nel Paradiso, ove riceve compimento la visione; la quale appunto viene ad essere perciò distinta in tre cantiche, Inferno, Purgatorio,

e Paradiso. Gli antichi contemporanei allo stesso Autore, o tali, che almeno poterono essere instrutti dagli amici di lui, tutti concordemente riconobbero, nella Divina Commedia, un'allegoria morale, e spirituale. Così essi la selva vollero immagine d'innumerevoli vizii ed errori; il *dilettoso monte*, che i raggi del sole illuminavano, vollero significar la *virtù;* nella lonza, nel leone, e nella lupa, che il salire impedivano, simboleggiati videro la libidine, l'ambizione, l'avarizia. Con la persona di Virgilio, chè allo scampo di Dante si adoperò, facendoglisi guida nel cammino dell'Inferno, e del Purgatorio, credettero vestita la morale Filosofia, e per Beatrice, la quale a ciò mosse Virgilio., e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la Teologia.

Tutti gli antichi, e moderni commentatori spiegavano l'allegoria in questa guisa nella sostanza, e soltanto a rispondere alle difficoltà la modificavano nelle sue parti. Così mentre alcuni per le tre bestie intendevano simboleggiate tre passioni, le quali occupavano il cuore di Dante, altri vollero intendere i vizii dominanti in Italia, e meglio un antico commentatore disse, che nella persona di Dante si volea considerare la rappresentanza dell'uomo in generale. Si vede come per mezzo di questa allegoria sono simboleggiati nei tre stati spiritnali dell'al-

tra vita, Inferno, Purgatorio, e Paradiso; i tre stati spirituali di questa vita, cioè il progresso dallo stato di vizio allo stato di perfezione morale. Se non che monsignor Dionisii, canonico Veronese, indi il co: Giovanni Marchetti dichiararono la vecchia allegoria affatto inapplicabile alla Divina Commedia; ed alla morale credettero dover sostituire una storica allegoria. Raccogliendo quasi con le stesse parole dell'ultimo questo nuovo commento dissero: che *la selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante, privato d'ogni cosa più cara nell'esilio; il *dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione; lo *andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell'animo suo: *la luce nel nuovo dì*, i conforti che egli ebbe allo sperare; la *lonza*, il *leone* e la *lupa* che il suo salire impedivano, Firenze, Francia, e Roma, che alla sua pace si opposero; l'apparire di Virgilio, *mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo) l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbelo dall'esilio; e la *scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù a tale scopo

necessaria, derivatagli dal meditare le opere dell'altissimo Poeta. A questa allegoria si oppose il Parenti in una dissertazione pubblicata nelle memorie di Religione a Modena nell'anno 1822 sostenendo la vecchia. Allo scopo nostro non è necessario il determinarci per l'una o per l'altra. Sia che si ammetta l'una, sia che si ammetta l'altra, niuna conchiusione trarsi potrebbe a provare, che Dante non avesse un profondo sentimento di Religione. Che se più religioso appare il concetto della Divina Commedia, ammessa la prima, non vi potrebbe per altro essere alcuna difficoltà ad ammettere la seconda; perchè altro ricavar non si potrebbe, se non che Dante, come a quando a quando dalle sue opinioni politiche, e dalle passioni, che n'erano il risultamento, irrompe nel divino Poema a sfogare i suoi sentimenti senza alcun riguardo, e nondimeno non manca di distinguere la dignità dai vizii e reali supposti di quelli, che ne son rivestiti; così ancora nell'allegoria abbia voluto introdurre un tale spirito principalmente. Se io credessi, che l'allegoria nuova dovesse essere la sola vera, con esclusione della vecchia, sì il direi francamente, e niuna tema avrei non solo di non offendere la Religione, ma neppure che da essa nulla conchiudere si potesse contro l'assunto del mio discorso.

Fermi gl'inconcussi canoni stabiliti di sopra

intorno alle allegorie, le obbiezioni, le quali si fanno alla vecchia, fondate sopra l'impossibilità di applicarla ad alcuni luoghi, cadono da se; perchè ben si vede (e questa è teoria di Dante stesso) non essere necessario, che l'*allegoria* risponda ai singoli luoghi del Poema. Essa poi vecchia allegoria ha il suffragio degli autori contemporanei; molti dei quali parlarono senza rispetto umano, e non avrebber tacciuto, se avessero reputato questa, e non altra, essere l'allegoria del Poema. D'altra parte non si può negare, che nè meno le obbiezioni radicali, le quali furono fatte alla nuova, sieno sufficienti a rovesciarla; perocchè noi (come il Parenti dice ad uno scopo opposto) diremo: in queste cose, qualora si gitta a terra il principale argomento, per quanto si riferisce alle particolarità, la si acconcia in qualunque guisa; è un caso simile delle capitali dei grandi imperi, che decidono con la loro la sorte delle minori città. Ora il principal argomento, il quale in certa guisa torrebbe ogni fede alla nuova allegoria, è il rimprovero fatto ad essa di mancanza nell' ordine cronologico sempre conservato da Dante. Infatto se Dante suppone la sua visione avvenutagli nel 1301, in cui egli era in patria, e in cui non aveva alcuna nimicizia con le tre potenze Romana, Fiorentina, e di Carlo di Valois, come può essere che le tre bestie significhino queste

potenze? Al che io credo che rispondere si possa, non doversi confondere la cronologia del senso letterale con quella dell'allegorico, e che l'una potrebbe assolutamente essere differente dall'altra. Egli è certo, che in qualsivoglia tempo sia stato composto il Poema, nondimeno il tempo, a cui Dante riferisce la visione, è l'anno trecento ed uno, perocchè in essa ei si fa predire il suo esilio. Ma ciò non osta che la visione, soggetto di tutto il poema; non fosse rappresentatrice di ciò che nel poema gli viene predetto: perocchè così la visione in doppia guisa avvertiva il poeta di ciò, che gli doveva accadere e coll'aperta predizione, e colla rappresentazione allegorica intrinsecata nell' opera. Nè vale il dire col Parenti » non manca il Poeta di far conoscere, che il suo trovarsi nella selva non è caso venturo, ma fatto presente ed attuale in quel mezzo del cammino di sua vita » imperocchè egli è facile a rispondere, che, discorrendo così, si confonde il senso letterale con l'allegorico. La selva presa letteralmente, ed il trovarsi in essa, e parergli dura, e selvaggia era fatto attuale, e non venturo; ma ciò per niente impedisce, che questo fatto attuale fosse significativo di un fatto futuro, o di un venturo caso; che poi esplicitamente nel poema gli viene predetto. Le altre obbiezioni partono tutte da quella idea di voler ritrovare

in tutto e per tutto un'assoluta consonanza in ogni apice, anche quanto al senso allegorico, contro alle proteste dello stesso Dante.

Qualche peso ancora può aggiungere alla nuova allegoria il sapersi, come nel Brunetto Latini, maestro di Dante, simboli analoghi a questi sieno adoperati a significare simili concetti. Detto questo, noi non rigettiamo la moderna allegoria, se non in quanto per essa si volesse escludere la vecchia; al che si opporrebbe la prescrizione non dei cento, ma dei cinquecento anni. Oltre a ciò lo escluder la vecchia sarebbe ancora un desturbarla dal suo posto interamente occupato da essa, per sostituirne una, la quale non ne farebbe le veci, che in parte; perocchè l'allegoria nuova avrebbe questo di singolare, che sarebbe piuttosto l'allegoria dell'introduzione del poema, anzichè l'allegoria del poema, come poca attenzione a' veggenti farà manifesto. Da questa ultima riflessione trae origine un pensiero. Nulla osta a supporre, che l'una, e l'altra fossero intese dal poeta, e che forse l'allegoria istorica, la quale più alla introduzione si riferisce, che al corpo del poema, posta la notoria posteriorità dei canti primi, almeno in qualche parte, fosse stata principalmente introdotta più tardi, mentre la prima dominante in tutto il poema fosse stata anche la prima nell'intensione del Poeta, e fosse per la sua prio-

rità, e pel suo dominio più esteso restata nei commenti dei contemporanei. Abbiamo già più sopra riflettuto, come ciò non si discosta dal gusto proprio del secolo di Dante, tanto più che le due allegorie si riferiscono ad un diverso genere, essendo l'una istorica, e l'altra morale. Consegue in primo luogo da queste considerazioni, ciò che soprattutto importa al nostro scopo, nulla esservi di più incerto, che il voler prendere argomento dei veri sentimenti di un autore dal senso allegorico, quando in ciò non ci confortino la dichiarazione dell'autore, e l'autorità dei monumenti contemporanei. 'E ciò diciamo, perchè non mancano, e non mancheranno quelli, che a far dire a Dante ciò, che più loro aggrada, si immagineranno di poter adottare, e forse non senza qualche apparenza di verità, qualche nuova allegoria, con la quale spiegheranno più facilmente qualche passo, di quello che siasi fatto con le altre. In secondo luogo consegue, che l'allegoria nuova, la quale vorrebbe escluder la vecchia, dee ben piuttosto contentarsi di esser allegoria speciale di alcuni brani del poema, e non allegoria di tutto il poema. La esistenza delle allegorie particolari di alcune parti del poema è affatto incontrastabile. Ora alla spiegazione di queste allegorie concorre ciò, che equivale ad una specie di dichiarazione dello stesso poeta, cioè alcuni passi inespli-

cabili, e senza alcuno scopo nel senso letterale; nei quali letteralmente anche alle volte si assegnano dei predicati, che non possono convenire, che a quelli determinati casi, ed a quelle tali persone. Ora molte volte l'allegoria generale del poema nulla ha che fare con questi passi, ed è inutile la ricerca di accomodarla ad essi; ma ben vi risponde l'allegoria speciale. Ma di questo ultimo genere di allegorie, le quali si avvicinano al senso letterale, parleremo congiuntamente ad esso, e là vedremo come l'allegoria nuova non è poi nè nuova nè incerta, quando si circoscriva ne' suoi veri limiti, e quando per essa non si escluda la vecchia. Or questa condizione di non escluder la vecchia, cioè la morale allegoria, è giustificata ancora, oltre le altre ragioni, dai molti argomenti i quali dimostrano l'autenticità della lettera dedicatoria della Cantica del Paradiso. (Veggasi l'opuscolo: Dantis Alligherii Epistolae, cum notis Caroli Witte. Vratislaviae an. 1827). Di questo opuscolo furono tirati venticinque esemplari soltanto, ed alla gentilezza del chiar. sig. canonico Giannantonio Cav. Moschini siam debitori di aver potuto consultarlo. Ora nella suddetta Epistola Dante stesso ci spiega, quale allegoria generale abbia egli voluto sottostare alla lettera. « Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est sim-

plex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per literam; alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive moralis. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus: Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto, tempore Moysis; si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animæ de lucta et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternam gloriæ libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab *àllos*, græco, quod in latinum dicitur alienum sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius ope-

ris literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo vel demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmiandi et puniendi obnoxius est ». E questo passo di Dante conferma tutto il nostro discorso, e tutte le nostre congetture.

CAPO QUARTO.

In Dante bisogna separare ciò, che proviene dalle passioni, e dallo spirito di partito, dai principii che sempre rimangono inconcussi.

§. 1.°

Influenza delle circostanze negli scritti degli autori, e circostanze dei tempi e della città, in cui nacque Dante.

Non vi è, nè vi fu uomo, il quale abbia mai potuto sceverarsi così dai suoi contemporanei, dalla potente azione del presente, che ne' suoi scritti, oltre i principii ammessi per intimo convincimento dell'intelletto, non traspaia un qualche colore degli affetti, da cui era compreso. Gli affetti poi, e le passioni dell'uomo non mostrano mai le cose nel loro essere vero, perchè non esprimono mai un che di assoluto; ma semplicemente il risultamento dell'azione delle circostanze, e dello stato attuale dell'individuo. So ben io, che le passioni possono talvolta travolgere sì fattamente lo intelletto, da condurlo giù dalla diretta via; ma egli è vero per altro, che molte volte vince la bontà della natura avvalorata da più alto aiuto; cosicchè i principii essenziali del buono, del bello, del

giusto restano inconcussi, e solo si osserva una esagerazione, od una falsa applicazione ai casi particolari. Tale è il giudizio, che dobbiamo farci di Dante. E in vero: i tempi, in cui toccò a Dante di vivere, e la città, in cui egli nacque, le circostanze, in mezzo alle quali ei si ritrovò, furono tali, che più, che uomo, essergli convenia, se dotato dalla natura di un alto, e forte sentire impassibile fosse stato al mutare dei casi.

I tempi, nei quali toccò di vivere a Dante, furono que' tempi malaugurati del decimo terzo secolo, in cui tutta si può dire l'Europa era divisa in due potenti fazioni Guelfa, e Ghibellina. La città, in cui nacque, Firenze, composta di mal accordantisi membri, si lasciò infettare ancor essa da questa peste. Originato un tale scisma primamente nella Germania per le nimicizie di due potenti famiglie (vedi Muratori: *Annali d'Italia*) s'era sparsa quindi nell'Italia. Non è, a dir vero, che le due famiglie inimicatesi nella Germania avessero prodotto i principii di una tale divisione: più alte, e profonde radici aveasi un tal male; ma la divisione delle due famiglie non fece, che creare un centro, e dare un nome alle differenti passioni degli uomini; perchè vi è sempre bisogno per un partito, acciocchè egli sussista, di un qualche nome, di una qualche insegna, che serva d'idolo, a cui si profon-

dano le adorazioni, e che unifichi in certa maniera la indefinita varietà delle passioni di quelli, che al partito aderiscono; altrimenti le stesse passioni di quelli, che pur diconsi di uno stesso partito, incrocicchiandosi a vicenda, adempirebbono la inconcussa predizione, *Omne regnum in se divisum desolabitur.* La origine adunque delle due sette opposte si deve riferire, come lo prova il Muratori coll'autorità del Frisingero (*Ann. d'Italia* all'anno 1150) alle nimistà passate tra gli Enrici dei Ghibellini, e dei Guelfi de Altdorfio, cioè la linea de' Duchi Estense, Guelfa di Germania; nimistà, le quali parvero (o si sperò almeno) che si acquetassero nella elezione di Federico, appellato poscia Barbarossa, ad imperatore, nel quale si univa il sangue di tutte e due le famiglie. Veggiamo ora come passarono in Italia queste maledette fazioni. « Erano da gran tempo (così il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1198) malcontente degl'imperadori Svevi le città della Toscana, cioè Firenze, Lucca, Pistoja, Siena, ed altre, perchè laddove tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro aveano marchese o duca, che esercitasse giurisdizione, elleno sole si trovavano maltrattate prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo suo figliuolo, ed ultimamente da Filippo già dichiarato duca di Toscana, figliuolo an-

ch'esso del medesimo Federigo. Però giacchè il vento era propizio coll'essere mancato l'imperadore Arrigo, la cui crudeltà e potenza facea star tutti col capo chino, si misero al forte; per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale. Strinsero dunque una lega collo stesso Pontefice Innocenzo per sostenersi colle forze unite contro chiunque in avvenire volesse pregiudicare alla loro libertà. Simile era questa alla lega di Lombardia. I Pisani, sicoome que' soli, che in Toscana godevano di tutte le Regalie, nè poteano guadagnar di più, essendo già attaccatissimi agli imperadori, non vollero entrar in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega Guelfa. Imperciocchè questo nome di Guelfi, e Ghibellini originato, sicoome accennai di sopra, dalle gare continue della casa de' duchi ed imperadori di Svevia, discendenti dalla casa Ghibellina degli Arrighi Augusti, per via di donne, colla casa degli Estensi di Germania, duchi di Sassonia, e Baviera, discendenti per via di donne dagli antichi Guelfi; questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia. Chi era aderente de' Papi, per custodire la sua libertà, nè essere più conculcato dagli officiali Cesarei, si diceva seguitar la parte o fazione Guelfa. E chi aderiva all'imperatore, si chiamava di parte o fazion Ghibellina. In quest'ultima si contavano per le

più que' marchesi, conti, castellani, ed altri nobili, che godeano feudi dell'imperio, per mantenersi liberi dal giogo delle città libere, le quali tuttodì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. V'entravano ancora alcune città, che oltre all'essere ben trattate dagli Augusti, avevano bisogno della lor protezione, per non essere ingoiate dalle vicine più potenti città. Tali furono Pavia, Cremona, Pisa, ed altre. E massimamente presero piede, siccome andremo vedendo, queste due fazioni negli anni susseguenti, perchè risvegliossi più che mai la discordia fra le case suddette de' Guelfi e de' Ghibellini in Germania, a cagione dei due Re, che udremo fra poco eletti; cioè di Filippo duca di Svevia di sangue Ghibellino, e di Ottone IV. procedente dai Guelfi. A' quai poi succedette Federigo II. figliuolo di Arrigo VI, e perciò d'origine Ghibellina, fra il quale, e i romani Pontefici, e varie città d'Italia, passarono sanguinose discordie; e chiunque a lui s'oppose, si gloriava di essere del partito de' Guelfi. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine producessero col tempo queste lagrimevoli, e diaboliche fazioni, l'andrò accennando nella continuazion della Istoria: giacchè penetrò a poco a poco questo veleno nel cuore delle stesse città, rompendo la concordia de' cittadini, e delle famiglie; dal che derivarono infiniti mali ».

Dietro la metà del secolo precedente a quello, di cui fu non piccola parte Dante Alighieri, l'Italia era ben infelice. « Niuna quasi (Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1263) delle città, e terre da' confini del regno di Puglia sino a quei della Francia, e Germania, andava esente da queste maledette fazioni, cioè de' nobili contrarj al popolo, o pur de' Guelfi nemici de' Ghibellini. Riposo non v'era. Ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni civili, risse, e combattimenti, colla rovina delle case, e torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, di modo che il Pontefice Urbano poco fidandosi di quell'instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto. Le città ancora più forti, ansiose di stendere la loro signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri Inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi l'eresia de' Paterini, o sia delle varie sette de' Manichei, questa andava piuttosto crescendo. Altro poi non s'udiva tuttodì, che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguitare il partito Ghibellino, e toccar alquanto le Chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri Uffizj alle

città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia, e Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno de' gravi delitti dell'imperador Federigo II, e del re Manfredi, fu l'averne voluto impedir l'esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero, o se ne dolessero i popoli; e se crescesse perciò, o pur calasse la religione, e la divozion de' Cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli Eretici d'allora: ognuno per se può figurarselo. S'aggiunsero le guerre, e talvolta le Crociate fatte dalla Chiesa non più contro ai soli infedeli, ma contro agli stessi Principi Cristiani, e per cagion di beni temporali: il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i loro proprj impegni, se i Principi dall'un canto aggravavano le Chiese, e commettevano mille disordini, anche i Papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle Chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris con esprimere tutte le cattive conseguenze, che ne derivavano. In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte d'essi si può attribuir l'origine alla discordia fra il Sacerdozio, e l'Imperio, risvegliata sotto Federigo I. Augusto, e continuata, anzi cresciuta dipoi sotto i suoi discendenti. Noi, che ora viviamo, dovremmo alzar le mani

al Cielo, che ci tratta sì bene. Certamente neppur mancano guai ai nostri tempi; e quando mai mancheranno alla terra, paese de' vizj? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi cose da nulla, in paragon di quelli, che nel presente secolo decimoterzo, e nei due antecedenti, e susseguenti patì la misera Italia ».

Ben si vede, che l'origine dei Guelfi, e dei Ghibellini era tutta politica, e che le ragioni della Religione, e della Chiesa vi erano frammischiate, da una parte e dall'altra, dalle passioni degli uomini. Egli era ben naturale, che la parte Guelfa, la quale aveva i Pontefici per lo più dalla sua, in quei tempi rozzi, tentasse di far vedere nella parte avversaria dei contumaci alla legittima autorità dei Sommi Pontefici, e s'adoperasse di confermare il partito coll'autorità della Religione; tanto poco sono discretive le passioni, le quali o non sanno o non vogliono separare cosa da cosa. Così fu; e poichè le passioni crescendo non serbano più misura, arrivarono alcuni eziandio ad attribuire all'Ecclesiastica autorità un assoluto dominio diretto sopra le cose temporali. La fazione Ghibellina per opposto era impegnata, non potendo come Cattolica negare la somma podestà spirituale, a dire il peggio che potea degli aderenti alla contraria fazione, ad esagerare le colpe ed i difetti, che erano pur troppo qualche volta

veri, degli avversarii. Ora alcuni Ghibellini negarono non solo quell'assoluto universale dominio diretto sopra le cose temporali, ma trovarono eziandio una incompatibilità tra lo spirituale ed il temporale. Tutte due poi le fazioni adoperavano ogni arma, che fosse in loro potere, o materiale o spirituale. Ai più per altro non importava nè di Papa, nè di Imperatore, ma sì di sfogare la loro rabbia, e le loro passioni individuali coll'appoggio di un partito o dell'altro. Come nasce in siffatte cose, la ragione nella sua interezza non era nè da una parte, nè dall'altra; ma vi avea nell'uno e nell'altro partito qualche cosa di radicale, ch'era vero, ch'era santo. Gli uomini di sentimento magnanimo, e di acuto intelletto, lasciandosi trasportare dall'uno o dall'altro partito, appuntavano a questo vero, e buono radicale; e con esso fissavano le loro passioni.

Dalla parte Guelfa: la utilità nelle viste della provvidenza di un dominio temporale nei Romani Pontefici; dominio, che li rendesse liberi nell'esercizio della spirituale giurisdizione, prestando ad essi i mezzi di esercitarla, e la maestà visibile necessaria agli occhi del popolo, era un principio inconcusso; che poi i Romani Pontefici avessero un assoluta, e diretta podestà temporale sopra tutti i regni del Mondo era un'esagerazione del partito; che gli avversarii mancassero della

riverenza dovuta all'autorità Ecclesiastica era un fatto, che non poteasi negare; che fossero perciò ribelli all'autorità spirituale, e che dovessero esecrarsi come Eretici, e Scismatici era la passione che lo dettava.

Dalla parte poi de' Ghibellini: che nella massa del genere umano la confusione dei due reggimenti fosse da rigettarsi era cosa vera, e giusta, e confessata infino dai difensori più caldi delle pontificie prerogative; ma che la Chiesa avesse una incapacità di dominio temporale era un assurdo, perchè così si estendeva un principio generale ad un caso, in cui, per circostanze speciali, la eccezione era giustificata dai grandi, e necessarii beni intesi dalla Sapienza divina, e non vi era pericolo di alcuna cattiva conseguenza; che pur troppo nel Clero vi fossero dei gravi disordini la storia imparziale ce lo attesta; che non vi fosse quasi più un giusto nella parte avversaria era una calunnia; piangere dei disordini, e qualche volta anche alzare la voce per deplorarli, ufficio era degno di pio cristiano; credere ad ogni rumore del popolo ed ergersi in giudice dei proprii giudici, chi mai potrebbe approvarlo?

La Storia adunque ne addita che cosa fosse la divisione dei due partiti di Guelfi e di Ghibellini; la vita poi di Dante premessa ci mostra come questa divisione sia entrata

anco in Firenze. Ora dalla stessa vita si fa manifesto, come Dante nacque Guelfo, divenne quindi Ghibellino, e poi dall'uno, e dall'altro partito si sceverò, partecipando in fatto dei principii degli uni, e degli altri. Questa sposizione delle circostanze dei tempi, della città, della vita di Dante ci servirà di lume a conoscere insino a quanto Dante poteva esser Ghibellino, conservandosi cattolico; quali dottrine specialmente fossero quelle, che nella Ghibillina setta egli adottasse; e se in queste dottrine, in quanto erano adottate da Dante, nulla vi fosse contrario alla fede; se la inimicizia, che egli aveva personale con quelli, che reggevano la Chiesa poteva stare assolutamente colla unione alla stessa Chiesa. Posto ciò, si aprirà l'adito a distinguere in Dante i principii dalle applicazioni, e nelle applicazioni sceverar quanto dipendeva dalle passioni di parte, da quanto procedeva da amore di verità.

§. II.

Concetto generale, che si ricava da tutte le opere di Dante, e principii, dei quali dobbiamo servirci nella interpretazione delle opere di lui, per li quali si fa manifesto, come lo spirito di partito, e le passioni non aveano in lui corrotte le dottrine della Religione.

Chiunque vuol conoscere, quale fosse il concetto dominatore delle opere di un autore qualunque, e principalmente di un poeta, cerchi di spogliare se stesso del pregiudizio di voler ritrovare in altrui queste o quelle idee, s'adoperi a mettersi nella persona dell'autore, a far entrare con efficacia le dottrine di lui nell'animo proprio: e qualora lo scrittore non sia di quelli, i quali scrivono a caso, secondo che loro detta la volubile fantasia, ma ben piuttosto un convincimento profondo, ed un sentimento efficace sieno stati dominatori dell'anima di lui, le accidentali note si confonderanno, e spariranno, e resterà nella mente suggellato il concetto dell'autore. Fatto questo, discorrendo tutta l'opera, ritroveransi risplendenti di nuova luce tutte le parti, torrannosi le apparenti contraddizioni, tutto sarà spiegato, e si farà ancora manifesta la modificazione sofferta da esso concetto per le passioni, e per le

circostanze. Ora noi fermeremo questo principio. Il concetto di Dante in ogni sua opera fu la bellezza dell'ordine da attuarsi nell'orbe cattolico secondo il Vangelo, e la Ragione illuminata da esso.

Il mezzo di effettuare questo concetto era la riforma della Chiesa, e dello stato. Questa riforma quanto alla Chiesa non si riferiva mica nè ai dogmi, nè alla disciplina ecclesiastica, rispetto all'autorità, da cui emanava, ma ad una più esatta conformazione ai principii della Religione, purificata rispetto agli individui dalle viste dell'umano interesse. Quanto allo stato questa riforma consisteva secondo Dante nell'attuazione di una monarchia universale, intravveduta nelle traccie della provvidenza nel Romano impero, per istabilire una pace universale, la cui necessità era profondamente sentita da lui in mezzo a quel secolo di sangue, e di confusione. Questo concetto collima perfettamente col fine di tutta l'opera espresso nella Epistola dedicatoria citata. « Finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis ».

Ora, posto questo concetto, il quale noi confidiamo di far toccare con mano essere la vera chiave delle opere di Dante Alighieri, e giustificarsi da se, come si giustifica il ritrovamento di una cifra a leggere uno scrit-

to, ci conviene esaminare, e quali modificazioni vi introducessero le passioni, e le circostanze, e a quali applicazioni dessero luogo, e come nulla in esso concetto vi sia, che ripugni all'asserto del presente discorso.

Dante non si riveste di questa missione come un legislatore spedito dall'alto; (che certo ripugnerebbe, che Dante il quale nella Divina Commedia mette fra i dannati i falsi profeti, si fosse renduto reo dello stesso delitto di costoro nella medesima opera, anzi in tutto il complesso di essa); ma in virtù del mandato generale: *Unicuique Deus mandavit de proximo suo.* Era mosso quindi dal principio: che quando i disordini sono pubblici, e grandi, anche l'infimo dei mortali è chiamato a gridare altamente, perchè il grido de' minori scuota quelli, che hanno l'autorità, a porvi gli adatti rimedii.

La correzione fraterna non è certamente ristretta agli inferiori od agli eguali; tutti siam fratelli, perchè tutti partecipiamo alla stessa natura, perchè tutti ad una stessa eterna Gloria siamo chiamati. Qualora la colpa pur troppo è pubblica, qualora altri rimedii più leni non restano, uno zelante Cristiano dovrà attemperarsi alle leggi della prudenza, esaminare le conseguenze, soprattutto dovrà aver in vista il rispetto alla legittima autorità, e la riverenza a chi n'è investito, che scordarsi mai non si può; ma

nello stesso tempo dovrà, quando, tutto considerato, altro non osti, altamente deplorare, e biasimare la colpa. Così hanno fatto i Santi, i quali poi la Chiesa pose in sugli altari.

Or si consideri quanto scabrosa sia questa via, da quanti intoppi occupata, in cui egli è facile, o che la passione acciechi ed esageri, o che la prudenza riguardo a se o ad altrui manchi; e quindi per lo più questi esempi sono più da ammirare, che da imitare. E sono poi molto più soltanto da ammirare nei nostri tempi, nei quali Iddio donò per sua bontà una serie di santi Pontefici, ed una moltitudine di Vescovi, dei quali noi abbiamo che riverire le virtù pastorali. Ma ciò che deesi massimamente riflettere egli è, che i biasimi, dati a quelli, nei quali sta il reggimento così ecclesiastico come civile, possono partire o da sentimento irreligioso, o da zelo, o da passioni individuali affatto estranee ai sentimenti irreligiosi. Il sentimento irreligioso è manifesto abbastanza negli scrittori, i quali da nessuno motivo mossi, o di carità, o di bene pubblico, palesano le colpe vere, o non vere, di quelli, dei quali non v'ha nulla di più rispettabile sopra la terra; negli scrittori, i quali ogni più piccolo rumore prendono per verità, quando si tratti di infamare quelli, che occuparono posti eccelsi nella Ecclesiastica Gerarchia; negli scrittori finalmente, i quali a

quando a quando lasciano traspirare delle equivoche conseguenze, il disprezzo di tutto un ceto per li difetti di alcuni, e vanno occultamente insinuando, che è un puro giuoco di parole distinguere le persone quanto alle azioni loro private dalla rappresentanza dei posti occupati da esse.

Esempi di tal classe è inutile citarne, e non mancano pur troppo nel nostro secolo molti, ai quali o tutti, o non pochi dei caratteri suddetti si applicano letteralmente. Il risultamento della lettura di queste opere, chi si lasciasse trasportare dai sentimenti insinuati da esse, sarebbe una avversione alle legittime autorità, massime ecclesiastiche.

Ma verità non è contraria a verità; quindi è che nulla contrasta alla Religione chi per motivi di carità, o di giustizia, o di sincerità, manifesta le vere colpe di quelli che occuparono in questa terra altissimi posti. Egli è facile certamente trasandare nei limiti, egli è facile, che le passioni ci dipingano quelli, i quali sono di un partito opposto al nostro, rei di quelle colpe, di cui realmente non sono, ma, se non è la irreligione, che muova, nell'amarezza della passione sempre sarà rispettato il carattere, ed, in mezzo alle più acri invettive contro di esse, trapellerà un certo tremore di chi le pronuncia, che, compreso dalla riverenza verso la dignità, temerà di violarla insultando alla persona.

A queste riflessioni conviene aggiungere doversi distinguere eziandio tempo da tempo; perocchè, se egli è vero, che sono perenni i principii intorno al rispetto dovuto a chi è rivestito di principal dignità o nello stato, o nella Chiesa, la foggia però di dimostrarlo può essere differente; e l'abitudine può torre asprezza a certe libere forme di parlare, ed impedire anche l'effetto di scemar la riverenza dovutagli in ogni caso. Pur troppo malaugurati tempi sopravvennero alla Chiesa; tempi, ne' quali la corruzione era penetrata insino nel Santuario. Sebbene Iddio si abbia preservato un numero grande di fedeli, che non curvarono le ginocchia a Baal, nondimeno la pubblicità degli scandali mosse tanti uomini pieni di zelo di Dio, e dello spirito di lui investiti, a gridare altamente contro di essi, e i loro autori, ed a sferzarli aspramente colla voce, e cogli scritti.

L'esistenza di questi disordini nella Chiesa, non che osti alla verità di essa, anzi la conferma. Ecco il discorso posto in bocca dell'Aleandro nunzio apostolico dal Cardinal Pallavicino (Storia del Concilio di Trento libro I.° capitolo 25,). « Affermo francamente, che porge gagliardo indizio di falsità una Religione, i cui ordinarj custodi, quantunque moltiplicati di numero, o per qualunque diuturnità di tempo, sogliano operar per ap-

punto quello, che insegnano. Tal era la Religione degli antichi romani, i quali, come immersi nell'ambizione, non predicavano altra via di deificarsi, che l'acquisto della potenza, e della gloria con le stragi degli uomini. Tal è la Religione di Maccometto, la quale concede ogni sfogamento al senso, e gli promette il lezzo dei più sordidi piaceri per tutta l'eternità. Tal è, per non discostarci molto, la Religion di Lutero stesso, che in grazia dell'infingarde e disoneste sue voglie, nega per l'immortal salute la necessità d'opere meritorie, e il nocumento d'azioni prave. Ma non così la Religione insegnata dai Romani Pontefici: essi la professarono sempre tale, che condanna tutti loro per manchevoli, molti per colpevoli, alcuni (il dirò candidamente) per iscellerati: che gli costringe ad una soggezione tormentatrice dell'appetito: che sottopone come rei molti dei lor fatti, fuor di questa Religione permessi, al biasimo delle lingue in vita, ed all'infamia delle istorie dopo la morte: che antipone in perpetua gloria, eziandio nel Mondo, uno scalzo fraticello ad un coronato Pontefice. Qual diletto, qual'interesse può sospicarsi inventore di questa dottrina? come i Papi, benchè talora viziosi ed in altri concetti assai fra loro discordanti, sarebbono stati sì costanti, e concordi nell'affermarla, se non

fosse loro dettata dalla verità, ed ispirata dal Cielo? Che in Roma, e nell'ordine dei Prelati sieno difetti eziandio ben gravi, non si nega colà con superbia, si confessa con umiltà. Roma è quella, che, non ha molti secoli, decretò gli altari, e le adorazioni a quel Bernardo, il quale l'ha sì aspramente sferzata nelle sue carte ».

Ora, posto questo, io dico, che, in tempi, ne' quali uomini santissimi aveano di fresco declamato così liberamente contro i vizii di chi era in altissima dignità, e contro gli abusi introdottisi negli ufficii più alti; come da una parte era facile che prendesser motivo le passioni private, e quelle del partito, di imitarne con falsa applicazione l'esempio; così ancora dall'altra era scemato il pericolo che si prendessero queste libere invettive per segno di animo irreligioso; perchè l'esempio de' Santi dimostrava abbastanza, che si poteva conservare la riverenza alle persone riguardo alla dignità, di cui stanno rivestite, col biasimo aperto dei vizii e degli abusi.

Nè l'argomento de' nostri tempi, anche prescindendo dall'assoluta diversità delle circostanze, che furono occasione a quel libero linguaggio, può a quelli trasportarsi, massime rispetto a Dante, il quale nella sua Poesia intendeva ad uno scopo reale, e per intima persuasione; onde del diritto si sentiva inve-

stito di dire le cose, quali erano; e quali erano state, come Poeta, che l'età propria dipingendo, l'ufficio ancor si assumeva di storico incorretto.

Ora che la idea, lasciatane del suo secolo da Dante, non fosse opposta a quella, che i sommi e sinceramente religiosi Storici ci diedero, sebbene la passione di tinte esagerate caricasse la magnifica tela del suo lavoro, la lettura degli annali d'Italia del gran Muratori ne fa fede. E il Muratori fu uomo eminentemente religioso, profondamente cattolico, e pieno di sincero rispetto verso i successori di Pietro, da uno de' quali, e dei più grandi, fu tenuto sempre come un carissimo figlio, anzi come una delle più dilette pecorelle dell'ovile commessogli da Cristo. Che se la semplicità di alcuni, a cui si deve compatire, ma non assecondare, il nome di Muratori avesse per sospetto, come di quello, che della superstizione fu assai lontano, e non la perdonò agli abusi ed ai vizii, i quali son sempre delle persone, e non della Chiesa che li condanna; ad essi franicamente risponderemo esser noi intimamente convinti, che Benedetto XIV conoscesse il Muratori più di loro, come quegli, che ne leggeva con amore tutte infino alle più picciole produzioni, e che egli capo della Chiesa, della quale era anche uno dei grandi luminari, conoscesse più di loro il vero in-

teresse della Religione, e i caratteri che distinguono l'uomo religioso, il quale allorchè parla è messo da zelo, dall'empio, che cerca d'insinuare il disprezzo della Ecclesiastica autorità; e che perciò amiamo meglio di stare al giudizio fatto da quel sommo Pontefice ed in vita, e dopo la morte del Muratori, che a quello di chi si muove ad ogni ombra a timore, dove non vi ha timore.

Non credasi per altro che per me con queste parole vogliasi acquistar fede ai fatti narrati dal Muratori per certi, o per probabili di questo o di quell'altro personaggio. Il Muratori fu grande, ma uomo, e come uomo errò, e potè errare, nel prestar fede ad uno, ad altro, a cento fatti, i quali la critica di altri uomini pii, e dotti trovò, o potè trovare non appoggiati ad incontrastabili documenti. Ciò solo io fermamente conchiudo che si potè avere la idea del secolo di Dante, simile a quella che n'ebbe il Muratori, ed essere in uno, quale Egli fu, sinceramente pio, religioso e cattolico.

CAPO SESTO.

Nel Poema di Dante si riconosce il concetto fondamentale accennato, ed è quindi eminentemente religioso.

Il Poema di Dante è un tutto ordinato, in cui tutte le parti vicendevolmente rispondonsi; sarebbe una pazzia supporre che il caso le avesse accozzate: fu adunque la mente. La idea quindi, cui tutto in esso collima ad imprimere negli altri, è lo scopo dell'autore.

Una riforma generale dei costumi sì riguardo allo Stato, che alla Chiesa, non rispetto al dogma, nè alla sostanzial disciplina; conseguenza dell'idea dominante nell'animo del Poeta dell'ordine perfetto secondo il Vangelo, e delle circostanze, che gli appresentavano una opposizione di ciò che era, con ciò che dovea essere; ecco il concetto di Dante.

Chi parla e scrive sì efficacemente, da produrre negli altri la persuasione, sarebbe pazzo, e manifestamente si contraddirebbe, se in lui non fosse una sincera volontà del partito, a cui esorta. Dante nel suo Poema tutto mette in opera il meraviglioso suo ingegno ad allontanare da ogni genere di vizio e da ogni difetto i suoi contemporanei, pesando tutto colle bilancie del Santuario,

non facendo cioè distinzione di persone, di amici e di nemici, tutti egualmente dannando, se alla norma non vissero della Morale Evangelica. Parimente in essa Divina Commedia la virtù si esalta con vivi colori, e si riconosce e si mostra rimeritata negli amici e negli inimici. Oltre a ciò Dante sparse tutto il complesso delle verità religiose con profondità di cognizioni e di viste in tutta la sua opera quasi anima della sua Poesia. Ovunque poi gli venne in sul taglio declamò contro la confusione dei due reggimenti, ed il dominio universale del Romano Imperadore proclamò altamente.

I vizii e le virtù, i premii ed i gastighi a quelli dovuti, son così resi sensibili, che la fantasia dee restarne scossa in tal guisa, da indurre ad una seria riflessione. Ora non è da credere, che l'essere quelle pene e quei premii figli dell'immaginazione tolga loro efficacia.

A questo s'oppone l'esempio delle sacre carte, la cognizione della natura dell'uomo, e la cognizione poi particolare della natura dei tempi, per cui ed in cui scrisse Dante. Si oppone l'esempio della sacra Scrittura, la quale le pene dei malvagi ed i premii dei giusti rappresentò sotto forme sensibili adatte agli usi, all'idee del popolo, a cui dovea parlare; *ibi erit fletus et stridor dentium. Timete eum, qui potest et corpus*

et animam perdere in gehennam. Non bibam de hoc genimine vitis, donec bibam illud novum vobiscum in regno Patris mei, Recumbent cum Abraham, Isaac et Jacob. La cognizione della natura umana poi ci ammaestra, come si aggiunga e non si scemi efficacia alla persuasione, qualora, a renderla più certa, si cerca di fare impressione nella immaginazione stessa dell' uomo, adoperando a ciò l'invenzione di sensibili segni, nè così facendo si nuoce alla verità. Le cose sensibili danno all' uomo o la prima materia delle idee, o almeno gli prestano l'occasione di acquistarle, e per conseguenza l'uomo alle cose sensibili è sempre richiamato; onde con più forza esse si suggellano nella mente di lui. La impressione delle cose sensibili soprattutto risveglia, eccitando l'immaginazione, gli affetti, e gli affetti influiscono potentemente sopra la volontà. La influenza delle cose sensibili ad eccitare l'affetto non è mica esclusivamente dovuta alla opinione della loro verità o falsità, ma, più che da ciò, dipende dalla vivacità della apprensione. Ora egli è da riflettere, che la volontà si determina a scegliere od a rifiutare con un atto semplice, il quale non è mica involto nelle condizioni dell' immaginazione che suscitò quegli affetti, i quali influirono nella stessa determinazione della volontà. Sia qualunque la causa influente nelle de-

terminazioni della volontà, l'atto della volontà resta lo stesso. Senonchè altri potrebbe credere, che, tolta la illusione prodotta dalla immaginazione, e svanito l'incanto, cessando la causa, cessi anche l'effetto, e la volontà si cangi. Noi non negheremo certamente che, al dileguarsi della apprensione, la quale influì nel determinare la volontà, essa non possa scuotersi in senso opposto, ma per aggiungere a precise conseguenze distingueremo due casi. La volontà mossa dalla vivacità della apprensione si determina od a cosa, alla quale motivi sufficienti ed efficaci di ragione non mancano, od a cosa, che affatto difetta di essi. In questo secondo caso, prodotto una volta l'atto di volontà, svanendo i motivi in esso influenti, diminuirassi certamente l'inclinazione, ma rimanendo l'abito contratto, vi sarà una grande difficoltà a determinarsi all'opposto di ciò, che una volta s'avea abbracciato. Non ci mancano esempi in quelli, che nel fervor della gioventezza disgraziatamente si abituano ai vizii. Costoro, al cessar anche degli incentivi, che la fisica costituzione, e l'immaginazione davano alla mala volontà, conservano ancora un pendio quasi irresistibile alla colpa. Non sarà però impossibile, chi loro dimostri chiaramente la irragionevolezza della scelta fatta, di ritrarli da essa. Che se ciò, a cui altri si determinò per la vivacità dell'apprensione,

non solo non è contrario a ciò, che dettava la ragione, ma anzi conforme, e molto più se nella stessa immagine offerta dalla fantasia il sostanziale concetto tutto era attinto ai fonti del vero, allora, al dileguarsi della apprensione vivace, non cesserà l'effetto prodotto; poichè la volontà non dipendeva da essa, se non in quanto ad un più facile eccitamento.

Egli è per questo, che dalla soda eloquenza, lo scopo della quale è una duratura persuasione, non vuolsi escludere la vivacità delle immagini; ma salvo sempre che il sostanziale concetto sia fondato sopra una inconcussa ragione, che si presti alla perennità dell'effetto.

Nè egli è da credere, che, così facendo, nè il Poeta, nè l'Oratore si discostino dal vero; perocchè egli è certo che alcune verità, le quali sappiamo astrattamente, debbonsi, per offerirle in un modo determinato, vestire di forme sensibili, le quali racchiudano sotto la corteccia il vero, rispetto a cui havvi il convincimento; e quella veste sensibile, che ad esse si dà, ha tutta la verità, che le è propria, e di cui è capace; ha cioè una verità relativa al significato, che asconde. E siccome non mente quegli, che per Geroglifici esprime un concetto, sebbene, qualora si stesse al significato diretto e preciso di essi, vi fosse falsità; così nè

pur mente colui, che una verità astrattamente conosciuta sotto forme sensibili raffigura.

Non toglie adunque all'efficacia della pittura dei premii e dei gastighi, alle quali si fa luogo nella Divina Commedia, il sapersi che sono frutti di una grande e potente immaginazione; imperocchè non sono che la veste d'inconcusse verità. La ragione e la rivelazione intimano all'empio pene eterne, e di ciò si suppone che l'animo d'un cristiano sia convinto. Le vive pitture di queste pene, fatteci da Dante nel suo Inferno, pitture, nelle quali sempre si osserva una analogia tra la idea del vizio, e l'idea terribile della pena, s'imprimono efficacemente, e di leggieri si risvegliano. Ora in questa specie di pene, se non è vero il materiale concepimento, è vero ed inconcusso il formale; essere cioè ai vizii preparati terribili ed eterni tormenti. La ragione adunque, una volta che l'affetto sia commosso, e determinata la volontà, nulla ha da opporre, perchè l'accidentale differenza, che passerà tra la realtà, e la descrizione non cangia il giusto giudizio pratico.

Aggiungeremo poi a quanto s'è detto intorno ai premii ed ai gastighi: che le stesse vive pitture dei vizii e delle virtù, le quali si trovano nella Divina Commedia, hanno gran forza di allontanarne dagli uni e di

accostarci alle altre; anche perciò (se è vero quanto intravvedeva Platone) che se la virtù in sensibil forma apparisse, con la sua bellezza attirerebbe gli animi di tutti gli uomini, e per la stessa cagione se il vizio in sensibil forma apparisse, allontanerebbe da se ciascuno. Ella è pertanto la Poesia, e quella di Dante soprattutto, che ci offre l'uno e l'altro sensibili.

Che se le cose disputate sino ad ora si verificano in ogni tempo, come fondate nell'umana natura, quanto più non si doveano verificare ne' tempi, in cui Dante visse, e per cui scrisse, tempi dominati dalla fantasia, come freschi dalla rinnovata barbarie; perocchè le nazioni, come gli individui, hanno i loro stadii, in cui percorron la storia eterna nel tempo, e come negli individui prima le facoltà inferiori sono dominatrici, così nelle nazioni.

Ad alcuno parrà frattanto, che all'orrore inspirato da Dante pei vizii e per la Irreligione osti l'ammirazione e la pietà eccitata rispetto ad alcuni; ma chi ben rifletta, vede che nell'opera di Dante, mentre ai viziosi ed agli empii sono con severa giustizia distribuiti pene e tormenti, non ha egli voluto negare alle doti dell'intelletto e del cuore, sotto quell'aspetto, sotto cui erano veramente grandi, la dovuta lode, e ciò perchè si debbano adorare gl' imperscrutabili

giudizii di Dio, e tremare s'ei permise che, malgrado di ciò, si dannassero; d'altra parte certamente nessuno, per quanta pietà ed ammirazione in lui si ecciti per le belle descrizioni e pitture di Dante, vorrebbe essere uno di quelli tormentati con sì grandi eterni supplicii. Ed è da notarsi che ove l'ammirazione si ecciti, ella si dee in Dante a doti veramente grandi; ove la pietà, quanto v'ha di pietoso nel suo racconto in realtà nulla contiene d'immorale, ma soltanto per malaugurato accidente, ed umana fralezza a farsi travolgere, è accompagnato da colpa; colpa che in tali casi si cerca sempre di velare destramente dall'autore.

Nè osta ancora alla verità delle pene il vedersi ammesso nell'Inferno nei dannati qualche sentimento, il quale non può essere disgiunto da piacere. Era lecito al Poeta, volendo porre in azione i dannati, di attribuire loro linguaggio ed affetti proprii dei viventi. Oltre a ciò in quei sentimenti poteva egli considerare quella faccia, la quale di per sè è produttrice di piacere; mentre però nei dannati è accompagnata da altre facce, che convertono in tormento quegli stessi sentimenti, che di loro natura apporterebbero piacere. Ma ciò, che giustifica pienamente Dante, si trae dalla riflessione fatta pur ora, dipendente dai principii stabiliti, che la impressione adeguata prodotta dalla lettura

dell' Inferno di Dante, è tale, che fa inorridire al pensiero di dovervi cadere. Or questa impressione adeguata proviene dal concetto, e' in essa sta la verità di persuasione, mentre nel resto non v' ha che la veste superficiale del concetto.

SPOSIZIONE

DEL SISTEMA RELIGIOSO DI DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA.

§. I.

Esistenza del complesso delle verità cattoliche nella Divina Commedia.

Veniamo ora alla sposizione del sistema religioso di Dante, intrinsecato nella Divina Commedia. Quanto siamo per offerire è un nulla verso di ciò, che far si potea; ma ci piacque restringerci entro alcuni limiti per non accrescere di soverchio la mole dell' operetta, che tornò più lunga di quanto si addiceva alla collezione. Oltre a ciò abbiamo affatto esclusa la parte morale, perchè sarebbe stato d' uopo trascrivere tutta la Divina Commedia.

1.

Quanto esiste fu creato dal nulla. Il motivo, per cui Dio creò tutte le cose, non fu

il bisogno ch'ei ne avesse; ma perchè vi fosse, anche fuori di lui, in chi sussistesse il suo splendore, cioè perchè vi fosse chi partecipasse della sua infinita perfezione. Le creature intelligenti poi furono fatte per amarlo, ed il motivo, per cui Dio le creò, fu l'amore; in guisa, che ben si può dire, che nella loro creazione: « S'aperse in novi Amor l'eterno Amore ».

Il tempo, cioè il prima, e il poi, non precedette l'atto creatore; quanto a dire prima della creazione non ci era altri, che Dio. La materia stessa fu creata.

Tutte le cose create uscirono perfette dalla mano di Dio. (Parad. c. 29. v. 13).

2.

Ogni bene viene da Dio, e non è, che un raggio del suo lume. (Parad. c.26. v.25).

3.

La probità stessa viene da Dio. (Purg. c. 7. v. 21).

4.

Intorno al tempo, in cui furono creati gli Angeli, si abbraccia l'opinione comune, principalmente dopo il concilio Lateranense; sebbene s. Girolamo si abbia espresso in senso opposto. Gli Angeli, cioè le sostanze puramente spirituali, furono create insieme col Mondo visibile. (Parad. c. 29. v. 37).

5.

Anima umana spirata da Dio. Distinzione

dell'Anima dal corpo. L'anima, per essere creata a somiglianza di Dio, è ciò, che vi ha di divino nell'uomo. (Purg. c. 25. v. 67).

6.

Alta destinazione dell'uomo, e sua fragilità. (Purg. c. 12. v. 95).

7.

L'uomo, considerando la sua vita temporale, non hà nulla da insuperbirsi. Con ciò non si nega la sua dignità, perchè la sua vita presente è ordinata allo sviluppo di un altra, in cui l'anima sciolta dal corpo volerà a Dio. (Purg. c. 10. v. 121).

8.

Superbia degli uomini rintuzzata. (Purg. c. 12. v. 70).

9.

Amore naturale buono; Amore libero fonte d'ogni bene, e d'ogni male. Quando l'Amore libero è diretto nel primo bene, o si misura nei secondi, è buono; ma quando o si dirizza al male, o si porta con eccesso o con difetto al bene, allora si viola la legge di Dio. (Purg. c. 17. v. 91).

10.

Le creature dotate d'intelletto, e di volontà sono da Dio inclinate ad amar lui. Dio non può inclinare, che a lieto fine. Se la creatura intelligente non vi mira, dipende da ciò, che la inclinazione data da Dio non necessita, ma essa creatura per la ingenita

libertà asseconda l'appetito, che l'attrae al falso piacere, malgrado della direzione buona impressa dal Creatore. Anche qui si vede come l'Amore naturale sia buono, e il libero sia fonte del bene, e del male. (Parad. c. 1. v. 103).

11.

La prima voglia nell'uomo non cape merto di laude, o di biasimo; perchè è a guisa dello studio in ape di far lo mele. Ma Dio dotò l'uomo di ragione, e in virtù di essa l'uomo è libero, e quindi soggetto alla legge morale. (Purg. c. 18. v. 19).

12.

La vita è un pellegrinaggio. (Purg. c. 13. v. 94).

13.

Vanità delle cose umane. (Parad. c. 11. v. 1).

14.

Degno è di eterne pene chi si spoglia dell'amor retto, per amor delle cose temporali. (Parad. c. 15. v. 10).

15.

L'intelletto non si sazia, che nella vista del primo vero, cioè di Dio. Desiderio naturale non è mai frustraneo. (Parad. c. 4. v. 124).

16.

Unità dell'anima umana. (Purg. c. 4. v. 1).

17.

L'anima umana, come spirata immediata-

mente da Dio, è immortale. Dio, nello spirarla, la innamora di se, sicchè l'anima sempre lo desidera. (Parad. c. 7. v. 124).

18.

Libertà dell'uomo. (Purg. c. 16. v. 58).

19.

Lia, e Rachele prese per simboli della vita attiva e della vita contemplativa. (Purg. c. 27. v. 97).

20.

Le cose create, con la loro bellezza, ci chiamano a Dio. (Purg. c. 14. v. 143).

21.

Invocazione a Dio. (Parad. c. 33. v. 124).

22.

Onnipotenza di Dio. (Infer. c. 9. v. 91).

23.

L'immutabilità de' decreti di Dio non contrasta alla efficacia delle orazioni per le anime del Purgatorio. (Purg. c. 6. v. 25).

24.

Giustizia. (Infer. c. 29. v. 55).

25.

Giustizia. (Infer. c. 24. v. 119).

26.

S'incute grande timore della vendetta di Dio. (Infer. c. 14. v. 16).

27.

Sapienza e Giustizia. (Infer. c. 19. v. 10).

28.

Iddio uno e trino, e non circoscritto. (Parad. c. 14. v. 28).

29.

Attributi proprii delle Divine persone. (Infer. c. 3. v. 4).

30.

Generazione del Figlio e Processione dello Spirito Santo. Sapienza di Dio, che si pare in tutto il sistema dell' Universo. (Parad. c. 10. v. 1).

31.

La Trinità di Dio e l'incomprensibilità di essa ci è argomento, ch'è pazzia voler comprendere le cose di Dio. — Necessità della Rivelazione. — Platone ed Aristotele e' lo stesso Virgilio sono eternamente in lutto per non aver conosciuto il Figlio di Maria Vergine. (Purg. c. 3. v. 28).

32.

Adamo per l'inobbedienza dannò tutta la sua prole. Il Verbo fatto carne con l'obbedienza la salvò. Frutti della Redenzione. Sapienza di Dio nel redimere a questo modo il genere umano. (Parad. c. 7. v. 25).

33.

Unità e Trinità di Dio. Una persona è due nature, la divina e l'umana, in Cristo. (Parad. c. 13. v. 26).

34.

Parto immacolato della Vergine. (Parad. c. 13. v. 79).

35.

Cristo è quegli, che leva i peccati. Preghiera a lui fatta. (Purg. c. 16. v. 16).

36.

I miracoli sono effetti superiori alle forze della natura, e sono quindi argomento di credibilità. Or se questi furono operati a comprovare la Religione Cristiana, la verità di essa è incontrastabile. Che se il mondo ad essa si convertì, malgrado di tanti ostacoli, senz' uopo di alcun miracolo, ciò fu miracolo maggiore di ogni altro miracolo. (Parad. c. 24. v. 97).

37

I Libri del vecchio Testamento cantano tutti la Vergine, perchè cantano la Incarnazione. (Purg. c. 29. v. 85).

38

Si disapprova, che per amor di novità e per pompa si vada fuori nella filosofia dal regio sentiere; ma questo male si dice ch' è un nulla, verso quello di pospor la Scrittura alla ragione, o di torcerla contro il suo senso. (Parad. c. 29. v. 85).

39

I Misterii ne debbono accender di voglia di veder Dio, per conoscere ciò che teniamo per fede. (Parad. c. 2. v. 37).

40

Fede, principio di salute. (Infer. c. 2. v. 28).

41

Senza la fede di Cristo nessun si salva. (Parad. c. 19. v. 103).

42

La Fede vince ogni errore. (Infer. c. 4. v. 46).

43

Senza la Fede non val far bene. (Purg. c. 22. v. 59).

44

Infallibile avviso della Teologia. (Parad. c. 7. v. 19).

45

Fede. Sua definizione. (Parad. c. 24. v. 64).

46

Speranza. (Parad. c. 25. v. 67).

47

Veri motivi dell'amor di Dio. Quietismo rifiutato con l'autorità di Dante. Amor ordinato verso le creature a misura che esse partecipano del bene di Dio. (Parad. c. 26. v. 52).

48

Tre virtù teologali. Quattro morali. Giustizia e misericordia. (Purg. c. 29. v. 121).

49

Eresiarchi, e loro seguaci d'ogni setta condannati alle pene eterne. (Infer. c. 9. v. 127).

50

Inferno eterno. Dio giusto. (Inf. c. 3. v. 7).

51

Limbo. (Purg. c. 7. v. 28).

52

Le pene del Purgatorio si differenziano dalle infernali, perchè non durano eterne. (Purg. c. 10. v. 106).

53

La visione beatifica di Dio negli Angeli non è mai interrotta; e ciò è anche vero degli uomini. (Parad. c. 29. v. 76).

54

Eccitamento ad amar quelle cose, per cui nella compagnia nulla si perde. (Purg. c. 14. v. 86).

55

Eccitamento ad amar quelle cose, per cui nella compagnia nulla si perde. (Purg. c. 15. v. 49).

56

La Volontà di Dio quieta le anime sante. (Parad. c. 3. v. 70).

57

Visione maggiore in cielo indica maggiore grazia. (Parad. c. 14. v. 38).

58

Quando si vede Dio non si può far a meno di amarlo. (Parad. c. 33. v. 100).

59

Nel giorno del Giudizio riassumonsi i corpi. (Infer. c. 6. v. 95).

60

Meriti dell' opere buone. (Parad. c. 19. v. 106).

61

Pel merito della vita eterna è necessaria la grazia santificante. (Purg. c. 4. v. 133).

62

Parte degli Angeli caddero appena creati, e principio di lor caduta fu la superbia; gli altri liberamente si volsero a Dio, riconoscendo la loro eccellenza dalla bontà di lui. La fermezza di questi ultimi nel bene è tutta da attribuirsi alla Grazia; ma con ciò non si toglie il merito, perchè la Grazia non toglie la libertà, ma le opere, che facciamo mossi da essa, fannosi liberamente. (Parad. c. 29. v. 49).

63

Predestinazione. (Parad. c. 32. v. 67).

64

Imperscrutabilità de'giudizii di Dio. Predestinazione. Senza fede l'uomo non si salva. (Parad. c. 19. v. 40).

65

Imperscrutabilità de'giudizii divini. (Purg. c. 6. v. 118).

66

Provvidenza divina imperscrutabile ad occhio umano. Essa stabilì per la sua sposa la Chiesa due principi in favore di lei: S. Francesco e S. Domenico. (Parad. c. 11. v. 28).

67

Approvazione degli Ordini religiosi, ap-

partenente di diritto ai Sommi Pontefici. (Parad. c. 11. v. 97).

68

Nella corruzione Iddio conserva sempre delle anime sante, le quali mantengono il primitivo fervore del proprio Instituto. (Parad. c. 12. v. 121. e c. 11. v. 130).

69

S. Domenico lodato. (Parad. c. 12. v. 55).

70

Lode della Religione di S. Domenico e di S. Tommaso. (Parad. c. 10. v. 82).

71

Ordini religiosi lodati ed approvata la risoluzione di chi entra ad essi. Ecco come si riconosce apertamente, che l'entrare per ammenda delle proprie colpe agli Ordini religiosi è mezzo salutare. (Infer. c. 27. v. 67).

72

Libertà. Voti. (Parad. c. 5. v. 19).

73

Mancanza ai voti punita. (Parad. c. 3. v. 49).

74

Mancanze ai voti. (Parad. c. 3. v. 29).

75

Scomuniche. Loro efficacia. (Purg. c. 3. v. 112).

76

Il pentimento sincero salva anche sull'estremo della vita. Il debito della pena

temporale si paga nel Purgatorio, e s'allevia per le orazioni. (Purg. c. 13. v. 124).

77

La penitenza vera salva anche nell'ultimo respiro. (Purg. c. 5. v. 106).

78

La penitenza vera salva anche nell'ultimo respiro. (Purgat. c. 5. v. 52).

79

Preghiere pe' defunti. Loro utilità. (Purg. c. 11. v. 25).

80

Preghiere pe' defunti. Loro utilità. (Purg. c. 23. v. 79).

81

Preghiere pe' defunti. Loro utilità. (Purg. c. 26. v. 127).

82

Invocazione a Maria Vergine. (Purg. c. 5. v. 100).

83

Invocazione a Maria Vergine. (Parad. c. 33. v. 1).

84

Segno della Croce. (Parad. c. 19. v. 100).

85

Premura di Dante di non esser giudicato sprezzatore delle cose sacre. (Infer. c. 19. v. 16).

86

Litanie. (Purg. 13. v. 49.)

87

Vanità delle cose umane. (Purg. c. 11. v. 88).

88

Impudenza nel vestiario dannata. (Purg. c. 23. v. 94).

89

Perdono dei nemici. S. Stefano. (Purg. c. 15. v. 106).

90

Perdono dei nemici. (Purg. c. 15. v. 130).

91

Perdono dei nemici. (Purg. c. 15. v. 112).

92

La risurrezione de' nostri corpi resa credibile dal pensiero del come furono da Dio fatti i corpi de' primi nostri Progenitori. (Parad. c. 7. v. 145).

93

Angelo che annunzia a Maria. (Purg. c. 10. v. 34).

94

Gesù Cristo ritrovato da Maria Vergine e da Giuseppe. (Purg. c. 15. v. 88).

95

Pater noster. (Purg. c. 11. v. 1).

96

Storia sacra di David, che balla davanti all' Arca. (Purg. c. 10, v. 55).

97

Appetito del bene e gradazione di esso.

Impero e Sacerdozio. Confusione dei due reggimenti, causa di tutti i disordini. (Purg. c. 16. v. 82).

Intorno alle opinioni dell'Autore in questo luogo, e nell'ultimo dei rapportati, che seguono, veggasi e quanto si disse antecedentemente delle idee Ghibelline innestate nelle opere di Dante; e vieppiù quanto dirassi appresso, trattando dei libri intorno alla Monarchia.

98

Corruzione generale. (Parad. c. 27. v. 121).

99

Guelfi e Ghibellini egualmente dannati. (Parad. c. 6. v. 103).

100

Costantino lodato per l'intenzione e pel buon principio. (Parad. c. 20. v. 55).

Veggasi la nota al n.° 97.

Si osserverà poi oltre a questo sistema, nella Divina Commedia, che Dante, come dice il Gozzi « trasse il suo stile dalla fonte dei Libri Sacri ». Ciò si avviene a quanto ne lasciò scritto il Gravina che Dante la foggia di fraseggiare trasse principalmente « dagli Ebrei e da' Profeti, a cui siccome simile nella materia, e nella fantasia, così volle ancora nella favella andar vicino ».

AVVERTIMENTO

Gli argomenti de' seguenti luoghi della Divina Commedia si ritrovano ai numeri corrispondenti nella sposizione antecedente.

1.

Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse risplendendo dir, sussisto.
In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
 S'aperse in novi Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpendo si giacque;
 Che nè prima, nè poscia precedette
 Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
 Usciro ad atto che non avea fallo,
 Come d'arco tricorde tre saette.
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
 Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
 Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
 Alle sustanzie, e quelle furon cima
 Nel mondo; in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenzia con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.

2.

Ed io: per filosofici argomenti,
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma dì ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde.

3.

Rade volte risurge per li rami

L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

4.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo Vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito Santo
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

5.

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la paròla,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachèsi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.

6.

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

7.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

8.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

9.

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
O naturale, o d'animo: e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute

Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi, in vostro limo.
E chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
E chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

10.

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna;

Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore:
La Providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

11.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è Amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,

Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove in più sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui; m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s'amore è di fuori a noi offerto
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia

Merto di lode o di biasmo non cape,
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende.

12.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

13.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, o chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,

Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

14.

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

15.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
Se non; ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero, il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

16.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

17.

Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,

L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch' ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì; come sono, in loro essere intèro:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio, e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

18.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate

Pur suso al Ciel così, come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
 Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se affatica
 Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.

19.

Giovane e bella in sogno mi parea
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

20.

Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo

Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne.

21.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi.

22.

O cacciati dal Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo.

23.

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto

Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

24.

Dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia.

25.

O giustizia di Dio quanto è severa!

26.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

27.

O Somma Sapienza, quant' è l'arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

28.

Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

29.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.

30.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fè, ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

31.

Omai, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,

Che tiene una sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto
Taî, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotele, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

32.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grand'errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a se in persona,
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
Or drizzâ 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ella per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la Croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,

In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal nodo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tulte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura; e s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al Sommo Bene,
  Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vota
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
  Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
  E questa è la ragion, perchè l'uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
  Riparar l'uomo a sua intera vita,
  Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra è tanto più gradita

Dell' operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
 Sì alto, e sì magnifico processo
 O per l' una o per l' altro fue o fie.

33.

Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in una persona essa e l' umana.

34.

Però se 'l caldo Amor la chiara vista
 Della prima virtù dispone e segna,
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l' animal perfezione;
 Così fu fatta la Vergine pregna.

35.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L' Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure Agnus Dei eran le loro esordia:
 Una parola in tutti era ed un modo,
 Sì che parea tra esse ogni concordia.

36.

Io udii poi: l' antica e la novella
 Proposizione che sì ti conchiude,
 Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude,
 Son l' opere seguite, a che Natura

Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: dì, chi ti assicura
 Che quell'opere fosser? quel medesmo
 Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
 Diss'io, senza miracoli, quest'uno
 È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
 In campo a seminar la buona pianta,
 Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
 Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
 Nella melòde che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia che donnea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse;
 Ma or conviene esprimer quel che credi,
 Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo Padre, o Spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti
 Ver lo sepolcro più giovani piedi
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto creder mio,
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
 Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sunt et este.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

37.

Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

38.

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor della apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta

Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace....
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci, e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio; e più non si richiede.

39.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell'essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.

Là si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

40.

Andovvi poi lo vas d'elezione
Per recare conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione,

41.

Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

42.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore.

43.

Non par che ti facesse ancor fedele
La Fe, senza la qual ben far non basta.

44.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso.

45.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

46.

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
  Ma quei la distillò nel mio cor pria,
  Che fu sommo cantor del sommo Duce.

47.

Non fu latente la santa intenzione
  Dell'agguglia di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
  La morte ch'el sostenne perch'io viva,
  E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva
  Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
  E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
  Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è porto.

48.

Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venien danzando: l'una tanto rossa,
  Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L'altre toglien l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo

D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch'ella ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

49.

Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

50.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

51.

Luogo è laggiù non tristo da martiri
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

52.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire;
 Pensa la succession, pensa ch' a peggio
 Oltre la gran sentenza non può ire.

53.

Queste sustanze, poichè fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso.

54.

O gente umana, perchè poni 'l cuore
 Là v'è mestier di consorto divieto

55.

Perchè s'appuntano i vostri desiri,
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
 Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro,
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
 E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo

I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

56.

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foren discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia

Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re che in suo voler nè 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.

57.

.... tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona,
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona.
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

58.

A quella luce cotal si diventa,

Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

59.

Di qua dal suon dell' angelica tromba
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

60.

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.

61.

Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che in Ciel non è udita.

62.

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase; e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti

Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

63.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

64.

Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' Universo, ch 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente

Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Ed ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Che tu dicevi: un'uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato, e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se el non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

65.

E se lecito m'è, o Sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso

Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso.

66.

La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La Sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

67.

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto Archimandrita.

68.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al Pastor.

69.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo

Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo.

70.

E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse l' vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch' è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
 Laggiù ne ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
 A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
 Che giuso in carne più addentro vide
 L' angelica natura e 'l ministero.

71.

I' fui uom d' arme, poi fui Cordigliero,
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise nelle prime colpe:
 E come e quare voglio che m' intenda.

72.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, e alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti
 E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà se tu quinci argomenti,
 L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
 Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?

Se credi ben usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

73.

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri Beati,
Beata son nella Spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

74.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

75.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi:
Nipote di Costanza Imperatrice
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furo li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del Ponte, presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde,
Ver è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua *presunzion*, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.

76.

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

77.

Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.

78.

Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sì che pentendo e perdonando, fuora

Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del disio di se veder n'accuora.

79.

Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! Se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi.

80.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

81.

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

82.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero; e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno,
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?

83.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,

Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo in fin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani,
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostraro,
Quanto i devoti preghi le son grati.

84.

Poi si quetaro que' lucenti incendi

Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fè i Romani al mondo reverendi.

85.

Non mi parean meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel s. Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali ancor non è molt' anni
Rupp' io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

86.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

87.

Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi

Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Spazio all'eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.

88.

Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spirituali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe

Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

89.

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a se pur: martira, martira;
E lui vedea chiuarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte.

90.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse

91.

Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

92.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

93.

L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un'atto soave,

Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse Ave;
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

94.

Ed una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.

95.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro,
  Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.

96.

Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi, traendo l'arca santa;
  Per che si teme uficio non commesso:
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
  Partita in sette cori, a duo miei sensi
  Faceva dir: l'un no, l'altro sì, canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
  Che v'era immaginato, e gl'occhi e 'l naso
  Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l'umile Salmista,
  E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
  D'un gran palazzo, Micol ammirava
  Sì, come donna dispettosa e trista.

97.

Però se 'l mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,

Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un 'l altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna

Di ragionar coi buoni ad appressarsi.
Ben v' en-tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

98.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzachioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma che è laggiù negletta,

Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà 'u son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

99.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.

100.

L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fè mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo.

Esposto il sistema religioso di Dante, or ci conviene fare alcune riflessioni, le quali e serviranno a torre ogni dubbio sopra la sincerità di questi sentimenti, e risponderanno ancora ad alcune parziali difficoltà, che potrebbonsi muovere da chi prende un passo o l'altro staccato, e sopra quello fabbrica sistemi, e s'immagina enigmi, dove enigmi non v'hanno; e se v' hanno enigmi, sono tutt'altro che da spiegarsi in senso opposto alle dottrine apertamente professate dall'Autore.

Abbiamo osservato, come in ogni autore bisogna ricavare il sistema tutto insieme, che risalta da se nell'opera stessa; e qualora si trovi cosa, che sembri contraddire assolutamente ad esso; vuolsi prenderla in un significato simbolico, chi non voglia conchiudere, che l'autore non ha assolutamente alcuna opinione propria, e che l'opera di lui è un guazzabuglio d'idee cozzanti le une colle altre. Ma qual regola havvi per distinguere il sistema dell'autore dalle idee, le quali debbonsi interpretare in una foggia simbolica, o meno rigorosa? Si domanda così di buona fede? Chiara e breve sarà la risposta. Non si domanda di buona fede? Ed allora, a dir vero, reputiamo impossibile cosa dettar legge, onde un'opera sia interpretata secondo la mente dell'autore. Si potrà sempre prendere un passo isolato, il cui senso preso letteralmente si opponga al sistema dell'autore, e si potrà dire: tale è il senso di questo passo; quando l'autore dice il contrario, si dirà: ha voluto ascondere altri significati; e così le stesse divine carte possono farsi maestre di qualunque assurda opinione. Che se si dimanda di buona fede, allora, affè mia, che la risposta è breve, e quale l'abbiamo data; leggete l'autore, e l'impressione, che vi rimane, ve ne farà accorti.

Troverete in Dante allusioni a favole della Mitologia. Piantate, se vi pare, intorno a Dante un sistema, ch'egli credeva alle assurdità mitologiche, alla pluralità degli Dei, alle stranezze, che si raccontano di loro, ecc. ecc. Questa idea vi ributta. Lo credo. Prescindiamo dalla chiara professione di Dante ch'egli teneva gli Dei del Paganesimo per Dei bugiardi; e sapete perchè seguita a parervi repugnante una tale idea? perchè tutto il sistema di Dante è in continua contraddizione con essa, il tutto del suo Poema, le parti, lo spirito che vi domina, e la lettera. Queste allusioni adunque, conchiudete con sicurezza, non sono che similitudini, che forme simboliche di esprimersi, e pur anche ditelo, ch'io non m'affannerò a distorvene, capricci poetici. Ora quello che dite della Mitologia, dite delle finzioni che si trovano, le quali prese così alla lettera, contraddirebbono talvolta alle verità, su cui è fondato il Poema, nel suo tutto e nelle sue parti. La fantasia dà una vita, un movimento alla materia che la impressiona; l'esprimere questa vita non è un voler introdurre una verità assoluta; ciò spesso sarebbe una pazzia: ma bensì una verità relativa, perchè si appresenta in tal caso la storia reale della impressione fatta nella fantasia, e non la storia reale della cosa. Chi è commosso parla ai sassi, alle

piante. Direte voi che egli ha voluto introdurre l'opinione, che i sassi abbiano vita, e le piante sentimento ed affetto?

Esaminiamo ora più specialmente alcune cose, le quali nella Divina Commedia paiono contrariare al sistema cattolico; perchè dalla chiara e netta risposta fatta dall'Autore stesso si vegga, che cosa debba rispondersi fondatamente in analoghi casi. Unica è la Religione: e via di salute, da questa in fuori, non vi fu avanti la venuta del Redentore, nè dopo. E pure Dante non si fa scrupolo di porre fra i salvi persone, le quali consta esser nate, e vivute pagane. Sincera non è dunque la professione di Fede cristiana, e cattolica fatta da Dante. Ma chi vi ha detto che Dante abbia inteso, che costoro siensi salvati, senza quella Fede *che è principio alla via di salvazione*? Non poteva egli supporre che fossero realmente stati illuminati da Dio in guisa straordinaria? Non è necessario di fare una tale supposizione a fronte di tanti, e poi tanti passi della Divina Commedia, nei quali Dante professa, che senza Fede non v'ha salute? Se io così dicessi, altri forse opporrebbe, che io, per far comparire Dante cristiano, e cattolico ricorro ad ipotesi, e congetture: eppure il farei senz'altro coll'appoggio di dottrine teologiche, e di autorità di gravissimi scrittori. Ed egli è certo ed inconcusso

che non era preclusa la via di salvazione a quelli, che pur nati nel mezzo alle gentili nazioni, Iddio per grazia singolare separò dalla massa di dannazione, ed a' quali con illuminazioni straordinarie inspirò la Fede nel venturo Messia. Ma, che vi è d'uopo di congetture, se Dante stesso lo dice, se Dante stesso per tema, che altri voglia conchiudere, da lui sostenersi cose contrarie alla Rivelazione, si fa questa obbiezione, e vi risponde appunto con quella inconcussa e soda dottrina da noi esposta? (Parad. Canto 20). E questo sia suggello ch'ognuno sganni, se vi fosse chi sperasse di ritrovare in Dante cose contrarie alla dottrina cattolica. Egli è certo, che Dante qualora espone un fatto od una dottrina, la quale a prima vista sembri non consuonare colla dottrina cattolica, non manca di muovere la obbiezione, e di far vedere come vi sia il mezzo di salvar l'una e l'altra. Questa è la più magnifica profession di Fede, che esser vi possa. Imperocchè ammettasi, che Dante volesse instillare una sola dottrina, opposta alla massa delle dottrine cattoliche; ne verrebbe di conseguenza, ch' egli non avrebbe mai avuto d'uopo di rispondere ad una siffatta obbiezione; perocchè, l'essere una dottrina contraria alla dottrina cattolica, non dovea in tal caso costituir alcun pregiudicio alle sentenze di lui, e non difettava di esempi di

dottrine sostenute contro i sentimenti cattolici, negli eretici d'ogni tempo. Questo poi è buon argomento a supporre, che ogni qual volta si ritrovasse qualche cosa in apparenza contraria a qualche dettato della Fede, vi dovrebbe essere una guisa di conciliarla con essa. Che se mai anche una tal foggia non vi fosse, ogni legge di equità ci farebbe conchiudere, ch' è un puro errore d'intelletto; non originato da mala credenza dell'Autore. Santi furono, e quelli, che sostennero l'errore dei Millenarii, e quelli, che vollero doversi ribattezzare i battezzati dagli Eretici; e l'errore d'intelletto, in cui caddero, non nocque alla ferma ed universale opinione della loro ortodossia.

Catone pagano viene posto da Dante a presedere al Purgatorio. Strana sembra una tale idea, ed anche ripugnante alle dottrine cattoliche. Prescindasi ancora dalla spiegazione data pur ora, e chi non vede, che Catone è preso in quel luogo a simbolo d'una irreprensibile, e severa giustizia, di cui questo nome in tutti eccita l'idea? Ed in vero, a render certa una tale interpretazione, ci è di appoggio l'analogia dei diversi testi, e dell'opere dell'Autore. Tutto ciò, che a Catone si riferisce, è preso da Dante in senso allegorico. Così Catone, e la moglie Marzia, e il matrimonio di essi si prestano nel Convito ad una magnifica allegoria. (Ved. pag.

346 del Convito ediz. della Minerva di Padova).

Catone poi viene lodato per avere sprezzata la vita per la libertà: eppure secondo le dottrine cattoliche il suicidio non può lodarsi, ed è un grave delitto. Ma Dante su ciò ha espresso ben chiaramente la sua opinione, ed ha posti nell' inferno i suicidi, che sono ingiusti contro se stessi. E che dunque? Si loda in Catone non la colpa, ma la grandezza d'animo, che in essa mostrò, la quale si considera separatamente dall' atto colpevole; riflettendo per avventura il Poeta, che siccome Catone, nelle sue idee, forse non credeva colpevole un tal atto, colpa in ciò a lui non può attribuirsi (se la sua ignoranza fu invincibile); ed allora rimane da ammirarsi l' atto magnanimo.

Virgilio, Omero ed altri, ne' quali si ammette una infedeltà negativa, si pongono nel limbo. Chi vorrebbe approvare la sentenza d' uno scrittore, che sostenesse assolutamente, tutti i suddetti uomini nati, nutriti e morti nel Paganesimo, non essersi realmente fatti rei d' altre colpe volontarie, ed essersi dannati per la sola original colpa? Eppure qui non si esprime, che il generale concetto dell' Angelico Dottore S. Tommaso d' Aquino, che al peccato originale non è dovuta pena di senso, ma di

solo danno, e che la ignoranza invincibile è esente da colpa. Da ciò consegue, che, ammessa in essi la sola infedeltà negativa, furono in ciò esenti da colpa; e che quindi loro non restava colpa veruna, da quella in fuori della originale, contratta nel nascimento. Veggo bene che questa è un' esagerata applicazione dei principii, supponendo dei casi affatto impossibili moralmente; poichè questi autori potevano più facilmente degli altri, pei loro studii, e pel loro ingegno conoscer la verità. Ma in ciò vi ha più Sapienza, e più zelo di Religione in Dante, di quello che a prima vista potrebbe apparire. Negli animi generalmente fa una grande impressione, che tanti uomini del Paganesimo celebrati, non solo per ingegno ed istudii, ma anche per una esterna probità singolare, e magnanimità di principii, sieno dannati. Ora il supporli tormentati grandemente per la colpa d' infedeltà a molti par duro; perocchè pare alla gente irreflessiva, che in ciò alcuna colpa non abbiano commesso, essendo nati nella falsa Religione, ed in quella educati. Il supporre adunque ch' essi non patiscano tormenti sensibili, qualora anche si stimi, che nè pure siensi macchiati d' altre colpe, non contraria in sostanza alla dottrina cattolica; mentre ad essa dottrina contrarierebbe, se ciò si fingesse nella ipotesi, che

rei d' altre colpe fossero stati. Dunque una tale ipotesi, mentre tende ad adescare gli animi pietosi e deboli, non nuoce punto alla Religione nella sostanza, alla quale non osta, che Iddio con grazia particolare gli abbia preservati da ogni altra colpa. L'arditezza poi dell' ipotesi non sarebbe scusabile in una mente riposata, la quale stabilisse, come tesi, ciò di questi o di quelli; ma ella è scusabile in un Poeta, al quale, come abbiamo veduto, è lecito l' usare di questa veste del suo concetto, cioè l' adornarle di circostanze individuali non tolte dal vero. Ma si aggiunga che Dante non ci volle offerire nella Divina Commedia una storia di cosa accaduta, ma semplicemente una Visione, nella quale non si dee ammetter per vero materialmente quanto egli asserisse, ma dee tenersi quale un emblema di ciò, che è, e della vera dottrina, la quale vestesi in tal guisa di una sembianza sensibile.

Dante vede ne' diversi pianeti le anime dei giusti, le quali, contente sì, ma in quelle inferiori regioni si stanno per alcun difetto, o minor perfezione. Questa cosa, presa letteralmente, contraddirebbe alle dottrine cattoliche; che già per dogma si sa, che tutte le anime dei giusti godono della vista dell' Essenza Divina. Ora Dante stesso fa questa obbiezione a Beatrice, sim-

bolo della Teologia; ed Ella risponde, che ciò è fatto solo per emblema, ma che in realtà tutte sono inebriate nella Visione beatifica. Ecco come questo divenga chiave a spiegare qualunque altra cosa, che sembri discordante dalla divina Religione.

Ripetiamo adunque francamente: in tanta consonanza di dottrine, le quali concorrono tutte a formare un sistema affatto cattolico, se anche vi fosse un luogo certo di Dante, che discordasse dalla Fede; luogo, nel quale la sentenza erronea fosse asserita in termini chiari, e non soggetti ad alcuna dubitazione; ove non si potesse supporre, che non fosse un emblema, o la veste di un pensiero; ma vi si scorgesse manifesta una dottrina, sostenuta seriamente e di proposito; io dico, che in tal caso bisognerebbe commiserare la debolezza dell'umano intelletto che si lascia alle volte travolgere anche negli uomini più grandi; ma non mai supporre, che Dante scientemente sostenesse una dottrina da lui conosciuta contraria al sistema cattolico; perocchè altrimenti bisognerebbe supporre in un uomo della tempra di Dante un guazzabuglio d' idee, che le une alle altre contrastassero; al che grida contro tutta la vita così civile, come letteraria di Dante stesso.

Che diremo poi di chi volesse prendere un verso isolato di Dante, o, per meglio

dire, una sola parola; il cui significato non è chiaro, ed a quella volesse dare un significato arbitrario, e poi coniare un senso particolare allusivo ad un' opinione contraria affatto al Dogma cattolico, e quindi sostenere, che Dante così in quella foggia indiretta ha voluto piantare una dottrina affatto contraria alle dottrine cattoliche? Veramente ella sarebbe una pazzia, eppure di cotesti pazzi non mancano.

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Questo è un verso, di cui è chiara l'intenzione; e si vede bene ch'è lo stesso che dire: *A Dio non s'illude con nessuna forma*: ed anzi ancorchè la parola *suppe* alludesse a qualche cosa di veramente sacro, ciò non indicherebbe un disprezzo della cosa sacra, come non indica disprezzo delle solennità il dire: *Projiciam stercora solemnitatum vestrarum*; ma soltanto disprezzo di chi presumesse con quella cosa sacra, senza mutazion di costumi, di evitare la vendetta di Dio. I contemporanei vi hanno veduto un' allusione ad una cerimonia superstiziosa usata dai Fiorentini; ma il Foscolo no. Ha da essere, secondo lui, il Misterio più sacrosanto della Religion cristiana, e debb' essere posto in derisione da Dante. Grande efficacia avrebbe veramente la poe-

sia di Dante (il quale se non lo volete buon cattolico, non lo avrete per privo di senso comune) grande efficacia, dico, avrebbe la poesia di Dante, s'egli tentasse d'introdurre un'opinione di tanta importanza, così con una parola alla sfuggita, mentre si tratterebbe d'imprimerla negli animi a fronte di tutto il sistema, che vi contraddice. Oltre di che, non appella egli in altro luogo la SS. Eucaristia il pane degli Angeli, a cibarci del quale il Padre celeste tutti ne invita? Ma nè questo, nè altro tratto potrà mai interpretarsi in senso accattolico, quando si rifletta che tutto il Poema è sparso di lodi a quelli, i quali nacquero e vissero e morirono eminentemente cattolici; e son questi lodati non per altre doti estranee dalla Religione, ma precisamente per la Religione; e questo è il valido argomento, a cui faremo luogo anche nel seguente paragrafo.

§ 2.

Dante quando parla dei Pontefici Romani non manca mai di mostra si convinto e compreso profondamente della loro altissima dignità. Le eccessive declamazioni contro di essi fanno prova tanto più di quell' intima persuasione di lui; perchè in mezzo ad esse egli sempre è rattemperato dalla riverenza loro dovuta. Si risponde alle obbiezioni.

La Divina Commedia è piena di luoghi, ne' quali direttamente è professata la legittimità del supremo potere spirituale de' Papi o Vescovi di Roma; di altri molti innestati, in tutto il sistema, ne' pezzi più belli dell'Opera, ne' quali così evidentemente è supposta quella legittima autorità, che sarebbe un distruggerli affatto il supporre il contrario. Finalmente sonvi de' passi, ne' quali acremente inveisce contro i vizii, veri fossero o supposti, degli stessi Pontefici, e principalmente contro l' abuso della podestà temporale, attribuito alla donazione fatta ad essi da Costantino.

Ammesso il concetto fondamentale della Divina Commedia, nulla v' ha, che non si spieghi, e cessa ogni contraddizione. Si dovrà bensì attribuire alla passion di partito, ed alle passioni anche private dell' Autore

molta parte di quelle invettive; ma ciò non tocca il sostanziale della dottrina. E quale regola di Logica, o, per meglio dire, quale strano sconvolgimento d'idee può suggerire di dare alle invettive una tale interpretazione, che le metta in un'aperta contraddizione con quanto esplicitamente professa l'Autore? Non era Dante, dice il Foscolo, uomo, che per gratitudine rovesciasse tutto il suo sistema; ed io dirò, per nessun altro affetto o passione.

Ora faremo riflettere a due punti importanti: l'uno, che le invettive di Dante tutt'altro prendon di mira, che i soli sommi Pastori: dal più alto grado della civile società, e della ecclesiastica Gerarchia a tutti egualmente amici o nemici distribuisce biasimi, e lodi, giusta la sua vera o pregiudicata opinione. Dei sommi Pontefici poi parla acremente sì, ma di un picciolo numero; ed anzi li chiama al confronto con gli eccellenti, che governaron la Chiesa in altri tempi; segno manifesto che non si odia il posto o la dignità, ma le persone o per odio di parte, o per vizii, e delitti o veri, o falsamente attribuiti loro, e creduti dall'Autore. Ma ciò che dà più a divedere, quali fossero in queste invettive le intenzioni di Dante conformi al concetto, che abbiamo proclamato dominatore nella Divina Commedia; egli è, che non vi ha luogo importante di essa,

in cui s'incontrino tali invettive, nel quale congiunta al biasimo, e molte volte intrinsecata con esso, non sia la professione della dovuta riverenza alla dignità Pontificia. Non so se vi possa essere segno più evidente di questo, della fermezza di Dante nella sua professione di Fede Cattolica; perocchè le passioni sono di considerazione affatto rispettiva, ed un lato guardano dell'oggetto loro, ed è segno che l'uomo è penetrato profondamente di un'idea, qualora in mezzo allo sfogo di una passione, la quale tenderebbe ad un opposto effetto, e non la scorda; ma anzi dalla viva efficacia di essa trae motivo a raffrenar la passione.

Se non che alcuni vanno dicendo, essere una vana distinzione quella, che fassi della persona, in quanto è rivestita della dignità, dalle azioni della persona, ad essa sola imputabili. Or noi risponderemo, che non v'ha posto sì eminente e sì sacro nella Religione, e nella società, che vile non divenga, se non si fa distinzione nelle persone, da cui è occupato, tra quanto spetta alla loro privata persona, e quanto si riferisce alla pubblica loro rappresentanza. E mentre i difetti ed i vizii delle persone non ci francano dal dovuto rispetto, e dalla dovuta obbedienza ad esse, in quanto son rivestite della superior dignità; non resta che degni

non sieno quelli di biasimo; e ciò tanto più, quanto maggior santità richiederebbe l'ufficio, a cui le persone sono sortite.

Aggiungasi poi alle riflessioni pur ora fatte, che Dante acremente inveisce bensì contro alcuni sommi Pastori, ma li dipinge sempre con dignità, e nella sua profonda indegnazione si astiene sempre dall'avvilire l'avversario; e in ciò bene si differenzia dai beffardi schernitori della Religione, che mossi da empietà mostrano coi loro freddi sarcasmi, che non è il sentimento giusto contro i disordini, che a declamare gl'induce, ma che anzi godono che si offra loro opportuna occasione di dileggiare, nelle persone dei ministri, quella Religione, che non vorrebbon temere.

Il Cattolico dagli Eretici si distingue in due cose. Prima dalla professione di tutte le verità, che formano il sistema cattolico, e poi dalla riconosciuta Primazia, non di parole, ma di fatto, del Capo della Chiesa, il Romano Pontefice. Ma queste caratteristiche, le quali paion distinte l'una dall'altra, sono in realtà così congiunte, e collegate insieme, che l'una per ordinario non può star senza l'altra. E così debb'essere; poichè il Primato è instituito appunto da Cristo principalmente per mantener l'unità essenziale alla Chiesa nella Fede; e mancando l'unità della Fede nella Chiesa, non si può dire,

che sussista più Chiesa visibile; e tutta la professione di creder alla Chiesa, di obbedire ad essa, di non trovarsi salute che in essa; la distinzione di Eretico, e di Ortodosso sono meri giuochi di parole; sono guazzabugli d'idee, che analizzate mostrano il loro nulla. Che se si ammetta la Primazia di fatto, e non di parole, nel Romano Pontefice, ne consegue di per se l'ammissione di tutto il sistema cattolico, senza cui non si può pretendere di esser al Pontefice Romano congiunti

Di qui conseguita, che la esistenza del sistema cattolico nella Divina Commedia è argomento certo dell'ammetter, che fa l'Autore di essa, la Primazia del Romano Pontefice. E ciò molto più, se per entro si miri ad esso sistema, qual è nella Divina Commedia. In fatto a lungo, e non per incidenza, si parla in esso di quelle cose, le quali stare non possono, e cadono immediatamente senza il riconoscimento del Pontificio Primato. La riconosciuta necessità dell'autorità della Chiesa nello sciogliere, o commutare i voti, la efficacia delle scomuniche; e ciò nei casi particolari, ne' quali esse erano partite appunto dall'autorità Pontificia, l'approvazione degli Ordini Religiosi, fatta dai Sommi Pontefici sono così intrinsecamente connesse col riconoscimento della Primazia Pontificia, che pazzia mera sarebbe

stata lo ammetter quelle, e rigettar questa. Ma oltre a ciò, gli uomini lodati per religione, e per santità nella Divina Commedia, e non lontani dalla età dell'Autore, erano tutti caldi zelatori della dignità Pontificia; e come mai Dante avrebbe potuto venerar quelli, e non riconoscer legittima l'autorità di questi; mentre quelli nella creduta da essi necessaria soggezione ai Romani Pontefici avean condotta e terminata la vita? Sono assai chiari questi argomenti: ora il fatto li conferma ad evidenza.

Tre sono i punti, ai quali si riferisce la dimostrazione dell'autorità primaziale nei Romani Pontefici:

I.° Gesù Cristo volle, che fra gli Apostoli Pietro avesse il Primato; e ciò principalmente significò, con dare a lui simbolicamente le chiavi del Regno de' Cieli.

II.° Pietro fu Vescovo di Roma, e finì in essa i suoi giorni col martirio; e ciò non a caso, ma per divina preordinazione, che la città di Roma esser dovesse la sede di Pietro, e de' suoi successori.

III.° Nei Vescovi di Roma si debbono riconoscere i successori di Pietro, nei quali vi è un eguale autorità di lui nel reggere la Chiesa universale, con Primato non solamente di onore, ma eziandio di giurisdizione.

I.°

Gesù Cristo volle, che fra gli Apostoli Pietro avesse il Primato; e ciò principalmente significò, con dare a lui simbolicamente le chiavi del Regno de' Cieli.

Parad. c. 32. v. 124. parlando di s. Pietro.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo *le chiavi*
  Raccomandò di questo fior venusto.

Purg. c. 9. v. 124.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
  D'arte, e d'ingegno, avanti che disserri,
  Perch'ella è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
  Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

Parad. c. 24. v. 34.

O luce eterna *del gran viro*,
  A cui nostro Signor lasciò *le chiavi*,
  Che portò giù da questo gaudio miro.

Infer. c. 19. v. 90.

Deh or mi dì quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima *da san Pietro*,
Ch'ei ponesse *le chiavi* in sua balia?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.

Par. c. 27. v. 49. Così parla s. Pietro.

Nè che *le chiavi*, che mi fur concesse.

II.°

Pietro fu Vescovo di Roma, e finì in essa i suoi giorni col martirio; e ciò non a caso, ma per divina preordinazione, che la città di Roma esser dovesse la sede di Pietro, e de' suoi successori.

Infer. c. 2. v. 19.

Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del *maggior Piero*.

Parad. c. 9. v. 139.

Ma *Vaticano*, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Cristo seguette.

Parad. c. 27. v. 25. Pietro parlando di Roma:

Fatto ha del *cimiterio mio.*

Quindi nello stesso luogo (v. 40.), parlando della Chiesa, dice che fu allevata col sangue di se, di Lino, e di Cleto; facendo così conoscere, poichè questi furono Vescovi di Roma, che perciò eran suoi successori.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

III.°

Nei Vescovi di Roma si debbono riconoscere i successori di Pietro, nei quali vi è un' eguale autorità di lui nel reggere la Chiesa universale, con Primato non solamente di onore, ma eziandio di giurisdizione.

Nel c. 27. del Parad. v. 46. s. Pietro parlando di se, di Lino e di Cleto suoi successori, dice:

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano

De' nostri Successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano.

E questi successori, di cui parla, sono i Romani Pontefici.

Nel c. 21. del Purg. v. 54. Dante parlando di un Romano Pontefice:

Dove ha il *vicario* di Pietro le piante.

In altro luogo, cioè nel c. 19. dell'Infer. v. 100., così parla a Nicolò III. Papa defunto, benchè a lui più forse che agli altri fosse nimico:

E se non fusse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi.

Nel c. 20. del Purg. v. 86. descrivendo la cattività di Bonifacio VIII.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò mai lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Vedete come quello stesso Pontefice Bonifacio VIII, il quale è biasimato assai spesso da Dante pe' suoi costumi, o per passione di parte; qui è chiamato Vicario di Cristo, e la ingiuria a lui fatta si giudichi fatta a Cristo.

Dello stesso parlando nel c. 27. dell'Infer. v. 91. dice:

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in se.

Ecco come nello stesso luogo, in cui biasima i costumi e le azioni, non cessa di riconoscere nei Sommi Pontefici *il sommo Ufficio* e *gli ordini sacri.*

In altro luogo scrive di aver incontrato nel Purgatorio l'anima di Adriano V. Sommo Pontefice, e d'essersi tosto inginocchiato, per parlare con quell'anima; e ciò pel rispetto alla somma dignità, di cui fu rivestito in questa vita.

Purg. c. 19. v. 127.

Io m'era inginocchiato, e volea dire:

Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire;
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate.

Parlando del Pontefice Agapito nel c. 6.
v. 16. del Parad. dice:

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.

E di Clemente, V., il quale è solito biasimare più degli altri, così favella nel c. 30. v. 142. del Parad.

E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino;
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo Officio.

Parad. c. 5. v. 73.

Siate, Cristiani, a movervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E *'l Pastor della Chiesa*, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

E si osservi quanto accennai, che i luoghi, nei quali trovansi queste magnifiche professioni della riverenza dovuta ai Pontefici, in quanto sono *gran Preti*, e sono rivestiti del *gran manto*, del *Papale ammanto*, sono spesso quegli stessi, nei quali attualmente inveisce contro i loro costumi, e contro i disordini; e se per caso non fossero gl'identici luoghi, almeno vi è quasi sempre o nella persona, o nelle cose allusione a quanto ei disse di biasimo. Onde si pare la manifesta falsità della supposizione, che sieno scritti ne' diversi tempi delle opinioni dell'Autore. Anzi Dante è talmente penetrato dal principio della riverenza dovuta ad essi Sommi Pontefici, in quanto sono nel sommo ufficio, e tennero le chiavi somme; che dovendo pur nell'Inferno biasimar i vizii veri, o falsamente apposti di uno di loro, sebbene la riverenza fosse per rattenerlo dal dire ciò, a che pur si sentiva mosso; nondimeno egli stesso confessa di non saper *s' ei fu troppo folle* a parlare così apertamente in biasimo di chi nella vita lieta avea occupato il soglio Pontificio. Ciò è ben altro, che per principii irreligiosi inveir contro chi tiene alto grado nella Ecclesiastica Gerarchia, come pur troppo si fa da molti nei nostri tempi.

La Chiesa Romana nel Canto XIX dell'Inferno è chiamata la *bella Donna*.

Nel Canto II del Purg. abbastanza chiaramente s' insegna, che chi non muore nel seno della Chiesa Romana non si salva.

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io, ch' er' ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A *quella foce*, ov' egli ha dritta l' ala:
Perocchè sempre quivi *si raccoglie*
Quale verso Acheronte non si cala.

Se non che alle aperte testimonianze, dalle quali apparisce, come Dante riconoscesse nei Pontefici Romani i Vicarii di Cristo, i Successori del *Maggior Piero*, il sommo ufficio; si oppongono, trionfando, dagli Eretici, e dagl' Increduli alcuni passi di Dante, nei quali sembra ad essi, ch' ei nieghi loro queste prerogative. Sei Pontefici soltanto troviamo ripresi da Dante; Anastasio II, Nicolò III, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, e S. Celestino. In tanta serie di Pontefici, molti dei quali egli loda magnificamente, in altri dei quali pochi difetti ritrova, od almeno espiati da condegna penitenza, Dante Ghibellino, il quale non la sparagna nel suo Poema nè ad amici, nè ad inimici, nè ad altezza, nè a bassezza di grado; non può sfogare la sua bile, se non contro questi, contro i quali

le personali nimicizie rendono sospetta eziandio la sua fede; non già perchè egli si dimostri capace di mentire alla sua coscienza, ma perchè impossibile egli è, che le passioni serbino misura, e non offuschino tanto quanto la mente.

Scrive egli di Anastasio d'averlo veduto nell'Inferno, punito per certa resia di Fotino.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Ecco, esclama il Foscolo, come va in fumo, nel concetto di Dante, la tanto vantata infallibilità Pontificia. E con ciò vorrebbe anche dire, che ruina la pretesa cattolicità di Dante.

Anche tutto concesso al Foscolo, ciò che concedere in niuna maniera si può; a torto si pretenderebbe che la cattolicità di Dante ruinasse. Altro è quando si dee insegnare la vera sentenza intorno ad una dottrina, ed altro è, quando si voglia precisare in che consista il dogma Cattolico. La sentenza della infallibilità Pontificia è certissima, e falsa la sua opposta; ma non tutte le sentenze, teologicamente certe, sono anco dogmi di Fede; e la Chiesa non pone fra gli Eretici, e non iscaccia dal suo seno quelli,

i quali non negano i dogmi della Fede, salvo che a lei spetta di assegnare agli errori le note, che lor competono. Basta per convincersi di ciò la Dogmatica Bolla *Auctorem Fidei* del sommo Pontefice Pio VI, ove parla della riprovata Dichiarazione del Clero Gallicano. Là egli fa conoscere, come ingiurioso al Clero Gallicano era stato l'inserire quella pur riprovata Dichiarazione in un libro, che contenea cose contrarie alla Fede.

Or veniamo a Dante. Vi fu chi disse, che il titolo di Papa, essendo in uso anche presso gl'Imperadori, non qualifichi in questo luogo Anastasio come Sommo Pontefice, e che perciò si debba intendere di Anastasio Imperatore, al quale bene s'attagliano i versi citati.

Sebbene plausibile possa sembrare ad altri questo modo di sciogliere tale difficoltà, nondimeno alcuni crederanno forse più verisimile, che il nome di Anastasio in quel passo si riferisca piuttosto al Pontefice, che all'Imperatore; perocchè era facile a Dante di esser tratto in questo storico errore dall'autorità di Martino Polono, e di Graziano. In fatti, questi Autori più antichi di Dante lasciarono scritto, che Anastasio in ciò fallì, perchè volle ritornare nella sede Costantinopolitana Acacio, fautore della resia Eutichiana, e perchè volle comunicare con Fotino di Tessalonica, amico di Acacio, con la di-

sapprovazione degli altri Vescovi. Or dicono che perciò appunto egli miserabilmente perì per vendetta di Dio.

Ora tutte queste cose sono false, perocchè si ha da indubbie fonti, come Acacio morì prima che Anastasio fosse Sommo Pontefice. Ciò è attestato da Evagrio nel libro terzo delle Istorie al cap. 32; da Niceforo nel libro 15 cap. 17; e da Liberato nel Compendio intorno alla causa Nestoriana al cap. 18. Oltre a ciò non ci rimane una dottissima epistola, e bellissima, di questo ottimo Pontefice Anastasio ad Anastasio imperatore, nella quale con ogni argomento si adopera a persuaderlo, che nè pur il nome di Acacio è da tollerare? Ma occasione diede a questa favola l'esser vivuto nel medesimo tempo di Anastasio Papa, Anastasio Imperatore, infetto di resia Eutichiana, e fautore anco di Acacio. Or questo Imperatore perì di fulmine, e la cosa è attestata dal Cedreno, dal Zonara, e da Paolo Diacono nella vita di lui. È ben facile intendere, come potè nascere un tale scambio.

Or l'avere adottato imprudentemente un tale errore storico non osta per nulla alla cattolicità di Dante; come non ostava a quella di chi lo precedette. Altro è credere, e tenere un errore contro la Fede, ed altro è adoperare con l'eresia e cogli eretici connivenza. Certo che nel diritto questi ultimi ai

primi nella colpa e nella pena si equiparano, e molte volte il nome stesso di eretici loro si attribuisce. Ma veramente eretico non è, se non quegli, che tiene e professa l'errore contrario alla Fede. Or Dante, seguendo manifestamente l'autorità di Martino Polono, e di Graziano notò in Anastasio la connivenza alla eresia, non l'eresia. Non mai nè Martino Polono, nè Graziano, nè Dante si sognarono che Anastasio insegnasse dalla cattedra di Pietro dogmaticamente l'errore contro la Fede. Or ciò solo contrasta alla Pontificia infallibilità, e non l'errore contro la Fede del Pontefice, come privata persona. E chi bramasse veder egregiamente trattata una tal distinzione, può leggere il capo 24 del Trattato sopra la infallibilità Pontificia, Opera di D. Mauro Cappellari Monaco Camaldolese, ora Gregorio XVI. Sommo Pontefice felicemente regnante.

Cade adunque da se la fatta obbiezione, e Anastasio può starsi nell'Inferno di Dante tale e quale, restando Dante cattolico.

Ma nel canto 3 dell'Inferno dice:

Guardai e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Or tutti riconobbero in *Colui* il Pontefice Celestino, il quale fu con solenne Bolla canonizzato. Qui si va adunque contro le dichiarazioni della Chiesa intorno alla santità.

Se non eretico, certamente temerario, e contrario alla pietà è l'asserto, e si scema almeno la forza agli argomenti addotti a provare lo spirito religioso di Dante. Il solo sapersi, che Dante sempre esalta con singolari encomii quelli, i quali dalla Chiesa, e dai rappresentanti di essa, i Sommi Pontefici, furono proposti alla venerazione dei fedeli, sarebbe buona congettura a credere, dovervi essere qualche via da rispondere a tale obbiezione. Perchè mai in questo solo si torcerebbe a Dante la regola? Era forse così odioso a Dante Papa Celestino, che, per dannar lui nelle sue carte rovesciasse, o almeno scuotesse tutto il suo sistema? Tutt'altro: in Celestino (se Celestino nei versi s'intende), altro non si nota che la pusillanimità. E perchè tanta indegnazione si eccita in Dante, per la rinunzia di Celestino? Per lo zelo di Religione; perchè la santità ben conosciuta di Celestino avea levato in isperanza tutti i buoni di veder, per mezzo di Celestino, posto freno ai disordini, e nella rinunzia di Celestino abortirono sì belle speranze. Non odio adunque movea Dante, ma zelo, e per lo zelo il sistema religioso non si rovescia. Come? Ecco la risposta del Boccaccio nel Comento sopra Dante. « Quando l'Autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta, e conosciuta l'ombra di Colui, che fece

per viltà il gran rifiuto; questo san Piero non era ancora canonizzato; perciocchè siccome apparirà nel vigesimo primo Canto di questo libro, l'Autore entrò in questo cammino nel 1301, e questo santo uomo fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di Papa Giovanni XXII; e però insino a quel dì che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello, che più gli piacesse; siccome è di ciascuna cosa, che dalla Chiesa determinata non sia: e per conseguente, l'Autore non fece contra il predetto articolo, ma sarebbe oggi chi credesse quello esser vero ».

Che se altri dicesse, come Dante il lasciò scritto, dopo di aver conosciuta la dichiarazione della Chiesa; ci pare che la risposta sia chiara, e da molte ragioni accompagnata. Dante sapea forse ch'era notorio, aver lui scritta la Cantica prima della dichiarazione della Chiesa; e gli altri poi doveano sapere che Dante non avea mai preteso di dare una storia materialmente vera, ma semplicemente una visione, nel cui concetto soltanto stavasi la verità di coscienza; ch'egli certo, come si legge nella sua vita, sorridea della bonarietà di quelle donne, le quali credevano, lui in realtà essere stato nell'inferno, e tornato a darne le novelle del mondo di là. Dunque siccome il concetto di quel passo era vero, cioè il dispiacere per le abortite speranze; e lo scandalo era tolto per la

notorietà, ch' egli avea immaginato Celestino all' Inferno, quando non sapea qual giudizio ne avesse fatto la Chiesa, così non si affrettò a cancellare lo scritto; e lo giustifica vieppiù la probabile sentenza, ch' egli intero e finito mai non abbia pubblicato il Poema. Oltre a ciò, Celestino non è nominato, e dopo la dichiarazione della Chiesa intorno alla santità di lui, Dante, il quale certamente dapprima mirava, da quanto sembra, a Celestino, potè lasciar intatta la scrittura, immaginando come bene le espressioni si adattassero ad altri ancora, e in fatto alcuni commentatori contemporanei a Dante ci videro Esaù. Che se poi ad ogni costo si vuole Celestino, sono sufficienti le giustificazioni anteriori, e si tira un argomento della credenza, che Dante aveva della eminente legittima autorità dei Pontefici romani.

Se Dante, il quale in Celestino altro non sa riprendere dal gran rifiuto in fuori, lo crede per ciò dannato; dunque legittima è l' autorità dei Sommi Pontefici: altrimenti nel rifiutare il Pontificato adempiuto avrebbe ad un obbligo, non commessa una gran colpa. Se colla parola il *gran rifiuto* per antonomasia deesi intendere il rifiuto del Papato; dunque più gran rifiuto esservi non può, e la Papal dignità legittimamente è la somma nel Mondo.

Negli altri Pontefici Nicolò, Bonifacio,

Clemente, e Giovanni, Dante non riprende, che i costumi. E qual meraviglia, replicheremo, senza voler sanzionare come verità storica quanto loro rimprovera Dante; qual maraviglia, come dice s. Agostino, se nella serie così grande dei Vescovi, i quali da Pietro insino ai viventi al tempo di Dante discendono, vi sieno stati alcuni, i quali non abbiano avuta una santità conveniente all'altissimo loro ufficio? Ciò nulla pregiudica alla Chiesa; conferma bene la predizione di Cristo: *Quae dicunt, facite*; *quae autem faciunt*, in tali casi, *facere nolite: dicunt enim et non faciunt*; e ciò è permissione di Dio, perchè la ferma speranza sia riposta, non negli uomini, ma in Dio.

Se non che non si creda, che a scansare le difficoltà, di cui per noi più si tema, oratoriamente trapassiamo alcuni passi di Dante, in cui le invettive in parte manifeste, in parte coperte sotto le allegorie, sono mescolate a predizioni, e sembra sottostarvi qualche gran cosa. No, tutto si dichiarerà il mistero, perchè non vi sia chi temerariamente sparga, che sotto i velami vi è l'idolo, a cui Dante avea consecrata tutta la sua inspirazione. Siccome l'allegoria nel fine della cantica del Purgatorio, è forse quella, che più agli occhi risalta, così intorno ad essa, come a centro, gli altri passi relativi od analoghi collocheremo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE PRIMA.

In qual guisa, e quanto influisca la ispirazione nelle idee religiose.

PARTE SECONDA.

Applicazione dei principii stabiliti nella prima Parte a Dante Alighieri.

Dante fu poeta e scrittore eminentemente religioso.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	lin.		
13	5	Ma opera	Ella opera
26	18 e 19	Egli è vero che sotto	Per altro sotto
27	5	Data guisa	Cotal guisa
28	30	Stassi	Sta
30	17 e 18	La sua insufficienza è costretta a confessare, di rivelar	È costretta a confessare la sua insufficienza di rivelar
37	9	Ad ai rei	Ed ai rei
39	26	Ci ridurrebbe	Si ridurrebbe
45	14	Prevedibile	Previsibile
49	9 e 10	Cui sempre era diretta a rapresentare la sua ec.	A cui rappresentare era sempre diretta la sua ec.
53	4 e 5	È morali	O morali
59	8	Dall' effetto	E dall' effetto
62	2	Come vanno	Che vanno
62	5	L'una o l'opposta opinione	Delle opinioni tra loro opposte
65	2	Ora	Pertanto
65	9	Di uno scrittoro qualunque	Di uno scrittore
66	31	Se ne aggiumgeranno altre	Se ne aggiungeranno delle altre
67	3 e 4	Ma sempre però	Ma sì però
67	27	Vi sieno luoghi dell' autore	Vi sieno de' luoghi nell' Autore
68	13 e 14	Quale opinione fosse realmente dell' autore.	Quale opinione fosse realmente quella dell' autore.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	lin.		
68	17	Ciò non è per altro nell'arbitrio	Ciò non è nell' arbitrio
68	18	Come lo è	Com'è
68	30	Il pericolo della confusione	Il pericolo della confusione?

COLLEZIONE

DI OPERE DI RELIGIONE

DISTINTA IN TRE CLASSI

CLASSE SECONDA

Il sentimento del genere umano bene compreso conduce alla Religione.

VOLUME DUODECIMO PARTE II.ª

INTORNO
ALLO SPIRITO RELIGIOSO
DI
DANTE ALIGHIERI
DESUNTO DALLE OPERE DI LUI

DISCORSO

DELL' ABATE

FEDERICO MARIA ZINELLI

VOLUME SECONDO.

VENEZIA

DALLA TIPOG. DI FRANCESCO ANDREOLA

MDCCCXXXIX.

INTORNO

ALLO SPIRITO RELIGIOSO

DI DANTE ALIGHIERI

DESUNTO DALLE OPERE DI LUI.

SPIEGAZIONE

Dell' allegoria del Carro, che ritrovasi nel fine del Purgatorio; e dei luoghi analoghi o relativi.

I passi di Dante nella Divina Commedia, nei quali apertamente egli professa l'autorità primaziale ne' Vescovi di Roma, quali successori di s. Pietro, son così chiari, che ogni legge di giusta critica ci obbliga a prenderli quali norme, nella interpretazione de' passi oscuri. Pazza adunque idea sarà quella di chi a passi oscuri, per quanta apparenza pure vi fosse, cercasse di attribuire sentimenti opposti, e ciò ancorchè non ci fosse dato di ritrovare la netta, e precisa interpretazione di essi, consonante al sistema dell' Autore. Ma questo non si verifica, e

ne faremo la pruova nel luogo più notabile, quale è quello nel fine del Purgatorio, in cui ci si offre l'allegoria del Carro, ed alcune predizioni, nelle quali mostra esservi grande importanza, e ne' luoghi relativi od analoghi ad esso. Esporremo prima la Visione letteralmente, e poi ne investigheremo il significato.

Dante, colla scorta di Virgilio, dopo di aver visitato l'Inferno ed il Purgatorio, e passata anche la pruova del fuoco, sale al Paradiso terrestre, dove Virgilio dice a Dante, essere compiuto l'ufficio commessogli da Beatrice, la quale egli potrà stare aspettando in quel luogo a suo piacimento, e senza aver più mestieri di lui. Dante quindi prende la campagna, e vagando s'inoltra, insino a che un rio il più andare gli tolse. E di là dal rio gli viene veduta una donna bella, e modestissima, la quale iva cogliendo fiori, e cantava. A' preghi di Dante ella si avvicina nell'opposta riva, e gli occhi rivolge a lui.

Dante intende da costei l'origine di quel rivo, che si parte in due, e forma il Lete, che fa dimenticare le colpe, e l'Eunoè, che richiama alla mente il ben fatto; poi procedendo con essa lungo le sponde, che detter volta dopo cento passi all'incirca verso levante, vede una mistica apparizione.

1. Vede all'improvviso una gran luce, e sente una melodia soave.

2. Coll'avvicinarsi s'accorge, che nell'opposta riva s'avanzavano incontro a lui sette candelabri ardenti.

3. Dietro ai candelabri, a'quali tutta Dante rivolgeva la sua attenzione, venivano genti vestite di bianco.

4. I sette candelabri col loro fiammeggiare lasciavano dietro a se sette liste, al termine delle quali non si estendeva la vista di Dante; e da quanto egli giudicava, i due estremi primo e settimo distavano dieci passi.

5. Dietro ai candelabri venivano ventiquattro Seniori a due a due, ed erano coronati di fiordaliso, e tutti cantavano, *Benedetta tue nelle figlie d'Adamo; e benedette sieno in eterno le bellezze tue.*

6. Indi seguitano quattro animali, ciascuno coronato di verde fronda. Ognuno avea sei ale; le penne erano piene d'occhi; nel resto, come li dipigne Ezechiele.

7. In mezzo allo spazio, contenuto da essi animali, eravi un Carro trionfale sopra due ruote.

8. Il Carro era attaccato al collo di un Grifone, che lo tirava.

9. Il Grifone teneva alzate all'insù l'ale in guisa, che comprendeva la sola lista di mezzo, e non ingombrava le tre e tre liste, che da una parte, e dall'altra erano gittate dietro dei candelabri.

10. Queste ale erano alzate tanto all'insù, che non eran viste.

11. Il Grifone, in quanto era uccello, avea le membra d'oro, ed il rimanente bianco-vermiglio.

12. Dalla destra ruota del Carro bellissime veniano danzando tre Donne; l'una rossa più che fiamma, la seconda di color di smeraldo, e la terza bianca; ed il loro ballo si attemperava al metro ora dell'una, ed ora dell'altra.

13. Dalla ruota sinistra facean festa altre quattro vestite di porpora, e si atteggiavano a legge di una fra esse, che avea tre occhi in testa.

14. Dietro a questo or ora descritto Nodo eranvi due vecchi; l'uno de'quali si ravvisava per seguace d'Ippocrate; mentre la spada in mano dell'altro facea contrasto all'abito del primo; tutti e due per altro onesti e sodi.

15. Seguivano quattro umilmente vestiti, e dietro a questi un vecchio solo dormente, ma con faccia arguta.

16. Questi sette, per ultimo nominati, eran vestiti in foggia simile ai ventiquattro Seniori; e una sola differenza vi si notava, che invece di avere la testa coronata di gigli, l'aveano di rose, e di altri fiori vermigli.

17. Quando il Carro fu nell'opposta riva, procedendo dirimpetto a Dante, s'udì un

tuono, e tutto questo Nodo descritto si fermò.

18. Il fermarsi di tutto quel complesso di cose, e di persone fu conseguenza del fermarsi dei sette candelabri, i quali precedevano; perocchè i sette candelabri erano lì, quale il settentrione, cioè le sette stelle dell'orsa maggiore, nella cui vicinanza è il polo a noi visibile, ch'è regola ai naviganti.

19. La gente verace, (cioè i ventiquattro Seniori), venuta prima tra li sette candelabri ed il Grifone, si volse al Carro, come a sua pace.

20. Uno della gente verace, cioè dei ventiquattro Seniori, quasi fosse deputato a tale uffizio dal Cielo, tre volte gridò cantando; *Veni, Sponsa, de Libano*, e appresso lui tutti gli altri fecer lo stesso.

21. Alla voce di tanto Seniore in sul Carro si levarono cento ministri, e messaggeri di vita eterna, e tutti diceano: *Benedictus, qui venis*, e poi gittando di sopra, e d'intorno fiori, cantavano ancora, *Manibus date lilia plenis.*

23. In questo mezzo fra una nuvola di fiori, che saliva dalle mani angeliche, e poi ricadeva, appare Donna (che poi si dichiara esser Beatrice) cinta di olivo sopra un velo bianco, che le scendeva di testa, col manto e colla veste di fiamma viva.

24. Dante la riconosce, e quando si volge

il suono del suo nome: la vede in sulla sponda sinistra del Carro. Ella rivolge a lui il discorso acremente rimproverandolo; in fine Dante, dopo aversi mostrato conscio de' suoi falli, alza per comando di Beatrice la faccia, e comprende che quelle creature prime cessano dallo spargere i fiori.

25. E Dante vede Beatrice volta in sulla fiera, che è sola una persona in due nature.

26. Dante è fuori di se, per lo pentimento, ed al risentirsi si vede in mezzo al fiume Lete tirato da quella Donna, che prima vide cogliere i fiori, che gli dicea, Tiemmi tiemmi.

27. Arrivato all'altra sponda, quella Donna gli abbracciò la testa, e udissi cantare *Asperges me*, immergendolo tutto.

28. Bagnato com'era, è offerto da essa alla danza delle quattro Belle, le quali gli dicono, che prima della discesa di Beatrice esse le erano stabilite per ancelle, e che esse lo condurranno agli occhi di Beatrice; ma che le tre di là aguzzeranno gli occhi suoi, perchè esse mirano più profondo.

29. Indi seco menarono Dante al petto del Grifone, e così ebbero Beatrice rivolta a loro, e Dante vede con somma meraviglia come il Grifone raggiava negli occhi di lei, sotto svariate forme, mentre l'oggetto era immoto.

30. Le altre tre danzando pregano Beatrice a mostrare al suo fedele Dante la seconda bellezza (la bocca), e Beatrice qui da Dante viene chiamata, O isplendor di viva luce eterna!

31. Perchè le Donne gli dicevano, ch'ei guardava troppo fiso, si volge al sinistro lato ed avvezzato al lume relativamente soltanto poco, vede il glorioso esercito (cioè tutta la serie delle persone e cose descritte) volto sul destro lato; e trapassò davanti a Dante prima che il Carro si movesse, e il Grifone allora, senza che penna gli crollasse, mosse *il benedetto carco.*

32. La bella Donna (Matelda) che lo trasse nel varcare il fiume Lete, e Stazio, e Dante seguitavano la ruota del Carro della parte destra.

33. Indi a non molto Beatrice scese dal Carro.

34. Si sente a tutti *mormorare Adamo,* e poi cerchiare una pianta dispogliata di fiori, e d'ogni altra fronda.

35. La chioma dell'albero altissimo si dilata più, quanto è più alta.

36. Beato è il Grifone (così gridano tutti gli altri) che non discinde d'esto legno, ch'è dolce al gusto; perchè l'averlo discinto fu cagione di doglia.

37. Il Grifone all'udir ciò esclama: Si si conserva il seme d'ogni giusto.

38. Il Grifone tragge il timone alla Pianta, e lo lega ad essa.

39. Il timone è tratto dalla Pianta.

40. La Pianta si rinnovella subito, aprendo colore men che di rose, e più che di viole; ed indi si canta un inno, e Dante s'addormenta, e risvegliato vede star sopra di se Matelda, a cui dimanda di Beatrice.

41. Beatrice siede sotto la fronda nuova in sulla sua radice, con la compagnia, che la circonda.

42. Il Grifone seguito dagli altri se ne va suso.

43. Beatrice siede sola sulla terra vera, come lasciata a guardia del Plaustro, che fu legato dal Grifone alla Pianta, e le sette Ninfe le fanno corona, con quei lumi in mano, che son sicuri d'Aquilone e d'Austro (i sette Candelabri).

44. Beatrice lo avverte, ch'egli sarà *Qui* (N. B.) poco tempo silvano, cioè abitatore di quella selva; e sarà poi senza fine cittadino di quella Roma, onde Cristo è Romano.

45. Beatrice inculca a Dante di osservare il Carro, e di riferire quanto vedrà in pro del mondo, che mal vive.

46. Con sorprendente velocità l'Aquila cala della Pianta giù, rompendo della scorza, non che de' fiori, e delle foglie nuove.

47. E ferisce il Carro con forza, sicchè ei piega barcollando.

48. Nella cuna del Carro s'avventa una volpe d'ogni buon pasto digiuna; ma è volta in fuga da Beatrice, che le rimprovera laide colpe.

49. L'Aquila per lo stesso luogo, per cui era venuta da prima, cioè calando dalla Pianta, discende nell'arca del Carro, e la lascia di se pennuta.

50. Allora s'ode voce dal Cielo in suon lamentevole, che dice: O mia navicella, come male sei carca!

51. La terra s'apre poi fra le due ruote del Carro, e n'esce un drago, che infisse la coda nel fondo del Carro, e poi ritirandola trasse una parte del fondo; indi se ne partì baldanzoso di ciò, che avea fatto.

52. Il resto si ricoperse della piuma dell'Aquila, e non solo il fondo, ma le due ruote e il timone; e ciò in un attimo.

53. Si nota che la piuma era stata forse offerta, con intenzione casta e benigna.

54. Il Carro, che qui si appella l'Edificio santo, così trasformato a cagione della piuma, di cui tutto è coperto, mise fuori tre teste sovra 'l timone, ed una testa per ogni canto.

55. Le tre teste sovra 'l timone erano cornute, come bue, cioè avean due corna; le quattro ai canti uno solo in fronte.

56. Un mostro simile a questo non s'è mai visto.

57. Sovra il Carro, trasformato in mostro, appare a Dante una Donna sfacciata, sicura, come se fosse rocca in alto monte; e girava gli occhi rattamente all' intorno. A fianco di lei era un Gigante, il quale parea che fosse là per guardarla, acciocchè non gli fosse tolta; ed alcuna fiata si baciavano insieme.

58. Ma poichè la sfacciata donna, la quale impudentemente vagava cogli occhi, li rivolse a Dante, il Gigante la flagella dal capo insino alle piante.

59. Indi pieno di sospetto, e d' ira disciolse il Carro, trasformato in mostro dalla Pianta, a cui era stato legato, e lo trasse tanto lontano per la selva, che la selva era scudo a Dante a non veder più nè la donna sfacciata, nè la nuova belva, cioè il Carro trasformato in mostro.

60. Allora le donne, ora le tre, ora le quattro, alternamente cantarono con dolce, e lagrimosa melodia il salmo, *Deus venerunt gentes*.

61. Beatrice ascoltava quel canto sospirosa, e atteggiata il volto a pietà; che poco più Maria Vergine si cambiò di volto alla Croce, nella morte del suo Unigenito.

62. Indi, cessato il canto, Beatrice colorata come fuoco rispose ad esse: *Modicum, et non videbitis, Et iterum modicum, et vos videbitis me.*

63. Di là a poco Beatrice con faccia tranquilla dice,

64. Che il fondo del Carro, rotto dal serpente, *fu* e *non è*, e chi n' ha colpa, tema la vendetta di Dio.

65. Che l'Aquila, la quale lasciò le penne nell' arca del Carro, per cui prima fu trasformato in mostro, e poi fu fatto preda del Gigante, che lo trasse lontano per la selva, non istarà tanto tempo senza erede (senza successore).

66. È vicino il tempo, nel quale *un cinquecento diece e cinque* mandato da Dio ucciderà la donna sfacciata, ed il Gigante che pecca con lei.

67. Questo *enigma forte* sarà presto spiegato dai fatti.

68. Raccontando ai vivi quanto hai veduto (così Beatrice a Dante), ricordati principalmente di raccontar loro quale hai visto la Pianta, la quale quivi è stata dirubata due volte.

69. Qualunque ruba, o schianta quella Pianta, offende Dio con bestemmia di fatto.

70. Perocchè Dio creò santa la Pianta, soltanto all' uso suo.

71. L' anima di Adamo, per aver Egli morso di quella Pianta, stette cinquemila anni in pena, ed in desio ad aspettar Quello, che punì in se il morso, cioè Gesù Cristo.

72. Per particolare ragione la Pianta è così eccelsa, e travolta nella cima, cioè allargantesi più che s' innalza.

73. Per tante circostanze solamente si deve conoscere la giustizia di Dio, nell'interdetto fatto in riguardo all' albero, e ciò spiegandolo moralmente.

Prima d' ogni altro abbiam posto questo luogo insigne di Dante, perchè è quello, che per la estensione sua, per la varietà dei simboli, e per la importanza, che lo stesso Autore vi mette, merita una particolare attenzione, rispetto al caso nostro. Ora a compimento di tutto ciò, che può dar lume intorno ai veri sentimenti di Dante nei passi allegorici, i quali si riferiscono al nostro scopo, offeriremo anche gli altri, che con questo hanno stretta connessione. E sono: 1.º Nel canto I. dell'Inferno l' allegoria del Veltro, v. 101. 2.º Nel canto XIX. dell'Inferno, v. 105, l' allusione all' allegoria della Donna sfacciata dell' Apocalisse, applicata ai Pastori. 3.º La predizione al canto IX del Paradiso v. 139. 4.º Nel canto XXVII. del Paradiso la invettiva di S. Pietro contro il suo successore, che reggeva nel tempo della Visione, con la predizione degli ultimi versi dello stesso canto.

I.

Allegoria del Veltro, canto I. dell'Inferno.

Parlando dell' allegoria generale del Poema, nel sunto breve, che ne abbiam dato, si fe cenno delle tre bestie, le quali impedivano a Dante la salita del dilettoso monte; e di quella, che specialmente mettevagli grande paura, cioè della lupa. Virgilio, a cui già comparso si rivolse il Poeta per aiuto, dopo avergli detto: *A te convien tenere altro viaggio,* ne rende la ragione, la qual è,

Che questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapienza, e amore, e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Camilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute;

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' inferno
Là onde invidia prima dipartilla.

2.

Canto XIX. dell' Inferno, allegoria della Donna sfacciata allusiva all' Apocalissè, applicata ai Pastori della Chiesa.

Finge il Poeta di aver ritrovato nell' Inferno Nicolò III., cui Dante pone fra i Simoniaci, il quale così gli si manifesta.

Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allorchè io feci il subito dimando.
Ma più 'l tempo è già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laida opra

Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui, chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro.
. . . .
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle sacre chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta;
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto vi avete Dio d' oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!

3.

La predizione del canto IX. *del Paradiso.*

Parlando di Baal per incidenza è nominata la terra santa, e come è nominata, la fantasia subito del poeta si accende per rimproverare al Sommo Pontefice, di cui per partito opposto era personale nimico, che se ne scordasse

Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce, e spande il maladetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

. . . .

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che sono state cimitero
Alla milizia che Cristo seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

4.

Canto XXVII.

Invettiva di s. Pietro contro il suo successore Bonifacio VIII. con la predizione degli ultimi versi del canto.

S. Pietro, che rivolge il discorso a Dante.

.... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue, e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza:
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano.
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso, e disfavillo.
In veste di Pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini, e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio.
E tu, figliuol, per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

. . . .

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia. . . . .

Ma prima che Gennajo tutto sverni,
 Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà, u' son le prore
 Sì, che la classe correrà diretta
E vero frutto verrà dopo il fiore.

L'attenta lettura, e l'analisi profonda di questi testi di Dante potranno sempre in maggior luce, che la idea dominatrice dell'anima di Dante era *la bellezza dell'ordine, così nella civil società, come nella Chiesa:* che la esistenza reale di disordini in que' tempi malaugurati, e le passioni di partito, da cui non avea potuto evitare di essere occupato lo stesso Dante, gli mostravano ne' suoi avversarii principalmente la fonte di tutta la confusione: ch' egli volea proclamar altamente una riforma; che questa riforma non avea che fare co' dogmi della Religione, i quali tutti egli sommessamente venerava: ch' egli finalmente stimava, la fonte di tutti i disordini essere quanto alla società civile la mancanza della Monarchia universale, secondo lui, stabilita da Dio con tanti segni nel romano Imperatore; e quanto alla Chiesa, l'abuso delle cose temporali, fatto dai ministri di essa, cose temporali alla Chiesa con buon fine donate, il cui possedimento invero Dante stesso non potea as-

serire, che fosse o dannoso o riprovevole. Balenavagli in fine la speranza, che Iddio, per mezzo o d'Imperatore, o di qualche gran condottiero, cui Dante si compiaceva anche forse per gratitudine di esaltare, avrebbe posto termine a tanti mali.

Ne' quattro passi rapportati, come vedremo, vi sono più o meno tutte queste idee, e negli accessorii poi vi sono anche delle allusioni; acciocchè si vegga maggiormente la vicendevole lor connessione. Non sarà quindi possibile, che fra gli uni, e gli altri abbiavi contraddizione; perocchè è troppo il supporre che Dante, il quale manifestamente negli uni allude agli altri, volesse in così aperta maniera a se stesso tor fede. Dunque ciò, ch'è chiaro negli uni, sarà facella a rischiarare le analoghe cose negli altri.

Poco ci fermeremo, nella spiegazione, a quelle cose, le quali o non hanno realmente alcun significato simbolico, o almeno un tale significato non ha, per lo scopo nostro, alcuna importanza. Perocchè sempre è da tener presente all'intelletto la dottrina così chiaramente inculcata da Dante, nel terzo dei libri intorno alla Monarchia. « Rispetto al senso mistico occorre di errare in doppia guisa; o ricercandolo dove non è, o intendendolo diversamente da quello che è. Quanto alla prima guisa, dice Agostino nella *Città di Dio*: Non tutte le cose, che si

raccòntano, deesi stimare essere significative di altre: ma per cagione di quelle, che sono significative, fassi luogo alle altre, che niente significano. Così, per esempio, col solo vomere si fende la terra; ma perchè il vomere possa servire a questo scopo, si rendono necessarie anche le altre parti dell'aratro ». Che se Dante vuole nella interpretazione degli altri osservata una tal legge, e' non v'ha dubbio, che la debb'esser seguita nell'interpretare lui stesso.

Altra cosa è da notarsi. Nel concetto di Dante Roma è stata preordinata da Dio, per essere il mezzo di ottenere i due fini, l'uno temporale, l'altro eterno dell'uomo. Quanto al primo, egli è chiaro in tutti e tre i libri intorno alla Monarchia, e nel Convito. Quanto al secondo, egli apparisce da'seguenti versi del Cant. 2. dell'Inferno:

Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
  Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
  Nell'empireo ciel per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo
  U' siede il successor del maggior Piero.

E ciò è manifesto ancora da tutti i luoghi, ne'quali parla de'Sommi Pontefici; ma ciò, ch'è da considerare in questo passo, perchè servirà a dilucidare la vera intenzione di

Dante, si è la connessione sempre stretta, che passa, nel concetto di lui, tra Roma risguardata qual fonte della Monarchia temporale, e Roma fonte della spirituale. Perciocchè Dante negava con tutta la possa della sua eloquenza alla Chiesa la diretta podestà sopra tutte le cose temporali; ma due cose egualmente aborriva. L'una è, che l'impero si avesse da arrogare giurisdizione sopra le cose spirituali ed ecclesiastiche; e questo per la stessa ragione, per cui non concedeva un'analoga podestà alla Chiesa, cioè perchè *l'un l'altro non teme*, e si toglie così quel freno vicendevole stabilito dall'infinita Sapienza di Dio. Egli è appunto per ciò, che Dante si accende tanto di magnanima bile contro chi porta *senza decreto le cupide vele nel Santuario*. L'altra cosa contraria del pari al concetto di Dante si è l'immaginarsi affatto disgiunti nell'idea di Dio l'Impero ed il Sacerdozio; mentre nel suo, che a quello, come a tipo, mirava, una strettissima connessione fra l'uno e l'altro ei vedea; e quindi la idea di Roma, come fonte della Monarchia universale, da cui originar doveva la pace pel genere umano, era connessa con la idea di Roma, fonte della spirituale ed ecclesiastica podestà. In fatti Roma, e l'Impero di essa erano state preordinate per lo loco santo, dove avea da risedere

il sommo Pastore, successore di Pietro. Per questa sua destinazione Roma, anche considerata come fonte della Monarchia temporale, era creata santa, quale è chiamata da Dante. Ond'egli conchiude nel Trattato IV. Capitolo V. del Convito. « Perchè più chiedere non si dee, a vedere che spezial nascimento, e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della *santa Città*. E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di riverenzia; e 'l suolo, dov'ella siede, sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato. » Nella stessa Divina Commedia l'Aquila imperiale si dice il *santo* Augello « che porta sulla scala il *santo* Augello. E così nel Canto 19. del Paradiso nel luogo più sopra rapportato, dopo aver descritto i mali di Roma, in quanto è fonte della spiritual podestà soggiunge:

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del Mondo,
 Soccorrà tosto, siccom'io concipio.

Fatte queste riflessioni, facilmente s'apre l'adito a mirar dentro l'allegoria, ch'è nel fine del Purgatorio. La scena è nel Paradiso terrestre. Or Dante nel terzo libro della Monarchia ne dice, che il Paradiso terrestre è significativo della felicità temporale. La

felicità temporale si ottiene, per le dottrine del primo libro, con la pace del genere umano; la pace, per mezzo della Monarchia universale del romano Imperatore. È leggier cosa a pensare, che se il Paradiso terrestre è significativo simbolicamente della felicità terrestre, ciò che di più notabile si trovava in esso, e si riferisce da Dante, sarà simbolo di Roma e del Romano Impero, in quanto da esso procede la podestà universale sopra tutte le cose temporali.

Nell'allegoria di Dante le parti più importanti sono,

I. Beatrice e Matelda.
II. La quattro, e tre Donne.
III. Il Grifone.
IV Il Carro.
V. La Pianta.
VI. I sette Candelabri.
VII. I ventiquattro Seniori, i quattro Animali, i quattro uomini con un vecchio addietro, vestiti come i primi.
VIII. L'Aquila.
IX. La Donna sfacciata.
X. Il Gigante.
XI. La Volpe.
XII. Il Drago.
XIII. Un Cinquecento e dieci e cinque, nome espresso enigmaticamente.

Le cose poi principali, alle quali il Poeta tutta concentra l'attenzione, sono quelle, le quali dice Beatrice nei num. 64, 65, 66, 68, 69, 70, 72, 73. Ciò sono;

I. Il Carro, del cui fondo trasse il Drago *fu e non è*.

II. L'Aquila, che lascia le sue penne nell'arca del Carro.

III. Che è vicino il tempo, in cui l'Aquila non sarà senza erede.

IV. Che un Cinquecento e dieci e cinque, messo da Dio, anciderà la sfacciata Donna e il Gigante, che con lei delinque.

V. Che è importante il raccontar ai vivi, che la Pianta fu dirubata due volte.

VI. Che rubarla e schiantarla, è bestemmia di fatto, contra Dio; perchè Dio all'uso suo la fece santa.

VII. Che la Pianta non senza ragione è travolta nella cima, e che, considerato moralmente l'interdetto di Dio di non toccar della Pianta, per tante circostanze si riconosce in quella la Giustizia di Dio.

I.

Beatrice indubbiamente è simbolo della Teologia. In fatto ad essa bene si addice l'attribuirle quanto sta scritto della Divina Sapienza; perocchè ell'è un riverbero di essa; ed i sacri Dottori, come s. Tommaso d'A-

quino, la chiamano appunto *Sapienza*. Ecco come Dante dice: *O splendor di viva luce eterna*. Ecco come le quattro Donne, figura delle quattro Virtù cardinali, si chiamano preordinate ancelle di lei, e fanno da guide; ma per addentrarsi in essa son necessarie le tre Donne, le quali, figurando le tre Virtù teologali aventi per obbietto immediato Iddio, sono fornite di vista più acuta (n.° 28).

Tante poi sono le note attribuite da Dante a Beatrice e qui, ed altrove, le quali a capello convengono alla Teologia, che lo Scetticismo solo potrebbe negarlo. Matelda poi è la Grazia preveniente e cooperante, com'è manifesto dai luoghi principali, in cui ell'è posta in azione.

II.

Le quattro, e le tre Donne sono le quattro Virtù cardinali, e le tre Teologali. Ciò si pare principalmente dal colore delle tre ultime; l'una rossa, la Carità; la seconda verde, la Speranza; la terza bianca, la Fede. (n.° 12). Così l'essere queste tre ultime alla destra ruota del Carro (n.° 12.) indica la loro maggior nobiltà, in paragone delle altre quattro rappresentanti le quattro Virtù cardinali (n.° 13). Il color di porpora delle quattro seconde mostra, che in tanto sono ancelle della Teologia, in quanto sono attuate dalla Carità (n.° 13). Così i tre occhi in testa ad

una di esse indicano la Prudenza, la quale riflette al passato, al presente, e al futuro (n.° 13).

III.

Il Grifone è Cristo, vero uomo e vero Dio. Il condurre a collo il Carro, rappresentante la Chiesa (n.° 8.), conviene simbolicamente a Gesù Cristo. Così le due nature in una sola persona (n.° 25); essendo la natura divina rappresentata dalla natura di uccello, con le membra d'oro (n.° 11), indicante la somma nobiltà di essa; e la umana dalla natura di animale terrestre, con le membra bianco-vermiglie (n.° 11), colore indicante la santità, ed il sangue sparso per noi. A lui conviene il non discindere della Pianta (n.° 36), perchè coll'obbedienza salvò il genere umano, perduto per l'inobbedienza; e l'ascendere al cielo (n.° 42, 43), lasciando a custodia della Chiesa, cioè del Carro, Beatrice, quanto a dire la Teologia.

IV.

Il Carro è la Sede Romana. Siccome poi la Sede Romana è rappresentatrice della Chiesa Universale; così il Carro, simbolo della Sede Romana, è ancor simbolo della Chiesa.

Al Carro, come simbolo della Chiesa,

bene sta l'esser tirato al collo del Grifone, cioè da Gesù Cristo; essendo Gesù Cristo il vero duce del popolo eletto (n.º 8).

Al Carro si volgono i ventiquattro Seniori (n.º 19), cioè tutti gli antichi Padri, che sospiravano, come a lor pace, la Chiesa. L'Aquila urta con forza nel Carro (n.º 47). Gl'Imperatori romani la perseguitano. La Volpe tenta introdursi nel trionfal veicolo, ed è scacciata da Beatrice (n.º 48), cioè la Eresia tenta introdursi nella Chiesa, e la Teologia la discaccia. Il Drago esce della terra, impianta la coda nel Carro, e ne porta via una parte del fondo (n.º 51): lo Scisma, che separa dalla Chiesa una parte di essa. L'Aquila le lascia le penne (n.º 49) le ricchezze son donate dagl'Imperatori alla Chiesa. La voce che grida. *O navicella mia com'mal se' carca.* (n.º 50); perchè in cielo si prevede, che le ricchezze donate dagl'Imperatori saranno dannose alla Chiesa. Il Carro si trasforma in mostro, per la piuma offerta (n.º 56): le ricchezze corrompono il cuore dei Pastori. Una sfacciata Donna (vedi al n.º IX).

Il Carro è trascinato via dal Gigante (n.º 59): Filippo il Bello trasporta la Sede Pontificia in Avignone. Il Carro *fu e non è* (n.º 64); perchè non è più la Sede Pontificia nel luogo stabilitole da Dio. *Modicum, et non videbitis me; et iterum modicum, et vide-*

bitis me (n.º 62); perchè si predice, che non durerà a lungo la Sede Apostolica in terra straniera.

V.

La Pianta è simbolo di Roma, in quanto è fonte della Monarchia universale, ed è quindi simbolo anche dell'Impero Romano.

La Pianta letteralmente è l'Albero della scienza del bene e del male, ch'era in mezzo del Paradiso terrestre. In fatti di questa Pianta si dice, che intorno ad essa tutte le persone simboliche s'aggirano mormorando *Adamo* (n.º 34); ch'è quanto a dire, si rammentano, che, per aver lui mangiato di questo frutto, cadde in ruina tutto il genere umano. Si dice che beato è il Grifone, che non iscinde di questa Pianta (n.º 36); vale a dire, siccome Adamo colla inobbedienza, mangiando del frutto, rovinò tutto il genere umano; così Cristo colla obbedienza, facendo cioè tutto l'opposto, il salvò. Dopo averlo gustato mal si torse il ventre (n.º 36); il che letteralmente si applica all'Albero della scienza del bene e del male. Adamo, per averlo gustato, stette in desio di chi il morso punì in se medesimo, cioè di Gesù Cristo, per cinquemila anni (n.º 71). Queste cose letteralmente tutte si riferiscono all'Albero della scienza del bene e del male.

Ma anche i ss. Padri, e s. Tommaso vollero, che l'Albero significasse qualche cosa di morale, ed anzi alcuni il vollero simbolo della obbedienza.

Per quanto s'è detto, ciò, che vi ha di più notabile nel Paradiso terrestre, dovea essere preso per simbolo di Roma, come fonte della Monarchia Universale, e quindi dell'Impero Romano. Tale è l'Albero della scienza del bene e del male. Le due cose, che campeggiano nell'allegoria di Dante, sono l'Albero ed il Carro. Se prescindasi dai sette Candelabri, gli animali e gli uomini sono simbolo di libri, e di virtù. Resta, che i corpi morali sieno rappresentati dalle due cose inanimate Albero e Carro. Il Carro è la Chiesa, o la Sede Romana, o Roma considerata come fonte della podestà spirituale; l'Albero quindi esser dee Roma, come fonte della Monarchia.

Dante raffigura ad alberi le diverse potenze, anche nella lettera ad Arrigo VIII. La idea dominante nel concetto di Dante, che l'Impero è inscindibile, corrisponde all'interdetto fatto ad Adamo, inteso moralmente (n.o 73). L'essere il Carro o il timone del Carro staccato dall'Albero (n.o 39) corrisponde à ciò, che Roma e l'Impero Romano furono stabiliti *per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero:* l'essere legato il Carro all'Albero (n.o 38) si

avviene al concetto della connessione di Roma, qual fonte della temporale podestà, con Roma fonte della spirituale: il rinovellarsi della Pianta, per esserle legato il Carro (n.o 40), fa vedere come Roma e l'Impero Romano preordinati ad esser la sede della Chiesa, avverandosi questo, di novella vita furon donati: l'Aquila, che ha sua sede nella cima dell'Albero, significa gl'Imperatori (n.o 46). L'Aquila cala con empito ad urtare il Carro (n.o 47, 48), cioè gl'Imperatori perseguitano la Chiesa, sfrondano con ciò e lacerano anche la scorza; perchè appunto le foglie ed i fiori e la nova scorza eran dovute alla Chiesa, che perseguitavano. Beatrice va a sedersi sotto la fronda nuova (n.o 43); perchè la Teologia all'ombra dell'Impero Romano rinovellato trova la pace, che le è tanto utile per riposare nella contemplazione delle cose divine; essendo appunto la pace quella, che, ottenuta per mezzo della Monarchia Universale, serve alla contemplazione, fine del genere umano. Dalla Pianta stacca il Gigante il Carro, e il porta fuori della selva (n.o 59); cioè la Sede Romana è trasportata da Filippo il Bello, Re di Francia, in Avignone. Dio creò santa la Pianta all'uso suo (n.o 70); e di ciò è simbolo l'esser travolta nella cima, e quindi è bestemmia di fatto chi la ruba o la schianta (n.o 69, 72), e ciò è conforme al concetto di

Dante, per cui considera Roma santa, anche in quanto è fonte della Monarchia, e considera quale un sacrilegio il discindere la unità del Romano Impero, secondo lui preordinato per la pace del mondo. La Pianta è stata dirubata due volte (n.º 68): l'una cioè quando calò l'Aquila, rompendo de'fiori e della scorza nuova; l'altra, quando le fu dirubato il Carro. Starsene sotto l'ombra dell'Albero, in vita temporale, è contrapposto all'essere in vita eternale di Roma celeste (n.º 44); onde si pare, che anche l'Albero è simbolo di Roma, in quanto è fonte di monarchica autorità.

VI.

I sette Candelabri sono simboli dei doni dello Spirito Santo. In vero i doni dello Spirito Santo perfezionano le nostre facoltà, perchè sieno mobili agl'impulsi dello Spirito Santo, il quale opera in noi per la carità. A loro dunque sta bene il simbolo della fiamma viva (n.º 1), il presedere ed il lasciare sette liste, che investono tutto l'accompagnamento (n.º 1, 2, 3, 4), il dare la norma a tutto del cominciare, e del fermarsi (n.º 18)

VII.

I ventiquattro Seniori sono simbolo dei libri

del vecchio Testamento; i quattro animali; dei quattro Evangelii; i due personaggi, degli Atti degli Apostoli, e delle Epistole di s. Paolo. I quattro con un vecchio, che dorme, sono simbolo delle Epistole Canoniche, composte da quattro Scrittori, e dell'Apocalisse.

Ai ventiquattro Seniori, come simbolo dei libri del vecchio Testamento, conviene la veste bianca, simbolo della Fede (n.o 3). Il canto del verso: *Benedetta tue, Nelle figlie d'Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue;* perchè, adombrando tutti la Incarnazione del Verbo, non fanno che cantare la lode di Maria Vergine, a cui fu appunto rivolta la salutazione: *Benedetta tu fra le donne.*

I quattro animali son chiaramente i quattro Evangelii, conforme alla interpretazione dei Padri nell'Apocalisse. I due, rappresentanti gli Atti degli Apostoli, e le Epistole di s. Paolo, si distinguono alle note, che loro si danno, e sono nello stesso tempo simbolo della Clemenza e della Giustizia, che debbono stare a'lati della Sedia Apostolica (n.o 14). I quattro similmente vestiti, con addietro un dormiente con faccia arguta, bene rispondono al loro oggetto; perchè la faccia arguta significa, che quel sonno era il sonno di chi vedeva cose maravigliose nella sua estasi. (n.o 15).

Bene ancora s'attaglia ai ventiquattro Seniori il rivolgersi (n.° 19) al Carro come a sua pace; poichè la Chiesa era la sospirata dei Profeti e degli Scrittori del Vecchio Testamento. E così il *Veni sponsa de Libano*, che (n.° 8) è d'uno dei libri del Vecchio Testamento, cioè della Cantica.

VIII.

L'Aquila è simbolo degl'Imperatori Romani, simbolo, ch'è inteso da tutti.

Lo stanziare sopra l'Albero, il calare dall'Albero rompendo dei fiori e delle foglie nuove (n.° 46), l'urtare nello stesso tempo nel Carro (n.° 47), il tornare con quiete nell'arca del Carro, e depositarvi le piume (n.° 49) rispondono all'aver loro sede nel Romano Impero, e principalmente in Roma; al perseguitare la Chiesa, che fu insieme privar in parte l'Impero della novella vita, acquistata per mezzo della sua congiunzione con la Chiesa; alle ricchezze donate dagl'Imperatori alla Chiesa. L'Aquila poi non sarà senza erede (n.° 65), cioè verrà un successor degl'Imperatori, il quale ritornerà l'ordine nella società, e questi sarà o Can della Scala, od uno, di cui Can della Scala sarà il capitano ed il braccio.

IX.

La Donna sfacciata è simbolo dei Pastori, in quanto si sono, secondo l'idea di Dante, lasciati corrompere dalle sostanze temporali. Questo simbolo, secondo le idee di Dante, è ben rispondente al significato. In quanto poi qui può alludersi alla Donna sfacciata dell'Apocalisse, ne parleremo nel confronto cogli altri passi analoghi di Dante dopo la spiegazione di tutti questi simboli. Il baciarsi poi col Gigante (n.° 57) significa le strettezze, che passavano fra i Pontefici ed il Re di Francia. L'essere stata poi essa Donna dal Gigante battuta, perchè una volta guardò Dante, (n.° 58), e l'esser anco per sospetto trasportata via (n.° 59), si riferisce a quanto diremo or ora del Gigante. L'esser uccisa la Donna (n.° 66) non vuol dir mica, che finiranno i Pastori, ma che per la loro bontà non potranno più esser paragonati ad essa.

X.

Il Gigante è Filippo il Bello, Re di Francia. Filippo il Bello patteggiava con Bonifacio VIII, e cogli altri Pontefici, e li voleva tenere schiavi alle sue voglie. Si ha poi dalla storia di que' tempi, che Bonifacio VIII negli ultimi anni della sua vita fu da Filippo il Bello ingiuriato; che il suo successore

Benedetto XI fu amico a' Ghibellini, ed alla fazione di Dante; che finalmente Filippo il Bello, pieno per ciò di sospetto mise tutto sossopra, affinchè la Sede Pontificia, sotto Clemente V. successore di Benedetto XI., fosse trasportata in Francia; e gli è riuscito il suo intendimento. Ora ciò manifestamente s'accorda con quanto dice Dante, che avendo la Donna sfacciata riguardato lui cogli occhi cupidi e vaganti, fu dal Gigante sospettoso battuta dalla testa insino ai piedi, e poi trasportata di là dalla selva. (n.i 57, 59, 60,).

XI.

La Volpe è l'Eresia. A lei compete bene il simbolo dell' astuzia, e il volersi introdurre latentemente nella Chiesa. Così ancora essere rimproverata dalla Teologia, rappresentata per Beatrice (n.o 48), di laide colpe, sapendosi quale sia l'ordinaria origine delle Eresie.

XII.

Il Drago è lo Scisma. Bene compete il simbolo al suo significato; perchè colla coda, a guisa di vespa che ritira l'ago, trae una parte della cosa da lui offesa (n.° 51).

XIII.

Un *Cinquecento e dieci e cinque* è Can

della Scala, duce della lega Ghibellina, la quale era dalla parte dell'Imperatore, espresso enigmaticamente con le lettere di questa parola, DVX. Egli ucciderà la Donna sfacciata, ed il Gigante (n.° 66), cioè torrà la podestà temporale ai Pastori, e domerà Filippo il Bello.

La spiegazione fatta dell'allegoria in tutte le sue parti si giustifica da se; perocchè rispetto ad essa non si verifica quanto abbiamo fermato sopra: che ad un'opera qualunque ordinata con determinate leggi risponde un indefinito numero di allegorie. Quella dottrina si riferisce alle allegorie spettanti alla orditura generale di una composizione, non a quelle, che nei testi speciali pongono in movimento persone o cose, non aventi un significato nel senso letterale, o che sono descritti dall'Autore con tali caratteristiche, o per tacita convenzione, o di natura loro applicabili a quelle determinate persone, od a quelle cose determinate. Tal è l'allegoria spiegata insino ad ora. Si vede come in essa è dominante il concetto della *indiscindibilità* del Romano Impero, a dimostrar la quale Dante tutto si adoperò nei tre libri della Monarchia. Vi si vede il continuo biasimo dell'abuso delle ricchezze, e del possesso temporale nei sacri Pastori; cose, da cui Dante deduce l'origine di tutti i disordini, e principalmente quello d'immischiarsi negli affari terreni. Vi è an-

cora profonda l'indegnazione contro chi reggeva la Chiesa; onde la predizione nata dalle speranze, in cui egli s'era levato, che un Duce, certamente messo da Dio, ponesse fine a tutti questi disordini.

I passi, i quali abbiamo rapportati sotto la principale allegoria, non sono che squarci di essa. Ma questi passi danno un lume importantissimo, e ne ricevono anche; onde si pare la necessità di commentarli.

La predizione del Veltro, che ucciderà la lupa, nel canto I. dell'Inferno, s'accorda perfettamente con quella del *Cinquecento e dieci e cinque*, che ucciderà la fuja, e tanto più che i caratteri, coi quali è dipinta la lupa convengono con quelli della Donna sfacciata. *Molti son gli animali, a cui s'ammoglia.* I disordini, prodotti dalle ricchezze prodigate alla Chiesa, danno origine alla apparizione della Donna sfacciata in sul Carro: or questo s'accorda con ciò, di cui moralmente anche nel Poema di Dante è simbolo la lupa, cioè l'avarizia. Siccome poi tutti gl'Interpreti riconobbero nell'enigma numerico manifestamente la parola *Dux*, che per antonomasia si dava a Can della Scala, come a capo della lega Ghibellina; così anche nel Veltro, e nei termini assegnati al suo impero, si riconosce Can della Scala, e l'un testo presta luce all'altro.

Ora non so quali idee di riforme di dogmi

si possano sognare nelle vittorie predette in un luogo, e nell'altro al Duce della lega Ghibellina. Dante non avrebbe potuto sperare da Can della Scala, o da altro Duce della parte Ghibellina cosa strana da quelle, a cui mirava tutto lo scopo di quella lega. E lo scopo della lega Ghibellina era ben quello di favorir le parti dell'Imperatore contro le città, che agognavano alla piena indipendenza dall'Impero, di spogliare d'ogni podestà temporale i Pastori, in quanto se ne servivano ad appoggio delle stesse città; ma nulla vi avea nell'una parte e nell'altra di discordante nei dogmi. Eran tutti e due i partiti riscaldati nella passione di soperchiare la potenza temporale, l'uno dell'altro; ma eran tutti uniti nella professione di una stessa Fede. Ciò è tanto vero, che il santo Pontefice Benedetto XI era favoreggiatore dei Ghibellini; sebbene con paterno affetto riguardasse anche i Guelfi. Nel secondo luogo di Dante, al canto xix dello stesso Inferno, campeggiano le stesse idee; abusi delle ricchezze e delle cose temporali, avarizia, e indegnazione principalmente contro chi nel tempo della Visione reggeva la Chiesa. Ma in mezzo a tutte queste forti invettive, magnifico riconoscimento dell'autorità Pontificia, della reale giurisdizione dei Pontefici, rappresentata per le sacre chiavi, della riverenza ad essi dovuta, benchè trali-

gnanti da quella legge, ch'eglino stessi insegnavano. Con tutto ciò è applicata l'allegoria della Donna sfacciata dell' Apocalisse agli stessi Pastori. E questo è principalmente quello, a cui si deve riflettere. Dante assomiglia i Pastori alla Donna sfacciata dell'Apocalisse, anzi dice, che s. Giovanni, descrivendola, ad essi alludeva; e pure Dante nello stesso luogo riconosce, che tali malvagi costumi, per cui que' Pastori sono bene assomigliati alla Donna sfacciata, non toglie loro il posto sublime, in cui furono da Dio collocati; nè franca dalla obbedienza e dalla riverenza ad essi dovuta. Ora l' allusione stessa alla Donna sfacciata dell'Apocalisse, e rispetto alle stesse persone, vi è nell'allegoria del fine della cantica del Purgatorio. In fatto, per l'abuso delle ricchezze donate dagl'Imperatori, e significate per le penne lasciate dall'Aquila nell'arca del Carro, apparisce la Donna sfacciata sopra il Carro in figura manifestamente dei Pastori, ma in quanto erano corrotti. Si sa che si parla in un luogo, e nell'altro delle stesse persone. Dunque, se l'esser rassomigliati alla Donna sfacciata dell'Apocalisse in un luogo, non toglie, che si riconosca in essi la podestà legittima, malgrado dei vizii loro attribuiti; la stessa similitudine non impedirà questo effetto nell'altro. Nè si dica, che Dante, qualora suppone, l'Evangelista Giovanni es-

sersi accorto, cioè aver previsto de' Pastori nella Donna sfacciata, convenga nella sua interpretazione coi Novatori, e contro il senso della Chiesa Cattolica interpreti la Santa Scrittura.

Eretica è la interpretazione, allorchè presa in tutto il suo complesso la visione della Donna sfacciata nell' Apocalisse, si applichi ai Sommi Pastori così, che in loro, in quanto occupano quel posto, altro più non si vegga che questo; e si dimentichi la podestà, che in loro rimane, e la riverenza, a che verso loro siamo tenuti; o si giunga perciò a separarsi da essi. Ma oltre a questo vi ha un altro senso, in cui ad essi può essere quella visione applicata, senza accostarsi ai Novatori del decimo sesto secolo, nè innovar nulla nella tradizione divina. I Santi Padri riconobbero nella Donna sfacciata dell'Apocalisse i viziosi. Or questi viziosi possono essere in alto, o basso grado. Il vizio a loro non toglie grado, ma ben li fa suscettivi d'essere rappresentati dal tipo di essi, esistente nell' Apocalisse; e molto più se quelle cose, le quali nel tipo si attribuiscono a tutti in generale i viziosi, nelle circostanze speciali ad alcuni in particolare bene s'attagliano. Ciò è dunque conforme alla tradizione de' Padri nella spiegazione morale datane dell' Apocalisse.

È vero che Dante dice nel primo luogo,

che la Chiesa, o la Sede Romana *Dalle dieci corna ebbe argomento, Sin che virtute al suo marito piacque;* ma questo non significa altro, da ciò in fuori, che ne' tempi, in cui i Sommi Pastori erano tutti Santi, perchè conformavano la loro vita ai comandamenti della legge di Dio, significati dalle dieci corna; la loro santità era un argomento della verità della Chiesa Cattolica. Che poi lo spirito di partito, e non la verità storica, dettasse a Dante nella sua pienezza una tale descrizione dei costumi dei Sommi Pastori, n'è una prova per tacer di tant'altri, il santo Pontefice Benedetto XI. che successe a quel Bonifacio VIII, contro cui l'Alighieri tanto inveisce qui: Benedetto XI, dico, ch'egli con arte suggerita dalla passione non accenna neppur di volo, e 'l non accennarlo qui è argomento, che non si sapeva che cosa rimproverargli da chi n'avea di farlo tutta la voglia, per l'opposto partito.

Il terzo luogo s'accorda col primo, e vi si accenna la invidia, che nel primo si dice aver dipartito la lupa dall'Inferno. Ma nel biasimo dato a' Pastori Sommi si riconosce, che da loro si dirama l'impero sopra tutto l'ovile di Cristo. La predizione poi, che Roma, e l'altre parti elette saranno presto libere dall'adultero, o s'intenda della morte di Bonifacio, che poco dopo successe, o s'in-

tenda in conformità alla prima allegoria, del Veltro, o del Cinquecento e dieci e cinque dell' allegoria, nel fine della cantica del Purgatorio; ciò non inchiude nulla di contrario alla professione della Fede Cattolica dell' Autore.

Siamo finalmente all' ultimo dei passi allegati, correlativi all' allegoria del Purgatorio; ed è questo passo veramente una terribile invettiva contro i Pontefici del tempo di Dante. Ora in esso manifestamente si allude alle stesse persone prese di mira nella principale allegoria, e le ricchezze si hanno per la origine dei disordini; e la confusione dei reggimenti, e il cattivo governo, da cui derivano tutti i mali, si proclamano effetti di quelle.

Ora anche qui vi sono altri passi accessorii correlativi all' allegoria principale. *Il luogo mio che vaca, nella presenza del Figliuol di Dio* è applicato a Bonifacio VIII. Questo è correlativo al passo dell' altra: *il Vaso, che il serpente ruppe, fu e non è.* Ma nella persona di Bonifacio VIII, che, secondo Dante, indegnamente occupava la sede Pontificia, egli stesso il Poeta violata vede la persona di Gesù Cristo nel suo Vicario, qualora è insultato.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò mai lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto!

Dunque Dante dice, che la Cattedra di Pietro vaca, perchè è indegnamente occupata; non perchè realmente ei creda, che nel cattivo occupante non resti l'autorità e la dignità di Vicario di Cristo. Dunque quando del Vaso, che rappresenta la Sede Apostolica, almeno sotto qualche aspetto dice, *che fu e non è*, non seguita che realmente ei creda, che la Sede non sia più, ma che non è quale dovrebbe essere, cioè non è nel luogo stabilitole da Dio, vale a dire in Roma o nell'Impero, che son fatti *per lo loco Santo, U' siede il successor del maggior Piero.* Ciò si conferma, perchè ei dice, che *fu e non è* innanzi la predizione della venuta di quello, che verrà a porre in ordine tutte le cose; e quindi l'espressione, *fu e non è*, si riferisce al Carro (simbolo della Sede Apostolica), quale è considerato da ultimo nella mistica rappresentazione, cioè qualora pel malo effetto delle

donate ricchezze viene trasportato fuori della selva, cioè la Sede Apostolica è trasferita in Francia. Ora Dante nella Cantica dell'Inferno nei Pontefici corrotti dalle ricchezze, e nei Pontefici trasportati in Francia; riconosce la legittima autorità di Sommi Pastori; predicendo le pene, che avranno in quanto la loro vita non fu conforme alla santità del loro posto. Dunque il *fu e non è* del Vaso, non può avere altro senso diverso da quello or ora da noi accennato.

In questo ultimo passo i Pontefici Romani sono riconosciuti da s. Pietro per successori suoi, per eredi delle Chiavi date a s. Pietro, sebbene adoperassero, secondo la pregiudicata opinione di Dante, l'autorità loro concessa, a ritroso delle intenzioni dei loro santi Antecessori.

Per ultimo giova considerare, come, sebbene Dante inveisca sempre contro le ricchezze ed i beni temporali dati alla Chiesa; nondimeno nella Divina Commedia sempre si tiene in questi limiti di moderazione, che non condanna la cosa, ma sì l'abuso che se ne fece; anzi intorno a ciò ha portate assai più avanti le sue conseguenze, sebbene dubitativamente e timidamente, nei libri sopra la Monarchia. Nella Divina Commedia dice, che saranno state date le ricchezze con intenzion *casta* e *benigna*; che l'azione di Costantino fu buona in se, e che l'abuso fu

quello che la rese dannosa. Oltre a ciò gli elogii di Carlo Magno, per aver difesa la Chiesa anche nel dominio temporale, fa pur conoscere manifestamente, che biasimata non è la sostanza della cosa, ma l'abuso che se n'è fatto.

Conchiudasi adunque da tutto questo complesso di riflessioni, che Dante, Ghibellino di partito, riscaldato dalle passioni potè esagerare, o credere anche senza fondamento le colpe dei Sommi Pastori del suo tempo; ma che nè il partito Ghibellino, nè le passioni individuali non mai lo condussero a disconoscere la loro suprema autorità. Compatiamo a Dante, che fu uomo, l'essere trasportato da eccessiva passione ad inveire contro chi egli stesso riconosceva degni di riverenza, e ricaviamo piuttosto da Dante questa inconcussa dottrina; doversi eziandio in un indegno successore di Pietro venerare la dignità di Vicario di Cristo, e prestar ad esso obbedienza, ed umiliarci davanti a Dio, adorando gl'imperscrutabili suoi giudizii.

CAPO SETTIMO.

Del sistema religioso dei tre libri di Dante Alighieri intorno alla Monarchia.

Non ci corse giammai alla mente di sostenere, che Dante sia stato un uomo non soggetto ad alcun errore; nè questa proposizione è connessa con lo scopo del nostro libro. Dante fu uomo; e, come uomo, soggetto ad errare, o per naturale limitatezza dell'umano intelletto, o per calor di passioni, le quali hanno un' influenza grande nelle opinioni. Or ciò in Dante noi ammettiamo, non solo in quanto si lasciava trasportare dalla fantasia, e dal cuore; ma allora quando eziandio si poneva ad esaminare da' suoi principii la natura delle cose. Ma si può dire ad onore di Dante, che, avvalorato da alto ajuto, non mai nè per limitatezza d'intelletto, nè per infuriar di passioni si lasciò travolger così, da abbandonare l'ancora della Fede. Cattolico ei nacque, cattolico visse, e cattolico morì! Questo si fa manifesto, come da ogni altra opera, così ancora dai Libri intorno alla Monarchia.

I Libri intorno alla Monarchia furono scritti, a quanto pare, da Dante nel furore delle questioni tra i Guelfi ed i Ghibellini; quando per la calata di Arrigo in Italia a tante speranze si alzarono gli aderenti dei

Ghibellini. Dante predominato sempre dall'altissimo concetto dell'ordine da introdursi nell'orbe cattolico, aderendo alla parte Ghibellina, non potea non involgere le idee del partito nel suo concetto. La confusione, che allora regnava, opposta all'ordine, gli suscitava più efficace la idea di una pace universale. Quelli, che un sol muro ed una sola terra chiudeva, si dilaceravano; e intanto Dante pensava ad unir gli uomini, non di una sola terra, non di una provincia, non di una parte del mondo, ma di tutto il mondo, in una sola famiglia. Pur troppo il secolo, in cui vivea, non gli rendeva probabile la supposizione, che, nei molti regolatori, una potesse sussister la regola; che un solo unico fine potesse essere ottenuto per via di molti, che dirigessero a quello la mira. Non gli restava adunque se non il desiderare l'impero di un solo. Insino a qui non possiamo, che ammirare l'altezza di chi si leva da tutto il suo secolo, pieno di stragi e di disordini; che in mezzo ad esso sa trovare un concetto, in cui riposi la mente, ed il magnanimo cuore s'acqueti. La necessità del fine per la felicità del genere umano, il non vedere per le condizioni del tempo altro mezzo da ottenerlo, fa immaginare a Dante che la necessità morale del primo al secondo si comunichi, e stabilisce quindi la necessità di una Monarchia Universale. Ecco

il soggetto del Libro primo di Dante. Ma Dante era dominato da passioni, di cui in quel tempo non ci avea forse uomo di alto sentire, che fosse privo. Era in gran parte Ghibellino, e come tale, al pari dell'aquila al Sole, riguardava sempre al Romano Imperatore, da cui tante speranze pendevano.

Dante era dominato ancora dall'alta idea dei destini della città di Roma, e del Romano Impero. Troppo chiaro apparisce, chi un guardo profondo getti sopra la storia della grande Città, come i suoi destini dalla Divina Provvidenza erano stati specialmente predeterminati, e collegati col sistema del mondo intero. Dante tutto preso dall'alto concetto della pace universale da ottenersi per mezzo della perfetta Monarchia, signoreggiato dalla passione Ghibellina, dalle viste della Divina Provvidenza nella condotta del popolo romano, dovea necessariamente collegar queste idee; perocchè gl'ingegni grandi, ed i grandi intelletti unificano quanto loro si offre allo spirito.

Ecco come Dante è condotto al secondo suo Libro, nel quale con ingegnosi argomenti s'adopera a voler provare, che alla gente Romana per volontà divina fu assegnato l'Impero universale del mondo.

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem:

Parcere subjectis, et debellare superbos.

Ma nella mente di Dante il concetto della felicità del genere umano era secondo il Vangelo. Egli considerava la felicità completa dell'uomo, perchè Dante era eminentemente religioso. Adunque Dante quando, acciocchè alla felicità temporale si facesse luogo, immaginavasi la necessità di una Monarchia, sapea bene che vi dovea essere, e di fatto vi era, un altro mezzo per ottenere la felicità, più importante d'assai, dell'altra vita. E qui si pare, come sarebbe veramente pazza l'idea di chiunque volesse supporre in Dante mire accattoliche. Il sistema cattolico era così innestato nelle viscere del sistema politico di Dante, che sarebbe stato d'uopo che Dante tutto rinegasse se stesso, per rinegare il cattolicismo. Dante non potea disconoscere l'esistenza e l'importanza dell'altra vita, egli, che mettea tutta la felicità dell'uomo nell'intelletto. Per conseguir poi la felicità dell'altra vita, Dante non potea negare l'esistenza di una rivelazione, se una specie di rivelazione egli ammettea pure per la felicità di questa. Le stesse idee della grandezza di Roma, che lo colpivano in riguardo del temporale, doveano anche colpirlo in riguardo dello spirituale.

Finalmente la Monarchia Universale, di cui egli intravedeva la necessità nella po-

destà temporale, quanto più non dovea colpirlo reale e presente nella podestà spirituale? Ora queste idee, che si trovano nei libri della Monarchia, son dominanti e nel Convito, e nella Divina Commedia. Intrinseco era dunque il sistema cattolico al sistema politico di Dante. Vedeva egli, secondo il doppio fine, due Monarchie Universali; l'una nel temporale, l'altra nello spirituale; nè dopo aver trattato della prima, soggetto della sua opera, potea prescindere dal considerare la connessione d'una con l'altra; perchè non mancavan di quelli, i quali, fondati sopra la interpretazione di alcuni testi, e sopra la nobiltà ed eccellenza del fine, a cui tendeva la spirituale, voleano la seconda direttamente dipendente, quanto al fin suo, dalla prima. Dante per opposito abborriva da questo mescolamento delle due podestà in una sola, e perchè nelle viste della Provvidenza credeva che questa doppia podestà fosse diretta ad un altissimo fine, di rattemperare cioè l'una con l'altra, acciocchè non divenisse tirannica; e perchè prevedeva la conseguenza, che, congiunto lo scettro col pastorale, l'un l'altro non temerebbe; ed in secondo luogo per ragione di parte, onde aveva egli aderito alla imperiale.

Ecco il terzo Libro intorno alla Monarchia di Dante, libro che, sebbene non iscevero di errori, nondimeno nella sostanza con ot-

time ragioni sostenta, non già una opinione erronea nè eccessiva, ma una opinione ch'è propugnata da' più zelanti difensori delle prerogative della Chiesa. A noi basterà accennare il Bellarmino nelle sue Controversie. Imperocchè bisogna fermarci, non alle parole, con cui è sostenuta una sentenza, ma alla sostanza di essa, la qual Dante in fatto riduce a ciò; di negare che alla Chiesa sia data nella sua istituzione una diretta podestà sopra il temporale delle cose di questo mondo. Le sue dottrine poi si accordano maravigliosamente con quelle di un altro Cardinale. Ecco il passo del Cardinal Pallavicini, nella sua storia del Concilio di Trento lib. 12. cap. 3.° « Due sono le maggioranze, e così parimente le dipendenze: l'una dell'autorità, l'altra della forza: e mal può un governo durar lungamente buono, e non tralignare in tirannico, se queste due maggioranze si congiungono insieme. La maggioranza dell'autorità è nel Principe, ne' Senatori, ne' Togati; la maggioranza della forza è nel popolo, ne' villani, ne' soldati. Suol accadere, che la maggioranza della forza si sottoponga a quella dell'autorità; finchè l'autorità s'esercita con dirittura, e con discrezione: onde se taluno de' più robusti ardisce d'esser contumace, gli altri in maggior numero si congiungono a favore della legittima podestà: ma se incontra, che ella s'at-

tenti d'opprimere i sudditi, questi, che uniti posseggono la maggioranza della forza, s'accordano di resistere. E il timore di sì fatti accordi, e di sì fatte resistenze vale nel cuore de' dominanti per una forte guernigione della giustizia ».

« Or lo stesso interviene fra la podestà ecclesiastica, e la secolare. L'ecclesiastica è suprema in autorità, perchè ad essa i Principi secolari s'inginocchiano; e da essa prendono per se, e pe' sudditi loro la norma inverso l'altissimo fine dell'uomo cristiano. La secolare per converso è suprema in forza, perchè da lei dipendono le legioni e le rocche. Finchè l'ecclesiastica si contiene fra termini della rettitudine, la secolare ha gran ragione di temerla. Ma in contrario, se il Presidente ecclesiastico, volendo abusar l'autorità sua con ingiuria della podestà laicale; i popoli cambiando la venerazione in abominazione, l'abbandonerebbero: ed ella invece di soprastare, rimarrebbe vilipesa ».

La qual dottrina di Dante, e del Cardinal Pallavicini è giusta, qualora si prenda generalmente; poichè bene per essa risalta la infinita sapienza di Dio nel separare nella universalità del genere umano queste due maggioranze; ma diviene eccessiva, quando si voglia con rigore applicarla a tutti i casi speciali; pretendendo, che in niun caso possano esser congiunte; mentre ne' casi speciali

i beni, che si otterrebbero per l'accoppiamento, potrebbono compensare i possibili disordini; e non essendo universale un tale accoppiamento, quel timore non mancherebbe (se non dall'interno, almeno dall'esterno), ch'è inteso dalla sapienza divina.

Posto ciò, resta a considerare come Dante in parte per limitatezza d'intelletto, ed in parte per passione di secondare il partito, sopratutto negli accessorii, cadde in alcuni errori, i quali sarebbe una vera scortesia rimproverare ad un uomo grande; e noi neppur li vorremmo ricordare, se non si trattasse da un lato di far manifesta a tutti la ragionevolezza, che sia conservato il titolo di quest'opera della Monarchia nell'Indice dei libri proibiti, e dall'altro di far vedere, che i detti errori son tali, che niente rilevano allo scopo del nostro assunto. Noi ci fermeremo semplicemente a ciò, che v'ha di più osservabile prescindendo da questo; che la idea del primo libro, benchè magnifica per lo suo scopo (considerata la dipendenza ch'esso avea dalle circostanze del tempo, le quali suggerivano quell'unico mezzo ad ottenerlo), in quanto dall'Autore non è offerta, come un'astratta teorica, la cui esecuzione soddisfarebbe i voti del proprio cuore; ma come una verità pratica, inducente in qualunque tempo un obbligo preciso di attuarla; e molto più in quanto racchiudesse una nota d'il-

legittimità in qualsivoglia mezzo, che non fosse quello; è assolutamente eccessiva, e diverrebbe dannosa, se efficacemente s'imprimesse nella massa degli uomini: nè l'analogia con la somma unica podestà, nell'altro ordine, la giustifica.

Nel secondo libro poi l'applicazione al Romano Imperatore, dipendente in gran parte dalla passion del partito, è appoggiata ad ingegnosi sì, ma deboli fili. Ciò poi, che forma il nucleo dell'argomento principale, è un pregiudizio assai diffuso in quello, ed in molti altri secoli, pregiudizio, da cui certamente sarebbesi Dante guardato, se sopra di esso non avesse dovuto gran parte appoggiare della sua sentenza. Egli non potea certamente stabilir per principio, che l'Impero universale piuttosto ad un popolo che ad un altro appartenesse di diritto, se non avesse accozzato con qualche verisimiglianza una specie di rivelazione, sopra di ciò, della volontà divina. A questo gli tornava opportuno il fatto, che fuvvi un tempo, in cui il nome dell'Impero Romano equivaleva a quello di tutto l'orbe; espressione adoperata nelle sacre Carte: *Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* Or da questo fatto conveniva stabilire un diritto. In questo argomento dovea di necessità essere inchiuso un principio, che il fatto di aver debellate tutte le nazioni fosse una

manifestazione, che il popolo Romano avea diritto a questo impero universale: e siccome, considerate le nazioni, quali persone morali, questo veniva ad essere un duello, era d'uopo fermare che il duello tra le persone morali, col suo effetto, manifestasse un diritto, e quindi anche il duello fra le persone individue. Ora qui si veniva ad una cosa conceduta dai pregiudizii assai comuni nel secolo di Dante, e così ridotta, col metodo analitico la quistione a questo principio, si potea poi partire sinteticamente da esso, a provare la proposizion principale (1). Ecco come pur negli errori degli uomini di grande ingegno si vede una connessione, un'incatenatura, che ne rende a così dire scusabile la caduta.

Ora egli poi toglie da questo errore quanto più apertamente contrasterebbe alle massime sostanziali o del buon senso, o della Religione. Del buon senso, in quanto si suppone una manifestazione della volontà divina, la quale viene ristretta al solo caso, in cui per altri mezzi non si possa arrivare alla verità: della Religone, in quanto non vuole assolutamene, che altri si metta per questa via con alcun sentimento di odio o di rancore.

(1) Veggasi l'opuscolo: Intorno ai due Metodi analitico e sintetico. Discorso dell'Ab. Federico Maria Zinelli. Venez. Tipog. Picotti, 1832.

61

Nel terzo libro finalmente i due principii, per l'uno dei quali si aborre dalla confusione dei due reggimenti; con l'altro si proclama la *indiscindibilità* dell'Impero Romano, principii così dominanti, da costituire tutto il secondario concetto di Dante; sono, dico, nel terzo libro portati ad un estremo rigore. Nessuna potenza umana può giugnere a tanto di separare una picciola particella da questo tutto. Di qui viene, che non è esclusa da questa legge nè pure la donazione di Costantino. Vero è ch'egli rattempera la durezza di questa proposizione, ammettendo come giusta e convenevole quella donazione, in quanto dovea costituire il patrimonio necessario ai successori di Pietro, pel bene della Chiesa e dei poveri. Ma è altrettanto vero, che, riscaldato dalla passione, per rincalzar da più lati il suo principio; in questo caso, in cui a lui stesso parea vacillante la conchiusione, con forme non assertive, ma dubitanti, come è facile a riconoscere, chi n'abbia la facoltà, nella stessa Opera, cerca di appoggiare con testi scritturali la incapacità della Chiesa a ricevere, in quel senso. È da dir tuttavia a scusa di Dante, per diminuire la imputabilità di un tal errore, che questa dottrina risguardante la donazione di Costantino, dottrina, la quale non si è portata a quell'eccesso, nè pure nella Divina Commedia, è una con-

seguenza universale dell'assoluta *indiscindibilità* dell'Impero Romano; conseguenza, la quale nella sua assoluta generalità dimostrasi non dedotta per malo sentimento, che avesse Dante verso la Sede Apostolica. Oltre a ciò, nella sua immaginata ipotesi della Monarchia, molti dei fini da noi conosciuti nel costituire una podestà temporale ai Sommi Pontefici cesserebbero; e quindi il discorso è assai dissimile da quello, che far si dee nella tesi reale della pluralità degl'imperanti.

A questi principali errori dei libri della Monarchia alcuno potrebbe aggiungere, che Dante nega ogni autorità alle tradizioni; e ciò veramente sarebbe un errore così sostanziale, che ne tornerebbe assai macchiata la fama di lui. Ma chi oppone ciò, ha considerato molto superficialmente i libri di Dante. Egli è certo, che non solo il Cattolico dee tenere gl'inconcussi dogmi della Religione; ma esprimersi ancora colle parole dogmatiche, adoperate nella Chiesa: se non che la determinazione di siffatti vocaboli, destinati a fissare le idee sopra certi oggetti origina dagli errori, e prima di essi, o vero quando non furono questi tanto solenni, non è così determinato, e fisso il significato, che reo di negato dogma debba presumersi colui, che non adoperi quella esattezza delle espressioni. Così è delle tradizioni, le quali, impugnate spezialmente da' Novatori del secolo

decimosesto, furono esplicitamente proclamate nel Concilio di Trento. Prima adunque di questa solenne dichiarazione delle espressioni risguardanti ad esse tradizioni; e così ancora prima che sieno insorti gli errori, è d'uopo di mirare piuttosto al senso, che alle parole. Se le parole nude si prendono in Dante, quando ei parla delle tradizioni, pajono certamente discordanti dalla cattolica verità; mentre esse tradizioni non si agguagliano alle sacre Carte, quanto è alla venerazione loro dovuta. Se si guarda al senso, le sentenze in vero sono cattolicissime, e le tradizioni divine si dichiarano equivalenti alle sacre Carte. Egli dice che si dee distinguere le Scritture avanti la Chiesa, con la Chiesa, e dopo la Chiesa; e queste ultime egli dice, che sono le tradizioni, le quali confessa essere venerande; ma vuole che sieno posposte alle prime, e che nelle quistioni, in cui si tratta dei fondamenti della Ecclesiastica costituzione, e della sua connessione con l'Impero, sieno preferite le prime, perchè da quelle ogni autorità dipende delle seconde.

Non ci fermiamo alle parole; miriamo al senso. Le Scritture, chiamate da Dante *Scritture avanti la Chiesa*, quali sono? Il nuovo ed il vecchio Testamento. Quelle con la Chiesa; le Tradizioni divine, manifestate dal consenso dei Padri, e dai decreti dogmatici della

Chiesa. Le scritture dopo la Chiesa, che cosa sono? Le leggi umane Ecclesiastiche, veneरande, non v'ha dubbio, perchè appunto l'autorità di emanarle viene alla Chiesa dalle prime; ma non sono da eguagliarsi all'altre, da cui senza dubbio è stabilita dogmaticamente la costituzione della Chiesa, e la connessione che passa fra essa e l'Impero. Ciò è veramente cattolico, e ciò s'accorda e presta egualmente lume alla Divina Commedia. Oh si potrebbe a buon dritto rimproverare a Dante, che la sua nomenclatura non è esatta. E che monta? L'assunto del mio discorso non è di provare, che Dante sia stato un teologo così esatto e preciso, e pieno inoltre di spirito profetico, per cui, preveduti gli errori, che dovevano insorgere nel secolo decimosesto, si esprimesse in foggia tale, che i suoi termini non potessero esser presi, benchè staccati dal contesto, in senso opposto alla verità: il che non sortì forse ad alcun santo Dottore; che niuno o non seppe usare, o non reputò necessaria una tale esattezza.

Or ci resta di porre sott'occhio dei leggitori un sunto delle principali teoriche, le quali campeggiano nei libri intorno alla Monarchia.

Sunto delle principali dottrine di Dante, dalle quali si fa manifesto il sistema religioso, che campeggia nei libri intorno alla Monarchia.

1. Nulla vi ha di ozioso nelle opere di Dio.

2. Tuttociò, che da Dio fu fatto, è buono; ed il male proviene dalla imperfezione delle cose finite. Dio sempre vuole il meglio.

3. Nell'uomo vi ha una parte corruttibile, ed un'altra incorruttibile.

4. Il fine della creatura intelligente è posto nella operazione dello intelletto.

5. L'esempio, a cui la creatura intelligente dee conformarsi, è il Creatore.

6. Ciò, che dispiace a Dio ed alla natura, organo di Dio, è male.

7. A Dio dispiace ciò, che non mira al suo fine, e quindi tal cosa è mala.

8. Ciò, che ripugna alla intenzione della natura, dispiace a Dio, ed è male.

9. Nulla si fa in questa terra, che non sia soggetto alla provvidenza Divina; e quindi dagli avvenimenti si può arguire la volontà Divina.

10. Se, com'è veramente, l'uomo partecipa di due sostanze; della corruttibile, secondo la quale è in questa vita mortale, e della incorruttibile, secondo la quale tende alla vita immortale; doppio ancora debb'es-

sere il fine dell'uomo, la felicità di questa vita, e la felicità dell'altra vita.

11. La felicità di questa vita, la quale consiste nel maggior possibile conseguimento delle cognizioni, si può ottenere coi lumi della filosofia, per mezzo della pace; quella dell'altra, per gl'insegnamenti spirituali, che Iddio ci riveli; perocchè mentre la prima ha una proporzione naturale con le forze dell'uomo; l'altra è fuori d'ogni proporzione con esse.

12. Qualora una massa debb'essere condotta ad un fine preordinato, vi è d'uopo di un regolatore.

13. Conforme a ciò, dagli avvenimenti ordinarii si può conchiudere quale debba essere il regolatore destinato dalla Provvidenza pel fine temporale dell'uomo: dagli straordinarii, cioè da quelle operazioni, le quali eccedono le forze della natura (i miracoli) deesi argomentare, quale sia il regolatore per condurci al fine soprannaturale.

14. Ciò, ch'è confermato coi miracoli, è voluto da Dio.

15. La Chiesa fu così confermata, e le sue basi dogmatiche sono le Scritture del nuovo e del vecchio Testamento, e le Tradizioni divine.

16. Le leggi, emanate dalle autorità in essa Chiesa costituite, sono venerande.

17. D'uopo è bene guardarci dall'abuso

delle Scritture e delle Tradizioni, anche in minima parte; perocchè non si pecca già in Paolo ed in Pietro, ma nello Spirito Santo, ch'è unico dettatore.

18. Ogni diritto viene da Dio, e non è che somiglianza della Divina volontà.

19. Or come la ragione naturale, e l'osservazione degli avvenimenti ci fanno riconoscere nel Principe temporale quegli, che dèe condurci al fine di questa vita; così la Sacra Scrittura e le Tradizioni ci conducono a conchiudere, che il Sommo Pontefice successore di Pietro è quegli, che all'eterna vita per gl'insegnamenti spirituali deve condurci.

20. A Pietro la piena podestà di sciogliere e di legare fu concessa da Cristo, in ordine al fine spirituale, e Pietro siede, e vive nei suoi successori, i Romani Pontefici.

21. Siccome il fine di questa vita è ordinato a quello dell'eterna; così il Principe temporale dee riverire, eziandio come tale, il Sommo Pontefice qual padre.

CAPO OTTAVO.

Del sistema religioso dell' opera di Dante, che porta per titolo IL CONVITO.

Nel Convito di Dante si manifesta uno spirito religioso, eguale a quello che si pare nella Divina Commedia, e nei libri intorno alla Monarchia. In esso si fa centro sempre in Dio, ed in Lui si legge il procedimento di tutte le cose, le quali per rispetto a ciò, che hanno di bene, altra origine non possono avere da questa in fuori. Ivi si riconosce la vera dignità dell' uomo, il suo vero fine, che consiste nella unione con Dio, e la immortalità dell' anima umana. Che se il vero fine dell' uomo si pone negli oggetti proposti dalla Fede, i mezzi ancora si propongono a tenore di essa. I motivi di credibilità della Religione Cristiana si offrono con tale evidenza, che se ne mostra convinto chi scrive. Si fa vedere, come Roma fu preparata per la Religione Cristiana; tutta si professa magnificamente la somma della Fede; la infallibilità della Chiesa; e si riconosce quanto sieno salutari gli Ordini religiosi in essa instituiti, ed approvati dai Romani Pontefici.

Sunto de' luoghi del Convito, che si rapportano appresso distesamente.

1.

La Bontà divina discende in tutte le cose; perocchè altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. (*Convito di Dante Alighieri, ridotto a lezione migliore. Padova dalla Tipografia della Minerva.* 1827. Tratt. III. cap. 7).

2.

Iddio non dovea rimuoversi dalla creazione di tutte le cose, per la previsione dei mali. Questi mali per altro non furono intesi da Dio; ma seguitarono per la limitatezza delle creature. (Tratt. III. cap. 12).

3.

La ragione ed il linguaggio non possono attribuirsi agli animali bruti. (Tratt. III. cap. 7).

4.

L'intelletto si può dire sano ed infermo.

Tre infermità principali hanno origine nell'anima; la presunzione, la pusillanimità, la leggerezza. I presuntuosi vogliono misurare tutte le cose con la loro corta veduta; i pusillanimi credono che nulla si possa sapere; i leggieri precipitano nelle conchiusioni. (Tratt. IV. cap. 15).

5.

Due felicità di questa vita, secondo due diversi cammini, cioè la vita attiva, e la vita contemplativa. Tutti e due questi cammini sono buoni; ma quello della vita contemplativa è ottimo, chi vuol por mente alle evangeliche parole. (Tratt. IV. cap. 17).

6.

L'anima desidera tornare a Dio suo principio. Per non essere sperta, corre dietro a' beni creati, nei quali non può trovare riposo. Uno è il cammino diritto da arrivare al Fattore; altro fallacissimo, che sempre se ne dilunga, e certi sono men fallaci, e certi men veraci. Il buon camminatore giunge a termine, e a posa; l'erroneo mai non vi giugne. (Tratt. IV. cap. 12).

7.

L' anima umana partecipa della natura divina, a guisa di sempiterna intelligenza. Or siccome a Dio naturalissimo è voler essere; così l'anima umana vuole naturalmente essere, con sommo desiderio. Siccome Dio è il principio dell'essere di lei, così a lui vuole essere unita; e perocchè nelle bontadi umane la ragione si mostra della divina, così si unisce ad esse più tosto e più forte quanto quelle più pajono perfette. E questo unimento è Amore. (Tratt. III. cap. 2).

8.

Desiderio naturale è sempre misurato alla possibilità di ottenere ciò che si desidera. (Tratt. III. cap. 15.

9.

Immortalità dell' anima umana è dimostrata dal consenso di tutte le sette, da molte efficaci ragioni; ma molto più ne fa certi « la dottrina veracissima di Cristo; la quale è via, verità, e luce; » ed io così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare. (Tratt. II. cap. 9).

10.

Quale dissimilitudine passi tra l'appetito del bene naturale, e quello che procede dalla grazia divina. La nostra beatitudine prima imperfetta trovare potemo nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite, e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere. (Tratt. IV. cap. 22).

11.

Doni dello Spirito Santo. (Tratt. IV. cap. 21).

12.

Lode della Fede. Miracoli, principalissimo fondamento della Fede. (Tratt. III. cap. 7).

13.

Iddio per la sua smisurabile bontà volle riconformare a se l'umana creatura, per lo peccato del primo uomo da Dio partita e disformata. Perciò eletto fu nell'altissimo e congiuntissimo concistoro della Trinità, che

il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. Fu ordinata una progenie santissima, dalla quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, dal quale nascesse la baldezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria. Ammirabile Provvidenza di Dio nel preparare la Santa Città di Roma, per la Religione Cristiana; ed oh istoltissime, e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contra nostra Fede parlare; e volete saper filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato. (Tratt. IV. cap. 5).

14.

Gli antichi per difetto di ammaestramento non videro molto delle creature spirituali. I Profeti ammaestrarono il popolo ebraico. Noi ne siamo addottrinati da Cristo vero Dio e vero Uomo, Figliuolo di Maria, e Figliuolo di Dio, che fece le angeliche creature. Cristo ci recò la luce che c'illumina. La Chiesa è sposa, e segretaria di lui. La Maestà divina è in tre Persone, che sono una sustanza. Il Figlio procede dal Padre, lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Al Padre si appròpria la Potenza, al Figliuolo la Sa-

pienza, allo Spirito Santo la Carità. Gli Angeli sono in grandissimo numero. Sono distinti in tre Gerarchie, e ciascuna Gerarchia in tre Ordini. Di questi Ordini si perderono alquanti, a cui restaurare fu l' umana natura poi creata. (Tratt. II. cap. 6).

15.

La Chiesa è infallibile. (Tratt. II cap. 4. e Tratt. IV. cap. 15).

16.

L' anima avvicinandosi al termine della mortale carriera dee sentire massimamente desiderio di tornare a Dio. Dee molto lodarsi chi si dà a religioso Istituto, come a mezzo di conseguir più facilmente l' eterna salute. (Tratt. IV. cap. 28).

I.

La bontà divina discende in tutte le cose; perocchè altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. (Convito di Dante Alighieri, ridotto a lezione migliore. Padova dalla Tipografia della Minerva. 1827. Tratt. III. cap. 7).

La divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: « La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento ». Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto lumi-

nosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè fuori di quella: altrimenti degli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio.

II.

Iddio non dovea rimuoversi dalla creazione di tutte le cose, per la previsione dei mali. Questi mali per altro non furono intesi da Dio; ma seguitarono per la limitatezza delle creature. (Tratt. III. cap. 12).

Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e inintelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali, e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso ef-

fetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuor d'intenzione, la malizia dei rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi.

III.

La ragione ed il linguaggio non possono attribuirsi agli animali bruti. (Tratt. III. cap. 7).

Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo,

che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera.

IV.

L'intelletto si può dire sano ed infermo. Tre infermità principali hanno origine nell'anima; la presunzione, la pusillanimità, la leggerezza. I presuntuosi vogliono misurare tutte le cose con la loro corta veduta; i pusillanimi credono che nulla si possa sapere; i leggieri precipitano nelle conchiusioni. (Tratt. IV. cap. 15.

Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chia-

mare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima*. Che, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili dicendo: « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare. » E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: « Vedesti l' uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è da sperare. » L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello,

che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto di alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecati; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è addomandata. » Per che a quelli in-

telletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè sanza valore.

V.

Due felicità di questa vita, secondo due diversi cammini, cioè la vita attiva, e la vita contemplativa. Tutti e due questi cammini sono buoni; ma quello della vita contemplativa è ottimo, chi vuol por mente alle evangeliche parole. (Tratt. IV. cap. 17).

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria, » cioè quello che fai; e soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, la quale

non le sarà tolta. « E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole.

VI.

L'anima desidera tornare a Dio suo principio. Per non essere sperta, corre dietro a' beni creati, nei quali non può trovare riposo. Uno è il cammino diritto da arrivare al Fattore; altro fallacissimo, che sempre se ne dilunga, e certi sono men fallaci, e certi men veraci. Il buon camminatore giugne a termine, e a posa; l'erroneo mai non vi giugne. (Tratt. IV. cap. 12).

Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quel-

lo. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragio-

ne per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; che siccome da una città ad un'altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un'altra, che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello, che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello, che va in contrario, mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi.

VII.

L'anima umana partecipa della natura divina, a guisa di sempiterna intelligenza. Or siccome a Dio naturalíssimo è voler essere; così l'anima umana vuole naturalmente essere, con sommo desiderio. Siccome Dio è il principio dell'essere di lei, così a lui vuole essere unita, e perocchè nelle bontadi umane la ragione si mostra della divina, così si unisce ad esse più tosto e più forte, quanto quelle più pajono perfette. E questo unimento è Amore. (Tratt. III. cap. 2).

Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per

lo concorrimento della cosa che riceve. »
Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste, che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo

unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere qual è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama.

L'anima umana, la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato.

VIII.

Desiderio naturale è sempre misurato alla possibilità di ottenere ciò che si desidera. (Tratt. III. cap. 15).

Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, de-

siderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per chè li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio e altre cose, e dire « quello esso è » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere.

IX.

Immortalità dell'anima umana è dimostrata dal consenso di tutte le sette, da molte efficaci ragioni; ma molto più ne fà certi « la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce; » ed io così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare. (Tratt. II. cap. 9).

Intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima

di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcun errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; peroechè

Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare.

X.

Quale dissimilitudine passi tra l'appetito del bene naturale, e quello che procede dalla grazia divina. La nostra beatitudine prima imperfetta trovare potemo nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite, e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere. (Tratt. IV. cap. 22).

Siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina

grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene.... E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro.... Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza, e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura: e questo uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione, e similemente può esser per molta corruzione occulta; chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via

d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo; il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può (il quale è vedere Iddio, che è sommo intelligibile), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva) n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse [illegible] queste tre donne si possono intend[illegible] le tre sette della vita attiva, cioè gli Ep[illegible]ei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al moni[illegible]to, cioè al mondo presente, ch'è ric[illegible]

di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'Angelo di Dio discese del Cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non dice: « e' sarà con voi » a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè quivi avrete della sua dolcezza, cioè

della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, o questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

XI.

Doni dello Spirito Santo. (Tratt. IV. cap. 21.

E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile, e benigno seminatore!

XII.

Lode della Fede. Miracoli, principalissimo fondamento della Fede. (Tratt. III. cap. 7).

La nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostrà siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienzia.

XIII.

Iddio per la sua smisurabile bontà volle riconformare a se l'umana creatura, per lo peccato del primo uomo da Dio partita e disformata. Perciò eletto fu nell'altissimo e congiuntissimo concistoro della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. Fu ordinata una progenie santissima, dalla quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, dal quale nascesse la baldezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria. Ammirabile Provvidenza di Dio nel preparare la santa Città di Roma, per la Religione Cristiana, ed oh istoltissime, e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato. (Tratt. IV. cap. 5).

Non è maraviglia se la divina provvidenzia, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse

volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii. « Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. » Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa pro-

genie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto, e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed

oh istoltissime e vilissimo bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi, che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco e li tre Tarquinii, che furono quasi baili e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta cele-

stiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? E Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contro sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di

Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedètto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè

Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato, e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato.

XIV.

Gli antichi per difetto di ammaestramento non videro molto delle creature spirituali. I Profeti ammaestrarono il popolo Ebraico. Noi ne siamo addottrinati da Cristo vero Dio e vero Uomo, Figliuolo di Maria, e Figliuolo di Dio, che fece le angeliche creature. Cristo ci recò la luce che c'illumina. La Chiesa è sposa, e segretaria di lui. La Maestà divina è in tre Persone, che sono una sustanza. Il Figlio procede dal Padre, lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Al Padre si appropria la Potenza, al Figliuolo la Sapienza, allo Spirito Santo la Carità. Gli Angeli sono in grandissimo numero. Sono distinti in tre Gerarchie, e ciascuna Gerarchia in tre Ordini. Di questi Ordini non perderono alquanti, a cui restaurare fu l'umana natura poi creata. (Tratt. II. cap. 6).

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo

di ciò ammaestrati da Colui, che venne da Quello: da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo Figliuolo del sovrano Iddio, e Figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna.) uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre avea comandato agli Angeli, che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi, quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia

ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (chè più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si

possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce, che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata.

XV.

La Chiesa è infallibile. (Tratt. II. cap. 4. e Tratt. IV. cap. 15).

Questo luogo è di Spiriti Beati, secondochè la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.

La cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina.

XVI.

L'anima avvicinandosi al termine della mortale carriera dee sentire massimamente desiderio di tornare a Dio. Dee molto lodarsi chi si dà a Religioso istituto, come a mezzo di conseguir più facilmente l'eterna salute. (Tratt. IV. cap. 28).

L'anima nobile nell'ultima età, cioè nel senio, fa due cose. L'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partì o quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutte

nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo, ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro, che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: *A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch'io amai, e non pur quelli, ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.* Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propia mansione: uscire le pare di cammino e tor-

nare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli, che a san Benedetto e a sant' Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso (*sottointendi principalmente*) di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani. « Non quelli, ch'è manifestamente Giudeo, nè quella, ch'è manifesta carne, è circoncisione; ma quelli, che in nascoso è Giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è circoncisione: la loda della qual è non dagli uomini, ma da Dio. » E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue di-

ritte operazioni; sanza le quali al porto, ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta.

CAPO IX.

Dello Spirito religioso che regna in tutte le altre opere di Dante.

Le altre Opere di Dante, dopo la Divina Commedia, i libri intorno alla Monarchia, ed il Convito, si riducono alla Vita Nuova, al libro De Vulgari Eloquio, ad alcune Lettere, ed alle Poesie minori. Non parleremo di queste ultime particolarmente, da che il Convito, su cui abbiamo già richiamata l'attenzione, non è che un comento di alcune di esse, e così ancora la Vita Nuova, di cui parleremo appresso.

Il soggetto di queste Opere non portava, che in esse a lungo discorresse l'Autore di cose speciali di Religione: ma lo spirito di Dante si vede uno dappertutto; dappertutto gli stessi principii, dappertutto lo stesso sistema fondamentale. Sarebbe un assurdo il supporre qui un diverso sistema religioso; quando si rifletta all'intrinseca connessione, la quale abbiamo dimostrato essere fra le dottrine importanti, su cui Dante massime si occupava, e le vere dottrine religiose.

Ma a rendere indubitata una tale sentenza, si aggiungono i molti tratti di Dante sparsi in queste Opere, ne' quali, come fuoco occulto, che vuole assolutamente manife-

starsi, irrompono a quando a quando i sentimenti seligiosi di lui.

La Vita Nuova è la Storia dell'amore di Dante per la Beatrice. Tacciano tutti i poeti di Amore, quando Dante parla di Amore. Pur troppo una gran parte di quelli esprimono un amore, il quale non è pur degno di questo nome; un amore, il cui unico fine è di soddisfare ad un materiale piacere. Altri, sebbène occupati il cuore da più nobile scopo, pur fanno sentire ne' loro scritti, che la fralezza della natura corrotta, posta al cimento dell'occasione, si lasciò travolger dai sensi a ritroso della ragione; e se apertamente i lor dolci versi nol dicono, ciò si sente dentro alla effeminata bellezza delle loro armonie. Ma l'amore di Dante è il più nobile amore, che da mortal lingua fosse espresso giammai. In esso ben si verifica, che le cose belle di quaggiù *Sono scala al Fattor, chi ben l'estima.* È amore, generato negli anni della innocenza, nutrito di virtù, e di casti pensieri, consecrato, anzi divinizzato con la morte. Tutto in esso solleva l'animo giovanile dalla creta e dal fango de' materiali piaceri di questa terra; nelle fragili bellezze terrene un raggio ravvisa della Divina; a cui con ale preste ascende nel Cielo.

Questo è quell'amore, di cui discorrevamo nella prima parte, il quale non può essere

soddisfatto, che nelle idee religiose, e soltanto nelle idee religiose cattoliche. Quindi è, che nella Vita Nuova, qualora ne abbia l'occasione, si richiama l'Autore alla *cristiana Verità*. La Religione poi non diradica gli affetti dall'uomo, ma li nobilita, e li divinizza. La Religione non ci vieta il dolore nella morte de' più cari; ma non vuole, che c'immergiamo in un inutile pianto; vuole che il dolore della perdita di chi amiamo sia degno dell'amore, che ci teneva congiunti; ci fa vedere in quelli, che non sono più pellegrini in questa terra con noi, degli abitatori della Patria celeste, inebbriati della voluttà della beatifica visione di Dio. *Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè; colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla Gloria eterna se ne gìo veracemente.* Ecco come l'anima pia subito si conforta nelle idee religiose. Imperocchè disperazione sarebbe la morte a chi ama veracemente, se credesse nel nulla converso l'oggetto, che ne occupava il cuore, e se con Dante replicare non potesse: *O anima bella, com' è beato colui, che ti vede!* Or questo rivolger gli occhi al Cielo, per ritrovarvi gli oggetti, che l'anima desidera, quanto ci nobilita, e ci solleva!

Allora s'avvera, *che il pensiero sale nelle qualità di costei* (di quell'anime amate tanto insino a che erano pellegrine in sulla terra) *in grado che l'intelletto no 'l può comprendere; conciossiacosachè nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al Sole.* Allora s'accorge l'uomo, che non fu caso, che gli rapì la persona, che beato lo facea sulla terra, cioè la sua Beatrice; ma che *il Signore chiamò la gentilissima a gloriare sotto le insegne di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata.*

Tale fu l'amore di Dante, al quale, se la sua Beatrice miracolo pareva di Dio; questo miracolo gli prestava l'ale per ascendere *al Fattore dei miracoli, il quale per se medesimo è tre, cioè, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno.*

Ciò, che conferma quanto abbiam detto si è, che Dante, dopo la morte di Beatrice, innalzandosi sulle ale della fede al Cielo, si sentiva infiammato a pregare, che piacesse *a Colui che è Sire della cortesía, che la sua anima se ne potesse gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui*

est per omnia sæcula benedictus: nelle quali ultime parole chiaramente si pare, che Dante considerando la sua Beatrice immiata, per così dire, per amore con Dio nella Visione beatifica, in essa come in ispecchio contemplava la Divina Sapienza, che le riverberava sulla faccia; sicchè a Lei potea dire, come realmente disse nella Divina Commedia *O isplendor di viva luce eterna*; e già sperava, se piacer fosse di Colui a cui tutte le cose vivono, che la sua vita alquanti anni perseverasse, di dire di Lei quello che mai non fu detto di alcuna; imperocchè egli avea proposto *di non dir più di questa benedetta infino a tanto, che egli non potesse più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò egli studiava quanto potea, siccome Ella sapeva veracemente*. E il suo delicato e magnanimo proponimento con l'opera egli eseguì nella Divina Commedia, in cui la sua Beatrice fu posta per simbolo della Sapienza Divina, o del riverbero di essa, la Teologia. O veramente nobile amore, che nato nella innocenza ebbe suo compimento nel pelago di tutta bellezza, nella essenza Divina!

Nel libro De Vulgari Eloquio, libro pel suo oggetto tanto lontano da porgere occasione di cose religiose; pure e nei principii, e nelle digressioni tutto spira riverenza alle Sacre Carte, ed alle dottrine cattoliche. Oh

quanto differisce Dante da certi eruditi del secolo trascorso, e Dio volesse che non così anche da alcuni del nostro; a' quali par che gravi; qualora scrivono Storie, o trattano filologiche quistioni, le quali avrebbono connessione con quanto si sa dalla Rivelazione; il ricorrere alle inconcusse verità delle Sacre Carte. Quasi per gentilezza ed urbanità (e son questi i più moderati) si protestano di lasciar da parte tutto ciò, che si legge nelle divine Scritture; perchè essi non iscrivono di Teologia, e rimettono a' Teologi il ragionarne, come di cosa loro; e poi dopo questo riguardo, stabiliscono principii, e formano congetture, le quali cozzano direttamente con la verità delle cose contenute ne' Libri Santi.

Non così Dante, il quale, dopo aver trattato del linguaggio in guisa, da far risaltare la dignità dell'umana natura, che tanti a' nostri tempi si sforzarono di avvilire, e che certo Dante non disconosceva, perchè ben sapea che *niun gaudio è fuori di Dio, ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto è gaudio;* Dante, io dico, dimostra l'origine del linguaggio *secundum quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat;* e con questo filo sempre alla mano s'interna in tutte le quistioni, in cui s'abbatte; e ogni qualvolta qualche apparente contraddizione sem-

bra esservi tra quanto dice, e ciò che si legge nelle Sacre Carte, non manca mai di spiegare in una foggia dignitosa i passi opposti. In confermazione di ciò rapporteremo il passo, in cui parla della confusione dei linguaggi; e questo nella traduzione del suddetto libro fattane dal Trissino. « Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge; non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona ai peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delizie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo, e de la terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire; Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per

la sciocca sua, e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. O Clemenzia sanza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti; parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano ».

Nè sentimenti diversi traspirano dalle Lettere di Dante. In queste, benchè sieno scritte nel fervore delle passioni di partito, e in

que'momenti, ne'quali levandosi l'uomo in isperanza, anzi in confidenza di soverchiare i proprii avversarii, non serba più modo; nondimeno in esse lettere risplende la più alta riverenza verso la Chiesa, il più sincero riconoscimento della podestà suprema concessale da Cristo, e la filiale sommessione a' Sommi Pontefici.

Nella lettera ad Arrigo Imperatore (1) a lui rivolto gli dice, che la fama afferma, *Lui essere figliuolo della Chiesa, e promotore della Romana gloria*: del Papa poi dice, ch'esso è *il Padre dei padri*. E nella lettera scritta a'Re, a'Principi Italiani, e a'Senatori di Roma, dice così: « Costui è colui, il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce; il quale Clemente, ora successore di Pietro per luce d'Apostolica benedizione allumina ». Delle due podestà poi così parla. « Perdonate oggimai, o Carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta;

(1) Questa lettera non si conosceva, che in un volgarizzamento italiano, il quale, per la sua imperfezione, ne impediva in molti luoghi la retta intelligenza. Ora il Witte nella sua già citata raccolta delle Lettere di Dante, alla pag. 29, rende le debite grazie al meritissimo, e chiarissimo sig. Canonico Giannantonio cav. Moschini, per aver rintracciato, e trovato nella Biblioteca Marciana dove furono trasportati gli avanzi della Biblioteca de' Monaci Camaldolesi di s. Michele di Murano, il testo latino di essa lettera, e per mezzo del Marchese Trivulzi di Milano, comunicatolo allo stesso Witte.

acciocchè il celeste Pastore voi mandria del suo ovile cognosca, al quale se la divisione temporale da Dio è conceduta ancora (acciocchè la sua bontà spanda l'odore), dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare ecc. ». E in altro luogo parla di quella luce, la quale o dividendo due regni et all'uno et all'altra comandò, che fosse renduto quello, che a lui s'apparteneva ». Nella lettera diretta ai Cardinali Italiani. « Noi confessiamo Dio Padre, e il Figliuolo di lui vero Dio, e vero Uomo, e fermamente teniamo, Cristo esser nato, come uomo, di Madre Vergine. Or per noi, e per nostra salute eterna fu detto a Pietro da Cristo, dopo averlo interrogato intorno alla carità, *Pasci l'ovile Romano.* » Indi nella stessa lettera si esalta quella Roma « cui Pietro e Paolo predicator delle genti consecrarono col proprio sangue in Sede Apostolica ». Ivi Dante riconosce, che lo Spirito Santo fu il dettatore de' Profeti; ivi si accende di zelo pe' mali della Chiesa, arrossendo dello scherno, in che s'incorre, degli Eretici, e degl'Infedeli; ivi detesta la dannosa dottrina dei fatalisti, che tanti disordini all'influsso degli astri, e non all'abuso della libertà attribuiscono: dice che Roma, vacando l'Impero e la sede Pontificia, è priva de' suoi due lumi; il Tevere lo chiama sacro; la Chiesa, spo-

sa di Gesù Cristo, e sede della Sposa, Roma. Finalmente risponde alla obbiezione, come un uomo privato osi gridar contro le azioni di quelli, che hanno un'eminente dignità nella Chiesa; e conchiude in somma riconoscendo essere sacrilega presunzione quella di por le mani nelle cose sacre, come fece Oza, accostando la mano all'Arca; ma non essere poi da biasimarsi, chi per zelo grida a' buoi, chè non forse, ricalcitrando, strascinino l'Arca per dirupati sentieri.

Or questa lettera a' Cardinali Italiani, di cui non si conosceva che il titolo, è stata scoperta in questi ultimi anni, ed in essa, malgrado dello scabroso soggetto, non si trovarono che sentimenti conformi a tutto il sistema religioso di Dante. Depongano adunque, depongano la speranza gl'Increduli, e gl'Irreligiosi di trovar alcuno scritto di Dante, in cui traspiri una diversa foggia di pensare; perchè un tale scritto esser non potrebbe, che apocrifo e falso.

Della lettera a Can della Scala, dedicatoria della terza Cantica, omettendo quanto vi ha di cristianamente religioso, e spettante alla spiegazione di essa Cantica, ne basta trascrivere il fine. « Et quia invento principio, seu primo videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quæratur, quum sit alpha et omega, idest principium et finis, ut visio

Johannis designat, in ipso Deo terminatur Tractatus, qui est benedictus in sæcula sæculorum ». Una tal conchiusione non ha bisogno di chiosa.

Abbiamo a bella posta tralasciato di appoggiare la nostra conchiusione, intorno allo spirito religioso di Dante, sopra il complesso delle composizioni poetiche immediatamente religiose, a Dante attribuite. Con ciò non è nostra intenzione di derogar punto alla loro autenticità, ammessa ed anche sostenuta da chiari Scrittori, e da uomini nello studio di Dante profondi, e sperti dello stile di lui. Ma siccome vi furono, e vi sono di quelli, a' quali non piace di attribuire a Dante que' pii dettati; così per chiuder l'adito alla malignità di spargere, che la nostra trattazione si appoggia a monumenti incerti, abbiamo voluto affatto prescindere da quelle citazioni, le quali alla nostra sentenza aggiunto avrebbero ornamento, ma non certezza maggiore.

CAPO X.

Della opinione che, sopra lo scopo di Dante nella sua Divina Commedia, espresse Ugo Foscolo nell'Opera: Discorso sul testo del Poema di Dante.

Ugo Foscolo, nel suo discorso sopra il testo del Poema di Dante, dichiarò apertamente, che Dante *voleva riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la Religione di Cristo, e l'Italia* (Discorso cit. pag. 334); onde costituitosi Dante riformatore non solo della disciplina, ma eziandio del dogma, dettò quest' Opera, per una missione profetica, alla quale di proprio diritto si avea consecrato con rito sacerdotale, nell'altissimo de' Cieli, assuntovi come san Paolo.

In fatto, dice l'Autore del discorso, *S. Pietro* (Par. c. 24. *v. ult.*) *udita la professione di Fede, gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli il rito dell'imposizione delle mani, e la consacrazione al ministero apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze de' beati ravvolti di fiamma, che lo abbagliava, non ha ricordato le mani; ma chi non le vede?*

Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

...... *Rannoda poi la narrazione, ridicendo che il Principe degli Apostoli gli girò la fronte tre volte di splendore divino* (Par. c. 25. v. 12). *Beatrice richiede un altro Principe glorioso dell'Evangelo di far risonare la speranza nell'altezza de' Cieli* (Par. c. 25. v. 22).

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto il nostro stuolo;
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme, per vedere
Anzi che il militar gli sia prescritto.

E qui al verbo prescrivere, anzichè assegnare il senso, che tutti gli danno, di *limitare*, *por termine*, l'Autore del Discorso attribuisce l'altro di *ingiungere, comandare*. Onde invece di trarre dagli ultimi versi il senso di *Venga a vedere il Paradiso*, *in premio della sua grande speranza*, *prima che sia posto termine al suo militare sulla terra*; *cioè alla sua mortale carriera*, ne trae quest'altro, *Venga ecc. prima che gli sia comandato di militare*,

cioè di combattere per la sua missione di riformatore politico e religioso.

Se il Foscolo si ristringesse a questo solo di assegnare in tal luogo al verbo *prescrivere* il senso di *comandare* e d'*ingiungere*, anzichè di *limitare*, *por termine*, non ci avrebbe ripugnanti. Anzi ad alcuni sembrerà non improbabile la nuova interpretazione; perciocchè acquista forse, diranno, più efficacia il discorso di Beatrice, se il verbo *prescrivere* ha il senso di comandare. In fatto, il verso *Anzi che il militar gli sia prescritto*, ammesso un tale significato, contiene un concetto allusivo ai luoghi più importanti del Poema, allo scopo di tutta la Divina Commedia, e conforme eziandio alla *speranza* accennata nel secondo verso. Le cose mostrate a Dante nella Visione non riguardavano Lui individualmente, ma la riforma di tanti disordini, che generalmente occupavano la faccia della terra. Apertamente gli venne detto, che tutto a Lui si manifestava in pro del Mondo, che mal vive, e ch'Egli coraggiosamente rivelasse quanto vedeva. Ho detto che il Foscolo non ci avrebbe ripugnanti alla nuova interpretazione di quel verso, ma non per questo ho inteso di approvarla; perchè, ammesso l'altro significato del verbo *prescrivere*, il verso citato ha pure un senso importante, essendo spesso inculcata nel Poema la circostanza, che un

vivo camminasse pe' regni de' morti, e ciò a ragione; perocchè altrimenti il venir d'Egitto in Gerusalemme è comune a tutti quelli, che si salvano, e non privilegio di pochi. Oltre a ciò il parallelismo del primo verso, in cui alla Chiesa si dà l'aggiunto di militante, col verso suddetto, in cui si adopera il verbo militare, favorisce forse la vecchia più che la nuova interpretazione.

Ma tutto accordato al Foscolo, non potrebbe egli nondimeno trionfare in alcuna guisa; perchè dalla riforma di disordini provenienti da costumi corrotti di molta parte di cristiani, alla riforma dei dogmi di una Religione, di cui Dante si mostrò sempre tenero, e di cui nessun dogma in particolare non si vede da lui mai rifiutato, vi è una distanza infinita.

Che dee adunque dirsi dei versi del canto vigesimo quarto, a cui il Foscolo si riferisce, e in cui egli trova la consecrazione di Dante in Sacerdote di una nuova Religione? Quei versi significano soltanto, che s. Pietro, figurato nell'*apostolico lume*, essendo stato soddisfatto di quello che Dante gli avea risposto sulla Fede, lo benedice cantando, e gli gira tre volte intorno, per segno di approvazione; il che dicesi chiaramente nella terzina che precede i versi riferiti.

Come 'l Signor, ch' ascolta quel che piace
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace.

E non vi si parla di consacrazione sacerdotale, benchè questo sarebbe stato il luogo. Ora riflette giustamente il Maggi nella prefazione alla edizione del Convito, fatta per cura del cav. Trivulzio in Milano l'anno 1826; *che i Signori non consacrano sacerdoti i loro servi congratulàndosi, quando portano loro buone novelle.*

Se non che il Foscolo s'accorge egli stesso, che questa sua non è che una ipotesi, e dalla ipotesi alla verità ci è un gran divario. Ben dic'egli, che nel seguito la ipotesi si convertirebbe in tesi, qualora ci mostrerà i passi della Divina Commedia, i quali non si possono spiegare senza di essa, cioè quei passi, nei quali Dante si diparte dalla Cattolica verità. Ma qui vi è dell'arte, e, ci sia permesso dire, dell'astuzia. Perchè questo consecrar il Sacerdote, prima di avergli assegnata la Religione, è idea veramente strana. Non sarebbe strana in vero, se lo vedessimo in fatto con le vesti, e colle insegne sacerdotali; allora potremmo ben dire: Certo è un Sacerdote; veggiamo a quale Religione appartenga. Ma qui son vesti ed insegne, le quali s'avvengono almeno indifferentemente a Sacerdoti ed a Secolari. Ora se fosse di-

mostrato con passi chiari ed indubitati di Dante, che egli negava i dogmi della Religione Cattolica, e che veramente volea egli introdurne una nuova, e che perciò quale Sacerdote e Profeta egli venia proprio a predicarci un nuovo Vangelo; allora sia pure, che, adocchiato opportunamente un tal luogo, si volesse in esso intravvedere la consacrazione; non ancora in verità evidente, ma fatta almeno probabile dal complesso delle dottrine dell'Autore. Se non che convenia servire allo scopo; e al più vivo desiderio non parevan non solo evidenti, ma nè pur abbastanza chiari i testi, nei quali si volea fondare la accattolicità di Dante. Per farli ricevere con più facilità giovava preparare gli animi con questa presunta consacrazione; essendo allora meno difficile, che passassero per buoni i nuovi significati accattolici da darsi ai passi seguenti. Quindi non è gittata a caso l'asserzione, che forse Dante credea realmente alla Visione, ed alla sua missione profetica, e che volea poi certamente farla credere agli altri.

Che Dante credesse in realtà alla Visione, e che si tenesse per Profeta è cosa tanto puerile, che merita appena confutazione; che già Dante stesso sorridea qualora, passando lui, alcune donne del volgo vi alludevano manifestamente. Or il credere a quella Visione così lunga, e così circo-

stanziata avrebbe ben meritato a Dante l'ospizio de' pazzi, e il voler indurne negli altri la persuasione sarebbe stata una frenesia. Che certo bisogna distinguere tempi da tempi, e quello di Dante non era poi così barbaro, come altri vorrebbe darci ad intendere, e ci avea, a condimento della civilizzazione, degli spiriti forti, i quali ben avrebbono presto levata la maschera al nuovo Profeta.

Ma sia com' esser si voglia, o arte o caso, che prima il Sacerdote si senta consecrato, che conosciuta la Religione, cui appartiene, la Verità dà campo franco, ove più piace, all' avversario. Veggiamo adunque i testi di Dante opposti dal Foscolo, cominciando da quelli, sopra i quali il Foscolo muove difficoltà tutte affatto di sua creazione.

Il Foscolo nota come discordanti dalla Fede cattolica i seguenti testi di Dante (Purg. c. 3. vers. 141. v. 70 — 72 e c. 8. v. 70. 72 e c. 23. v. 92. e seg. Ed ecco la ragione che ne adduce (Disc. cit. pag. 383). *Il numero d' anni, richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degne de' cieli, può diminuirsi, al parere di Dante, » da buoni preghi » e più ch' altro dalle lagrime degli innocenti e delle vedove a Dio.*

Or non si sa a quale scopo il Foscolo

miri con queste parole. Che i buoni preghi sieno utili ad intercedere alleviamento alle pene delle anime purganti, è dogma professato dalla Chiesa, e non dottrina discordante da essa.

Nè più felice è l'Autore del discorso, quando si riferisce al luogo dell'Inferno c. 27. *in cui s. Francesco si dà per vinto dalla dialettica di un Demonio, che prova la nullità dell' assoluzione papale a' peccati commessi in beneficio di S. Pietro.* (Disc. cit. pag. cit.)

Suppongasi pure, che il Foscolo in buona fede abbia detto de' peccati *commessi*, mentre dovea dire de' peccati *da commettersi.* Imperciocchè Dante ci riferisce l'argomento del Demonio, con cui prova ch'è nulla l'assoluzione del peccato, che si vuol commettere; perchè l'assoluzione non produce il suo effetto, se non in chi è pentito; ed esser pentito e voler commettere il peccato sono due cose contraddittorie.

Or fatta questa necessaria modificazione alla sentenza di Dante riferitaci dal Foscolo, qual Teologo, dimando io, disse il contrario? Il sofisma ad essa sentenza opposto non si può trovare, che nella Teologia delle passioni, le quali possono pur troppo strascinare a qualsivoglia eccesso chiunque è vestito di questa carne mortale, qualunque sia il posto ch'egli occupi; e in questa

suppesizione non vi è nulla, che contrasti colla dottrina cattolica. E pur il Foscolo soggiunge: *E chi non vi scorge le indulgenze ec.?* Le quali come vi abbiano che fare, egli l'avrà saputo. Del resto lo stesso Foscolo confessa; che il fatto rimproverato da Dante, è provato falso per anacronismo. Se Dante poi lo credeva vero, errò nella storica, non già nella cattolica verità.

Che Dante riprovasse gli anniversarj d'esequie e di Messe, e il merito dell'elemosina a' sacerdoti, ne danno indizj que' versi: (Purg. c. 3.° v. 133.)

Se orazione in prima non m'aita
  Che surga su di cuor che grazia arriva,
  L'altra, che val? che in ciel non è gradita.

Così il Foscolo. Il Berti poi celebre Teologo, che conosceva meglio di Lui qual fosse la dottrina cattolica, porta quei versi per confermare il dettato: *Che l'orazione non è degna d'essere esaudita, quando non supponga la carità, o sia la grazia santificante.*

Ma se le dottrine insino ad ora opposte nulla contengono di discordante dalla Fede cattolica, come potrassi accordare con essa quanto vi è, secondo il Foscolo, *ne' primi canti del Purgatorio, in cui è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro*

a' peccatori pentiti, e morenti senza l'assoluzione del confessore? (Purg. Cant. 3. v. 118 al 138).

O il Foscolo intende, che è dottrina di Dante, poter salvarsi il Cristiano scomunicato, qualora non essendogli possibile di ottenere l'assoluzione, si penta di vero cuore; ed allora appunto questa è dottrina inconcussa della Chiesa Cattolica; e quindi maliziosamente si esprime una tal vera dottrina in foggia tale, da ingerir l'opinione che Dante credesse, non aver le scomuniche alcuna efficacia; e invece di dire, *si toglie l'efficacia alle scomuniche*, convenia dire, che si reputa potersi salvare lo scomunicato, qualora davvero si penta: o s'intende di dire (come ragionevolmente dobbiamo credere) che realmente Dante neghi efficacia alle scomuniche in genere, ed allora si dice una solenne falsità. Anzi tanto è Dante contrario a questo sentimento, che si può notare piuttosto un eccesso, che un difetto, nella efficacia attribuita alle scomuniche in quel luogo, che dall'Autore del discorso si cita.

Ver è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
IN SUA PRESUNZION, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.

È *in presunzione* chi sta in contumacia di Santa Chiesa, e nè meno il pentimento sincero basta per iscusargli tutta la pena. Questo sarà un vivo esempio della buona fede di certi Scrittori increduli; ma del resto onestissimi, incapaci di tradire la verità, perchè sono di coscienza assai tenera.

L'anima beata d' un Vescovo nella terza cantica, seguita il Foscolo alla pag. 385 del discorso citato, *duolsi che lo studio, richiesto da' Libri apostolici, fosse usurpato dalle Decretali e dal Diritto Canonico*. Si sostituisca *ai Libri apostolici*, espressione introdotta dal Foscolo, *L'Evangelio e i Dottor Magni*, parole adoperate da Dante, nelle quali son compresi i due fondamenti della rivelazione, *Scrittura*, e *Tradizione*; si confronti ancora questo testo col testo affatto analogo ad esso nel terzo dei libri intorno alla Monarchia; e si vedrà che la querela di Dante è tutta rivolta contro l'abuso di non applicarsi ai fondamenti della Teologia; ma di ridurla tutta ad una erudizione delle Decretali; le quali certamente sono, come egli dice nel terzo libro citato, venerande; ma la cui autorità è tutta fondata sopra la Scrittura e la Tradizione. Ora le leggi, la cui fonte primaria è nelle Decretali, per quanto sieno rispettabili, essendo umane, non possono mai a pezza paragonarsi con le leggi con-

tenute nei Libri Sacri, e nella Tradizione, che hanno un'autorità divina. Se da questo disordine introdottosi negli studii ne provenissero i mali lamentati da Dante, e da altri antichi, e moderni, qui nè possiamo, nè vogliamo cercare.

Or ci conviene discorrere dei passi opposti dal Foscolo, nei quali sta il nervo delle obbiezioni fatte da Lui alla Cattolicità di Dante; e qui ci dispiace di non poter acconsentirgli quella *originalità*, la quale meritamente gli si dee attribuire nelle interpretazioni testè esaminate.

I passi opposti sono i seguenti:

1. Quelli dell'allegoria al fine della cantica del Purgatorio, che risguardano la Donna sfacciata ed il Gigante confrontati con quello dell'Inferno, ove si parla del Veltro e della Lupa, e gli altri passi analoghi.

2. Il luogo, ove si pone Anastagio Papa all'Inferno, e quelli, in cui si trovano invettive contro i Pontefici Bonifacio VIII. Clemente V. Nicolò III, Giovanni XXII.

3. Finalmente quei versi del c. 23 del Purg.

. . . . chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe;

nei quali, come abbiamo di sopra accennato, egli vede deriso il Sagrificio della Messa.

Il Foscolo si protesta, che *siccome i Teologi*, così dic'egli, *sono spirati dall'alto*

a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi, e conclusioni da principii, ch'egli non intende, però si riporta. Ma così pare, ch'ei non facesse dei libri, i quali trattano di controversie religiose, quando li trovava scritti da Protestanti. L'*Avviso piacevole alla bella Italia*, pubblicato da un Calvinista in Ginevra ducento anni fa, è citato così per erudizione in una noterella alla sfuggita; ma se citato alla sfuggita, non fu letto alla sfuggita, in quanto il Calvinista portava in suo favore l'autorità di Dante. Il Foscolo quanto aveavi di apparente importanza, tutto lo trasportò nel suo Discorso, ed appunto le obbiezioni contenute nei tre numeri sono la parte più notabile e del Calvinista e di Lui.

Se il Foscolo avesse voluto adoperare con equità, dopo aver letto l'opuscolo del Calvinista, avrebbe letto anche la confutazione fattane dal Bellarmino; e crediamo che non vi avrebbe ritrovato quei discorsi lunghissimi, ma brevemente a passi opposti degli altri passi, da tor la voglia di ostinarsi più oltre nella pazza impresa. Noi di sopra ci siamo allargati di più, ed abbiamo voluto chiudere ogni adito ulteriore a nuovi sofismi, e perciò ci rimettiamo a quanto ivi s'è detto. Per onore del Foscolo asseriamo, ch'egli non avrà letto il Bellarmino, perchè

altrimenti come avrebbe potuto dire che, *la Chiesa Cattolica con l'eloquenza del Bellarmino difese a un'ora la podestà temporale de' Papi, e provò che il Poeta era figlio sommesso alla Chiesa — proposizioni, a dir vero, che cozzerebbero fra di loro, e ciascheduna d'esse sta contro la verità patente dei fatti.* O io non l'intendo, o qui il Foscolo vorrebbe farci credere, che fra il Bellarmino e il Calvinista fosse quistione, se Dante fosse, o no, nemico della podestà temporale dei Pontefici.

Or il Bellarmino confessa espressamente, che Dante, come Ghibellino, cercava di fatto, che la Chiesa ne fosse spogliata; perchè Dante credeva che la fonte degli abusi, e dei disordini in quella potestà si ritrovasse. Ciò a Dante suggeriva lo spirito di partito, lo spirito cioè Ghibellino, da cui era infiammato. Ma la passione non arrivò mai a tanto in Dante, da far sì, ch'ei non riconoscesse la somma autorità spirituale nei Romani Pontefici.

Vi è per altro anche in queste obbiezioni del Foscolo qualche cosa di originale non attinta ai fonti del Calvinista, ed è quel mistero, in cui vuole, che fosse tenuta dai Cattolici l'analogia fra il passo della Dissoluta sfacciata, apparsa sul Carro mistico della Religione, e la lupa del canto primo dell'Inferno. *Questa interpretazione vera e*

nuova a' dì nostri, dice il Foscolo, *era piuttosto palliata, che mal conosciuta, da' primi Commentatori.*

E qui congetture sopra congetture, e la Congregazione che cerca disviare l'attenzione da quelle allusioni, e gl'interpreti, e i commentatori, e che so io? Una farragine di erudizione; povere fatiche, tutte gittate al vento. Il Bellarmino è quegli, che ducent'anni fa a chiare note, in difesa della Chiesa Romana, vi dice appunto che Dante nell'una e nell'altra allegoria non ha che lo scopo di predire a Can della Scala, che egli, o come Imperatore, o come messo di lui distruggerà i Guelfi e la potenza temporale della Chiesa. „ Vera igitur expositio, quae ex ipsius Dantis testimonio colligitur, haec est: per numerum quingentorum quindecim, nomen describitur trium litterarum, videlicet Dux, si quidem numerus ille latine sic scribitur DXV: eaedem vero litterae transpositae faciunt Dux. Porro per eum ducem Principem Veronae intelligi volunt, qui Chanes Scaligerus nominabatur. Cum enim ab eo Principe multa beneficia Dantes accepisset, atque ei, more poetico, adulari vellet, predicit fore, ut is aliquando Imperio Romano, ac praesertim per omnem Italiam potiatur, et non solum Ecclesiam ditione temporali spoliet, sed etiam Regem Galliae Philippum in ordinem redigat. Id ita esse

perspicuum est ex *primo Cantico de rebus Inferorum* ubi similia praedicens, et nomen Chanis exprimit, et Civitatem ejus describit ».

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che, veltro,
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Sita enim Verona est inter Feltrum Romandiolae et Feltrum Marchiae Trivisanae. Idem etiam aperte colligitur ex Cantico decimo septimo Paradisi ».

Non nego che talvolta a difesa della verità qualche timido pusillanimo difensore non adoperi sutterfugii e bugie. Ma la Chiesa li riprova, e gli uomini grandi e pii parlan chiaro, e così non fanno gli Eretici e i Miscredenti.

CAPO XI.

Osservazioni sopra alcuni tratti, che intorno a Dante si leggono nella Storia della Letteratura Italiana, scritta dal Signor Ginguenè.

Il Ginguenè nella sua Storia della Letteratura Italiana, rispetto alle idee religiose di Dante, ebbe a dire precisamente, che in Lui si trovava una ortodossia, alla quale i dottori più difficili *non hanno giammai potuto niente rimproverare*. Dopo questa così chiara asserzione, noi non avremmo punto a piatire col Ginguenè, rispetto all'assunto del nostro discorso. Che se il Ginguenè a quando a quando esce fuori, parlando di Dante, con alcune proposizioni non conformi alla Cattolica Verità; ciò non potrebbe in veruna guisa formar soggetto della trattazion nostra presente. Se non che, vedete contraddizione degli uomini anche grandi. Dopo quella sopraddetta dichiarazione, così aperta, si trovano nel Ginguenè alcuni passi, i quali vi fanno contrasto; perchè sembra, che in essi sotto forma di preterizione si voglia insinuare, come nella Divina Commedia sienvi alcune opinioni discordanti dal dogma cattolico.

A proposito di Francesca d'Arimini, egli dice: *Si può appena comprendere, come*

abbia potuto porre nell' Inferno questa Coppia amabile, per un sì leggiero e perdonabile errore. Si vede ch' egli cerca prevenire un tale rimprovero, ponendo Paolo e Francesca nel cerchio, ove le pene sono le meno crudeli, non condannandoli che ad essere agitati da un vento impetuoso, immagine allegorica del tumulto delle passioni; e soprattutto non separandoli punto l'uno dall' altro. Questi sono due disgraziati senza dubbio; ma non sono dannati, poichè sono e saranno mai sempre insieme.

Lasciamo stare il *leggiero* e *perdonabile errore*, note, con cui si qualifica dal Ginguenè l'adulterio. Prescindendo dalle dottrine religiose, la sola filosofia, anche nei pagani, ha tanto da far arrossire chi produsse la impudente asserzione. Fermiamoci soltanto alla strana idea di supporre, che Dante non fosse molto lontano dal credere *leggiero e perdonabile errore* un tale e tanto delitto; e che perciò abbia tenuti per disgraziati, ma non dannati i due Amanti. Questo sarebbe doppiamente opposto alla dottrina cattolica, perchè supporrebbe leggiero un delitto, ch' esclude dal regno de' cieli, e capaci gli adulteri, che muojono coll' affetto alla colpa, di non so quale felicità. La descrizione, che Dante ci fa del cerchio, in cui si trova la Coppia amante, è tale da mettere grave spavento della giustizia tre-

menda di Dio; e da ingerir l'opinione, che vi si puniscano gravi delitti, e non leggieri, e perdonabili errori. È vero poi, che Dante, volendo muovere la pietà verso li due Amanti, fu costretto a prestar loro sentimenti analoghi a quelli, i quali nutrivano in sulla terra; ed a ciò è costretto chiunque vuol introdurre a parlare persone d'altro mondo: bisogna assolutamente loro imprestare affetti umani. Del resto Dante ce li dipinge tutt'altro che felici. Essi medesimi confessano la loro immensa miseria, e lasciano intravvedere, come quell'amore, il quale gli avea condotti alla colpa, era quello, che allora formava la loro infelicità. Il Poeta, a cui è lecito offerire nell'oggetto il lato più acconcio al suo scopo, e più adatto ai sentimenti, che vuole principalmente eccitare; concentrando nel suo quadro tutta la luce sopra l'amore, che tiene uniti i due cognati; amore, del quale si dipinge alla immaginazione l'aspetto bello, e si vela il brutto, e l'immorale; ci fa quasi supporre nella gioja, che il sagrifizio è atto a produrre, non misero chi patisce per la persona amata. Ma, ripetiamo, il Poeta ha il diritto di presentarci questo lato; nè questo nulla contiene di falso, perchè in vero di sua natura l'amore non può essere che piacevole; se non che quanto sarebbe piacevole di sua natura, nel luogo della giusta ven-

detta di Dio si cangia in infinita miseria. Si sa che la descrizione, fattane da Dante dei due Amanti, è figlia della immaginazione poetica; ma se per ipotesi fosse vera, doppiamente infelici sarebbero i due Amanti, posto che in essi e fosse il colpevole amore, e l'uno all'altro fossero eternamente presenti; perocchè quanto più grande è l'amore, tanto più grande è la pena di veder sempre presente chi per nostra colpa fu strascinato nella miseria. Conchiudasi adunque: Dante non asserì nulla, che nel concetto fosse falso; offerse il lato bensì più capace d'imprimere i sentimenti, a'quali mirava, e tolse ogni pericolo d'errore collocando la Coppia amante in luogo d'infinita miseria.

Delle obbiezioni si sono fatte, intorno al luogo assegnato a Catone, e la veste, che avrà il dì del Giudizio. Il Lombardi risponde come può. *Noi poi nol consideriamo, che dal lato poetico.* Abbiamo di sopra soddisfatto al Ginguenè quanto basta, e sarebbe inutile fermarci di più sopra un tal passo.

Al verso, *E solo in parte vidi 'l Saladino* (Inf. c. 4. v. 127.) soggiunge il Ginguenè: *Tratto di notabile indipendenza; aver osato collocare nell'Eliso questo nemico terribile dei Cristiani.* A noi pare, che il veder il Saladino fra i dannati po-

trebbe bastare, perchè la nota *tratto di notabile indipendenza* fosse giudicata irragionevole, da che finalmente in quell'Eliso di Dante vi è una eterna infelicità. Ma a torre ogni dubbio, ecco il comento, che fece sopra quel verso Benvenuto Rambaldi, stimato dal Muratori il più dotto spositore di Dante; dal qual comento si farà manifesto, come al Saladino non l'odio, ma l'amor da lui dimostrato verso i Cristiani acquistò nell'inferno di Dante quel luogo: « Exercitus maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Athon; ubi in exercitu fuit maxima infirmitas et pestilentia. Residuum eorum, qui evaserant ex epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium suum cum suis, quid esset agendum de captivis hostibus. Alii dicebant, quod interficerentur, alii quod detinerentur, alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus vere magnanimus, spretis omnibus consiliis, dimisit omnes, et dedit eis potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit Auctor *E solo in parte vidi 'l Saladino*, et signanter ponit eum solum, quia ille solus inter Saracenos videtur eripuisse virtutem .... cum ex Saracenis pauci habeantur famosi; tum quia fuit singularissimus virtute temporibus suis. »

Ci resta finalmente da esaminare l'ultima

obbiezione fatta dal Ginguenè alla ortodossia di Dante; di quel Dante, che per altro lo stesso Ginguenè avea dichiarato così scrupolosamente ortodosso. Ai versi

Ben puoi veder, che la mala condotta
  È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura, che 'n voi sia corrotta.

egli soggiunge: *Questa opinione sana e filosofica sembra assai contraria a certe dottrine sopra la corruzione della natura umana. I commentatori Landino, Vellutello, Daniello, Venturi, Lombardi, hanno tutti trasandata questa difficoltà, senza indicarla nelle note. Non ci conviene esser più difficultosi di essi.* Grazie al cielo Dante non avea certamente quella sana, e filosofica opinone del Ginguenè; perchè Dante, come sincero Cattolico, rispettava i Misterj, che non intendeva, e ridevasi della stoltezza di chi volea misurare la possibiltà delle cose colla corta veduta del proprio intelletto. Or di ciò ne abbiamo date pruove bastanti nel santo del sistema religioso, tratto dalla Divina Commedia. Dante, se non avesse tenuta per certa la corruzione del genere umano, per cagion del peccato originale, avrebbe distrutto tutto il sistema cattolico; perocchè se Adamo non avesse peccato, e peccando non si fosse in lui cor-

rotta l'umana natura, *Mestier non era partorir Maria* (Purg. c. 3. v. 39). Tolto poi Cristo, tolta la redenzione, dove resta più Religione Cristiana, il cui sistema tutto è innestato nelle Opere di Dante? Qual altra ragione privò della vita eterna quelli, di cui si parla nell'Inferno, dalla corruzione in fuori, contratta da Adamo?

Non basta, perchè non ebber battesmo,
Che è parte della fede che tu credi.

In altro testo Dante ci offre il luogo, *dove fu innocente l'umana radice.* Nel Parad. c. 7. così si esprime.

Per non soffrire alla virtù, che vuole,
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grand'errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque.

A queste autorità poi tratte dalla Divina Commedia debbonsi aggiungere due apertissimi luoghi, l'uno del Convito, l'altro del libro *de Vulgari Eloquio*; luoghi già da noi riportati. Nel Convito Tratt. IV cap. V *Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a se riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo*

uomo da Dio era partita e disformata ».
E nel libro de *Vulgari Eloquio: O nostra natura sempre prona ai peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata e stesti in bando della patria delle delizie?*

Che dunque? Dante contraddice forse a tutto il suo sistema, a tanti passi così chiari, negando in quel verso oppostosi dal Ginguenè la corruzione dell'umana natura? Qual errore non potrebbe essere autenticato dall'autorità di qualche gran nome ortodosso, se fosse lecito prender quà e colà un passo staccato, il cui senso preso divisamente vi si accorda? Ora a conoscer la mente di un Autore, bisogna invece esaminare il contesto, e il complesso; e se anche il testo, preso staccatamente, potesse ricevere un cotal senso, qualora questo senso contrasti allo scopo del discorso ed al contesto, si dee rifiutarlo. Appunto nel Canto xvi. del Purg. basta vedere il contesto del discorso, perchè si manifesti subito il significato del verso opposto. Dante chiede a Marco, se la cagione di tutti i mali, che desolavano la terra ai tempi suoi, debba riferirsi all'influsso del Cielo, o vero alla libertà dell'uomo (Purg. c. 16 v. 61).

Ma prego, che m'additi la cagione,
  Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui
  Che nel Cielo uno, e un quaggiù la pone,

:

e la conchiusione è appunto, che dee riferirsi alla libera volontà, e non all'influsso degli Astri, o del Cielo, che corrompa o strascini la natura in guisa, che non le sia più dato di operar il bene. Ora si concede, è vero, in quel luogo, che una qualche influenza possa avere il Cielo, ma tale sempre, ch'è libero all'uomo di assecondarla, o di resistervi col lume della ragione. Quanto poi alla infermità dell'anima umana, essa viene apertamente professata in quei versi del ragionamento dello stesso Marco. (Purg. c. 16. v. 91).

Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida, o fren non torce 'l suo Amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.

Or non so, come intera dir si debba una natura, che, qualora non vi si ponga freno, corre al male. E del Ginguenè basti così. Altri ancora recenti Scrittori osarono proclamare la esistenza d'idee o irreligiose o acattoliche nella Divina Commedia; ma in-

finito sarebbe il lavoro di chi volesse rigettare ad uno ad uno tutti gli errori. La verità sta nell' Uno, l'errore nella Moltitudine; ma quell'Uno vince da se la infinita moltitudine degli errori.

CAPO XII.

Riflessioni sopra il nuovo Comento analitico della Divina Commedia composto dal Signor Rossetti.

Io aveva udito da persone dotte, che il Rossetti nel suo Comento analitico della Divina Commedia stabiliva delle conchiusioni contrarie all'assunto del mio presente discorso; e, dopo terminato questo, io aveva soltanto veduto un Compendio del primo volume di quel Comento; ma non venendomi fatto di poter consultare l'Opera propria dell'Autore, io avea stabilito di non parlarne, per timore di attribuirgli forse opinioni non sue. Finalmente ne ho potuto svolgere i due primi volumi, ed eccone la sostanza.

Diremo in prima, che la base, sopra cui il Rossetti tutto appoggia il lavoro suo, è pericolosa; perchè aprirebbe l'adito a prestare agli Scrittori le sentenze, che meglio convenissero ai proprii fini; e noi ci compiacciamo di avere, senza saperlo, piantate in questa seconda parte del nostro Discorso le inconcusse dottrine, che fanno manifesta l'assoluta incertezza di una tal via, onde alcuno volesse farsi interprete delle opere altrui.

Comincia il Rossetti con una nuova allegoria della Divina Commedia. Virgilio è in-

magine della filosofia del Ghibellinismo, o di Dante Ghibellino; la Donna gentile, posta in cielo a compianger gli ostacoli, che a Dante si fanno incontro, e i pericoli, a cui egli è esposto, non è la Clemenza, ma è la nobil anima dello stesso Alighieri: quindi non la Grazia, e la Scienza celeste sono quelle altre due Donne benedette, ma la ragione e sapienza di Lui. I dannati sono memorie o riputazioni rimaste in terra; la città di Dite è Firenze Guelfa. Il messo del Cielo è l'imperatore Arrigo. La porta di s. Pietro è una porta di Firenze, presso la quale era l'abitazione dell'Alighieri. Tutto ciò si ricava dal primo volume.

Noi protestiamo di non voler in alcuna foggia attaccare la opinione personale dell'Autore. In questo volume, ed anche nell'altro, egli non manca di dichiarare il suo sentimento cattolico della dovuta riverenza a chi spetta. Confessiamo senza riserva, che il dimostrare quali sieno state le opinioni di un Autore, buone o cattive, non ci rende garanti della loro verità, e che sarebbe una ingiustizia, chi volesse conchiudere dalle opinioni attribuite ad un Autore la opinione di chi gliele attribuisce. Oltre a ciò, l'egregio Autore nei due primi volumi si tiene in questi limiti, di non attribuire a Dante Alighieri sentenze accattoliche. Parrebbe adunque inutile, quanto è al nostro proposito, il

parlarne ulteriormente. Ora però si rifletta che il Rossetti nel secondo volume va estendendo la tela del suo concetto; ch' egli confessa di tenersi per arte entro certi limiti, e di dir pure cose non vere, per preparare a poco a poco l' animo dei lettori; ch' egli fa intravvedere, che nei volumi seguenti arriverà ad atttribuire forse a Dante idee accattoliche, e principii antireligiosi; che pare, la passione irritata dai biasimi intemperanti ed eccessivi incitare il Rossetti, e non già muoverlo la ragione; che finalmente le sue teoriche egli le trasporta da Dante ai Poeti trecentisti, e fabbrica un Gergo, il qual dice essere stata la favella di quei primi, e sotto il quale grandi cose erano significate. Si rifletta a tutto ciò, e sarà manifesta la utilità di distruggere dai fondamenti questa nuova foggia di torci l'intelligenza genuina dei nostri simili.

Ma prima di questo, procediamo ad esporre le idee dell' Autore sopra il gergo dei Poeti trecentisti. Egli dice, che i Poeti principalmente di Amore, quando nominavano amore intendevano *Roma*, quando donna o madonna la *Podestà imperiale*. Per salute poi significavano l'*Imperadore*; per cortesia l' *Imperialismo*, per vita i *Ghibellini*, per Dio l' *Impero*, per morte o pietate i *Guelfi*, per Cielo la *Scienza Politica*. Simbolo dell' azione era la *Terra*; della meditazione

il *Mare*. Chiamavano *Maria* il nostro emisfero, *Lucia* l'opposto. Le donne erano simbolo degli *Uomini gravi*, a' quali era riserbata la contemplazione; mentre gli uomini simboleggiavano *i Giovani*, ai quali è riserbata l'azione. In questi significati poi, se stiamo al Rossetti, non v'era costanza; ed oltre a ciò bisogna pigliarsi il carico di osservare, se v'hanno lettere intarsiate in mezzo ai versi, le quali fatte risaltare esprimono qualche concetto ascoso. Che se non ci riuscisse d'interpretare qualche composizione con queste basi, havvi due bellissimi rimedii; per l'uno si dichiara che l'Autore non perteneva alla setta del gergo, e l'altro è l'invenzione di qualche variante del significato, come degli epicicli ad ogni nuovo moto nel sistema Tolemmaico.

Noi certo non ci allarghiamo esponendo parzialmente le idee dell'Autore; nè confutando le parziali applicazioni del suo sistema; perocchè questa sarebbe vana fatica, attesa la caducità del principio, al crollar del quale tutto l'edificio ruina.

Abbiamo dimostrato (e ciò ignorando di dover applicare l'argomento al Rossetti) come ogni opera ordinata sia suscettiva di un indefinito numero di allegorie. Dato adunque, e non concesso al Rossetti, che sostituendo al letterale significato di quelle parole nella Divina Commedia, l'altro da lui

notato, tutte le parti si rispondessero; niuna prova ciò sarebbe, che quel senso fosse inteso da Dante. Ma dirà il Rossetti: Se io vi farò vedere, che applicando il sistema a tutti i Poeti trecentisti, ne viene un senso determinato nella varietà di tanti autori, non potrà che lo Scetticismo negare la esistenza del gergo loro comune, per cui si comunicavano senza saputa degli altri i loro pensieri. Ecco adunque come io sono obbligato ad estendermi nelle conchiusioni dei principii stabiliti. Io dico adunque: Si prenda ad arbitrio una determinata materia, sopra la quale moltissimi autori siensi occupati, o si occupino attualmente, e si vedrà, che attribuendo ai nomi, dominatori della trattazione, dei significati diversi dai letterali; interpretando le frasi in una foggia adatta ai nuovi regolatori del discorso, ne verrà un discorso nuovo, continuato in tutti, e parrà in certa guisa che il primo fosse un gergo a coprire il secondo. Or questo non dipende da una intelligenza fra le parti, ma dalla natura delle cose; nella quale vi sono certi principii generalissimi, vaganti per tutto il regno intelligibile, e materiale; onde hanno origine radicalmente tutte le somiglianze, che ravvicinano le cose più remote: unità di principii, che sembra accennare ad un solo, in cui tutti si unifichino. Oltre a questi principii generalissimi, altri ve ne

sono meno generali, le cui condizioni sono meno estese, e più comprensive. Or qui sta l'ingegno di chi volesse rappresentare nel discorso di molti, sopra un dato oggetto, sopra una determinata materia, un simbolo od un gergo di un'altra. Vi ha negli scritti, i quali s'aggirano sopra un determinato oggetto, molti pensieri più o meno generali, a tutti comuni; perchè ciò vuole l'identità dell'oggetto, e l'identità specifica degli uomini. Posto ciò, tutta l'arte dapprima dell'Inventore del simbolo o del gergo se ne sta nel trovare tutti i principii comuni ai pensieri pertinenti a quel cotal oggetto, e quelli della cosa, che vuole significarsi. Allora si farà manifesto, come si debbano scambiare i soggetti ed i predicati, ed in qual foggia anche modificare le frasi, perchè si prestino ai nuovi sensi. Fatto questo, applicando la ipotesi alle speciali composizioni, si vedrà nascerne un discorso seguito. In tanta varietà di autori non sarà difficile poi il ritrovare dei tratti, i quali si prestino ad esser simbolo anche di un pensiero più determinato, per esempio di un fatto particolare accaduto; e ciò molto più, se l'inventore si farà lecito di suppor variazioni nel gergo. Così qualora a ciò non si presti la composizione, ella esprimerà un pensiero generale sopra la determinata materia, e i non pochi luoghi, ai quali sarà

facile di affibbiare un pensiero speciale, si presteranno ad indurre persuasione della realtà della fatta scoperta. La facilità, con cui, ammessi quei significati, si spiegherà un numero grande di Scrittori, indurrà nell'opinione che non è il caso autore di così felice combinazione; e il caso realmente non è, ma la natura delle cose. Il caso bensì ha luogo talvolta nell'acconcezza di quei tratti a rappresentare pensieri affatto speciali; ma questo caso nulla ha di stupendo, attesa la moltitudine, che ci fosse degli Scrittori, sopra una determinata materia. Chi volesse fare un saggio di applicazione al Rossetti, s'accorgerebbe facilmente, che non potea fallire il gergo, tosto che *Roma*, bersaglio, in cui sempre mirava il Ghibellino, era sostituita ad Amore, soggetto di quelle composizioni poetiche. Così ancora la *Podestà imperiale*, a cui attuare tutto s'adoperava lo stesso Ghibellino, facea bene le veci di Madonna o Donna, a cui sospira l'innamorato, e così vadasi discorrendo. Io metterei pegno di provare nella stessa guisa, che tutti i Fisici della nostra età, quando trattasi dell'Elettricismo o del Magnetismo, hanno un gergo fra loro, con cui s'intendono, non intesi dagli altri, che non ne hanno la chiave. Son queste belle fantasie, le quali inventate a dilettarci per mezz'ora di passattempo, potrebbono tor-

narci gradevoli; ma proposte a guisa di oracoli seriamente, siccome tendono a scemare la forza degli argomenti addotti in favore delle verità morali e religiose; così doveano essere al tutto annientate: il che confidiamo noi di aver fatto con brevità e con evidenza.

CONCHIUSIONE.

Il numero degli argomenti adoperati a dimostrare quanto religioso, quanto cristiano, quanto cattolico sia il sistema di Dante, desunto da tutte le sue Opere, è forse soverchio; ma noi abbiamo voluto annientare la temeraria asserzione, che dalla lettura delle opere di Dante traspaja una diversità di opinioni nei diversi tempi, o nelle diverse circostanze della vita di lui. La estensione poi data à questo Discorso è giustificata abbastanza, ove riflettasi che in Dante abbiamo, per così dire, stabilito il tipo del Genio della letteratura in guisa, che Egli da se viene ad essere sufficiente a provare col fatto l'assunto di questa seconda Classe; cioè che il sentimento del genere umano conduce alla Religione. Egli è perciò che noi abbiamo premessa la dimostrazione a priori di esso principio.

Presa questa occasione, abbiamo sviluppato alcune teoriche, delle quali non si ha comunemente una idea distinta, o almeno non se ne conosce la verità per li sommi principii. Si udirà da molti proferir questa frase: *Il concetto dell'Autore è questo o quello*, o vero inculcare la massima, *che dee attendersi a questo concetto*; ma nessun offre nel suo discorso note abbastanza chia-

re, per cui si possa credere, che di questi detti si abbia una idea netta, e precisa. Doveasi adunque esaminare qual fondamento abbia nella natura questa distinzione del concetto dalla veste che lo ricopre, ed indicare anche le caratteristiche, da cui ci sia dato discernere l'uno dall'altra.

Per conoscer poi quanto influir possa la Inspirazione poetica nelle Idee religiose, bisognava analizzare la Inspirazione Poetica, e darne un'idea giusta, la quale e fosse lontana dall'immaginario, e non fosse attinta alla scuola del pedantismo. Ciò noi abbiam fatto col ricercare quanta, e quale verità sottostia ad alcune espressioni, con cui dagli uomini grandi dell'Antichità venne la Inspirazione Poetica indicata, e vi abbiam trovato assai più di sodo e d'inconcusso, che a prima vista non sarebbesi riputato. Per la stessa ragione ci convenne esaminare la genesi del Senso morale.

Per conoscere la connessione della idea del sublime colle idee religiose, bisognava torre alcuni pregiudizii nati dall'abuso di grandi ingegni, e perciò era d'uopo ascendere alla origine loro. La stessa trattazione poi ci conduceva alla pruova della esistenza del Senso comune, di cui in altro discorso avevamo e accennata la genesi, e giustificata la verità. La bellezza acconsentita di alcuni tratti, contenenti scene immorali, pareva

contrastare alle nostre dottrine, e fummo costretti d'indagare la origine della loro bellezza, che non potea dipendere dalla Immoralità, la quale essenzialmente è brutta. Lo stesso ci convenne fare intorno ai tratti sublimi degli Autori pagani. Le descrizioni, figlie della Immaginazione inventiva, superficialmente osservate, sembrano non contenere nulla di vero, e non prestarsi quindi alla soda letteratura. La falsità di tale opinione dovea porsi in chiaro, e fu posta.

Di giorno in giorno si vanno coniando nuove allegorie ad interpretare Dante ed altri antichi, e ciò collo scopo di attribuire loro opinioni ad arbitrio. A indebolire questa nuova foggia di attacco si è sviluppata la teorica sopra le allegorie, e si è esaminato con quanta certezza si possa dedurre da esse la vera sentenza di qualche Autore. I principii fermati sopra questo soggetto ci servirono, allargandoci nelle conchiusioni, a far crollare dai fondamenti la pretesa scoperta di un gergo, con cui s'intendevano i Poeti trecentisti; e in tal guisa s'è chiuso l'adito di chiamar a testimonii gli antichi di quanto nè espressero con le parole, nè pensarono giammai.

Queste ed altre teoriche, congiunte con l'applicazione fattane a tutte le Opere di Dante, e con la risposta data ad alcuni recenti Scrittori, ci condussero a questa con-

chiusione: Che tenterà sempre opera vana la Incredulità e la Irreligione, qualora ad appoggio dei proprii errori vorrà chiamare gli uomini grandi nella Poesia e nella Letteratura, e che di questa sentenza argomento magnifico è il primo Poeta Dante Alighieri, Italiano.

TESTIMONIANZE

A FAVORE DELLA RELIGIONE

TRATTE DALLE OPERE

DI G. BOCCACCIO

A CUI PRECEDONO DELLE BREVI NOTIZIE INTORNO
ALLA VITA DI LUI.

BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI G. BOCCACCIO

La famiglia di Giovanni Boccaccio fu da Certaldo, terra a venti miglia dalla città di Firenze: ma egli nacque, l'anno 1313, in Parigi; e di qui, tuttora bambino, fu trasferito a Firenze, dove suo padre era mercatante. Raccontasi, che senza verun soccorso di maestri o di libri, innanzi ai sette anni, questo fanciullo componesse alcuni versi, che gli acquistarono il titolo di poeta: ma il padre ciò non pertanto volle che si dedicasse alla mercatura; e perchè in quella divenisse più esperto, lo mandò prima a Parigi, e poi in altre città. Così fino all'età di venti anni, il Boccaccio (al pari di molti altri uomini insigni) fu impedito dal coltivare liberamente quegli studj, ai quali era nato; e soltanto ebbe dal padre licenza di secondare la manifesta sua vocazione, purchè insieme colla poesia coltivasse anche il diritto canonico, che di que' tempi apriva la via ai gradi più illustri e lucrosi. Cia-

scuno si può immaginare con quanto ardore egli si dedicasse per ciò alle lettere sì lungamente desiderate; ma l'ubbidire alla condizione, che il padre gli aveva imposta, non era in suo potere; perchè l'animo suo rifuggiva dalla giurisprudenza non meno che dall'esercitare la mercatura. Il greco, il latino, le matematiche furono gli studj, ai quali il Boccaccio si consacrò nella città di Napoli: sopratutto poi coltivò la poesia, finchè i versi del Petrarca nol fecero accorto, che a lui sarebbe stato impossibile il conseguir mai il primo posto per quella via. Ma perchè rinunciasse alla speranza di farsi illustre come poeta, non si distolse però dagli studj; nel cui amore s'accese anzi vie più per cagione dello stesso Petrarca, quando fu a Napoli, prima di andare a Roma per ricevere la corona: ed ebbe origine probabilmente fino d'allora fra questi due grandi Italiani quell'amicizia, che poi col tempo si venne sempre più fortificando.

A somiglianza dell'Alighieri e del Petrarca, ebbe anche il Boccaccio una passione amorosa, alla quale consacrò molta parte della sua vita e del suo ingegno: se non che poi, come nella purità degli affetti, così anche nel modo di significarli, fu molto inferiore ad entrambi. Egli amò la principessa Maria, figliuola naturale del re Ro-

berto, e per lei scrisse principalmente il Filocopo, la Teseide, e la Fiammetta; ma nota con molto giudizio il Ginguenè, che mentre Laura e Beatrice nelle opere del Petrarca e dell' Alighieri sollevansi dalla condizione privata alla principesca e quasi divina; la principessa Maria invece negli scritti del suo amatore ci riesce spesso da meno di una donna volgare.

Del resto, verso il 1350, il Boccaccio, per la morte dèl padre, si trasferì a Firenze, dove pare ch'ei cominciasse tosto a ridursi ad un vivere più ordinato, obbliando a poco a poco quell'amorosa passione, che tanto lo aveva padroneggiato: anzi egli s'acquistò ben presto sì grande stima, che la Repubblica gli commise più volte alcune gravi incumbenze. Con tutto ciò suole ascriversi all'anno 1361 la vera e compiuta mutazione delle abitudini e delle opinioni di questo insigne Letterato. Il Boccaccio, per divina inspirazione e per commissione del beato solitario Pietro Petroni già moribondo, visitato essendo dal compagno solitario Giovacchino Ciani, e paternamente ripreso della mala vita consumata; e ammonito per lo avvenire, conobbe, che quel piissimo uomo nella sua cameretta era stato precorso da pietà divina, e da quel lume possentissimo, il quale dissipa le tenebre, che si addensano sul vedere dell'intelletto, e sul cuor

de' mortali; e i sensi, che tradito l'avevano, a penitenza e a sani consigli dispose, e fino a morte serbò. Dunque è vero che il libro più compito e più certo del pensare, e dell'operare degli uomini illustri si è il finire de' loro giorni.

Già si è veduto, nel parlar del Petrarca, com'egli nel 1350 rinfrescasse col Boccaccio in Firenze quell'amicizia, che in Napoli avea avuto principio; e come questi fosse dalla sua Patria inviato al Petrarca. Fu poi a visitarlo in Milano, e nel 1363 in Venezia; e quando col mutarsi della fortuna il Boccaccio provò incostanti quasi tutti gli amici, il Petrarca gli rimase fedele, e per quanto potè lo soccorse, e pose nell'arbitrio di lui il partecipare di ogni sua cosa. Pare che il Petrarca, il quale aveva stimato il Boccaccio pel suo nobile ingegno, ne divenisse poi amantissimo, quando lo seppe infelice, e lo vide compreso da quel sentimento di religione, ch'era così gran parte della sua vita. Di questo amore ci restano prove non dubbie in alcune epistole del Petrarca, nelle quali si lagna che il Boccaccio non volesse accettare le offerte ch'ei gli faceva; ed una prova ne abbiamo anche nel suo testamento, col quale gli legò cinquanta fiorini, dolendosi che la fortuna lo costringesse a lasciare così picciola cosa a cotanto uomo.

Negli ultimi anni della sua vita il Boccaccio dimorò quasi sempre in Certaldo. Nel 1373, dopo una lunga e pericolosa malattia, ebbe dai Fiorentini incumbenza di leggere e comentare pubblicamente la Divina Commedia; ma la sua inferma salute lo costrinse a interrompere di frequente il corso delle sue lezioni, che poi la morte troncò nel 1375 addì 21 di dicembre.

Risposta fatta dal Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti, il quale aveagli scritto di aver promesso alla propria sposa ed alle altre donne di sua famiglia di far loro leggere il Decamerone.

Non so lodarti di aver promesso lettura all'inclite tue donne di mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno meno che decenti, anzi contrarie all'onestà. Quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di strascinare all'incesto illustri donne, e nella cui fronte è scolpito sacro pudore, v'insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero; e se della tabe invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl'irritano tuttavolta e va data opera di schivarle. Se a cosa meno che decente fermassero la mente le donne tue; a te, e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro delle donne tue non vuoi perdonare, perdona all'amor mio, se tanto mi ami, da

sparger lagrime pe' miei patimenti. Mi crederanno infatti, leggendomi, un vecchio sozzo, ruffiano e incestuoso, un uomo impuro, sboccato, maledico, e delle altrui sceleranze relatore appassionato. Nè ha uomo al mondo, che a mia difesa sorgendo, dica: scrisse tali cose da giovine, e da più forte potere costretto.

AVVERTIMENTO

I nemici della Chiesa Romana vollero approfittare contro di essa dell'autorità del Boccaccio. È ridicolo per altro, che abbiano scelto il Decamerone, sopra il quale or ora s'è visto quale era la stima, che ne facea lo stesso Boccaccio rinsavito. Ma il meglio è che neppur da quell'opera, invero scandalosa rispetto ai costumi, niun argomento trar si potrebbe, che Boccaccio sinceramente non credesse alle verità della Religione. Imprudentemente scelsero per loro arma la seconda Novella; in cui invero il Boccaccio rimprovera molti e gravi vizii ai membri della Curia Romana (Vedi *Avviso piacevole alla bella Italia* citato più sopra nel Discorso sopra Dante). Ma non ha osservato l'eretico uomo, che nello stesso luogo dice il Boccaccio, che appunto è questo argomento della verità della Fede e della Religione insegnata in Roma. Imperocchè essendo la Religione combattuta non solo dai Pagani e dagli Eretici; ma eziandio facendo ogni prova per distruggerla (stando a quello che dice il Boccaccio) molti di quelli che la professano e la insegnano, e nondimeno ella sempre vige e fiorisce, convien dire, che sia opera di Dio, e non appoggiata alle forze della umana prudenza;

che insomma si regga sopra quello che disse: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Nella prima Novella ancora è giustamente biasimato il Boccaccio, per aver fatto fondamento di essa il Sacramento della Confessione e della estrema Unzione. Frattanto parla con ossequio del Sacramento della Penitenza, della estrema Unzione, e di quel Sacerdote introdotto ad amministrarli; e nell'ultima dipinge come oggetto di esecrazione quell'uomo, che ingannò il Sacerdote, e ricevette indegnamente quei Sacramenti.

Sono sparse poi anche le altre opere del Boccaccio, come il Corbaccio e il Filocopo, di lodi della Virginità: molte cose da lui si dicono intorno alla invocazion della Vergine, intorno al libero arbitrio, al fuoco del Purgatorio, alle preghiere pei defunti, al Sacrificio della Messa. Non vi ha poi pagina del Comento sopra la Divina Commedia, in cui non si tratti o direttamente o indirettamente a favore di qualche punto della Religione. Noi ne trascriveremo alcuni pezzi.

Comento sopra la Divina Commedia. pag. 10. prima ediz. Firenze 1824.

Intendo, che se alcuna cosa meno avvedutamente, o per ignoranza mi venisse det-

ta, la qual fosse meno, che conforme alla cattolica verità, che per non eletta sia, e da ora la rivoco, e alla emendazione della Santa Chiesa me ne sommetto.

Comento cit. pag. 127.

È da considerare che quantunque l'uomo peccatore, tocco dalla grazia operante di Dio, abbia tanto di conoscimento ricevuto, che egli si avvegga essere stato nelle tenebre della ignoranza, e per quello, in pericolo di pervenire in morte eterna, e desideri di ritornare alla via della verità, e di acquistare salute: e per questo messo si sia dietro alla guida della ragione, in lui da lungo sonno stata desta: non esser perciò incontanente tornato nello stato della grazia, se altro non s'opera. E perciò acciocchè in quella tornar si possa, ci vuole insiememente pregare Iddio col Salmista, dicendo: Domine, deduc me in justitiam tuam: propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam: e oltre a questo, fare alcune altre cose, secondo la dimostrazione della ragione; e queste sono, come altra volta ho detto, il conoscere pienamente i difetti della vita passata, e di quelli pentirsi, e dolersi: e appresso nelle braccia rimettertersene della Chiesa, e al Vicario di Dio confessarsene, disposto a satisfare: e queste

fatto, potrà veramente credere, sè essere nella grazia di Dio tornato, e le sue buone opere e sacre accettevoli, e piacevoli nel cospetto suo e valevoli alla sua salute. Ma infino a tanto che in questa grazia non è il peccatore ritornato, non può andare per la via della luce; ma va per le tenebre notturne. E perciò per dovere tosto a quella grazia pervenire, dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio: far limosine, l'opere della misericordia, usare alla Chiesa, digiunare, orare e simili cose adoperare: perciocchè quantunque senza lo stato della grazia, a salute non vagliano, sono non di meno preparatorie a doverci più prontamente, e più prestamente menare e meritare e ad avere la divina grazia.

Comento cit. pag. 130.

Atto è di coloro, li quali adorano, levare il viso al Cielo, acciocchè in quell'atto parte della loro affezione dimostrino. E a questo, che noi oriamo e preghiamo ne' nostri bisogni, ne sollecita Jesù Cristo nell' Evangelio, dove dice: Pulsate et aperietur vobis, petite et dabitur vobis. E il vero, che l'orazione, almeno queste due cose vuole avere annesse, fede e umiltà; perciocchè chi non ha fede in colui, il quale egli prega, cioè che egli possa far quello che gli è do-

mandato; non pare orare, anzi tentare e schernire. La qual fede quanto fervente, e ferma fosse apparve nella femmina Cananea, la quale ancorchè non fosse del popolo di Dio, nondimeno tanta fede ebbe in Jesù Cristo, che instantissimamente il pregò, che liberasse la figliuola dal Dimonio, che la 'nfestava; e non essendole da Cristo alcuna cosa risposto, la 'ntera fede la fece ferma, e costante di perseverare nel pregare cominciato. Alla quale avendo Cristo risposto, che non si voleva prendere il pane de' figliuoli, e darlo a' cani; non lasciando per questa repulsa, e sospignendola la sua fede, continuò nel pregare: e avendo affermato quello che Cristo avea detto esser vero, disse: Signor mio, e i cani, che si allievano nella casa, mangiano delle micche che caggiono dalla mensa del Signor loro; volendo per questo dire: io conosco che io non sono del popol tuo, il quale tu tieni per figliuolo, e perciò non debbo il pane de' tuoi figliuoli avere; ma io sono uno de' cani allevati in casa tua: non mi negare quello che a' cani si concede, cioè delle micche, che caggiono dalla mensa tua. La cui ferma fede conoscendo Cristo non le volle, quantunque de' suoi figliuoli non fosse, negare la grazia addomandata; ma rivolto a lei disse: Femmina, grande è la fede tua: va e così sia fatto come tu hai voluto: e quel-

l'ora fu dal dimonio liberata la figliuola di lei. Vuole adunque l'orazione farsi con fede:, e ancora, siccome voi vedete, con istanzia; perciocchè Cristo vuole alcuna volta essere sforzato, non perchè la liberalità sua sia minore, o men volentieri faccia le domandate grazie, ma per fare la nostra perseveranza maggiore; e acciocchè più caramente riceviamo quello, che con instanzia impetriamo. Vuole ancora l'orazione esser umile: perciocchè alcuna nobiltà di sangue, nè abbondanza di sustanze temporali, nè magnificenza d'Imperiale, e di Reale eccellenza la potrebbe di terra levare uno attimo. L'umiltà sola è quella che l'impenna e falla insino sopra le stelle volare: e quella conduce agli orecchi del Signor del Cielo e della terra. Gran forze son quelle della umiltà nel cospetto di Dio: e comechè assai in ciascuna cosa, che l'uom vorrà riguardare, appaja; nondimeno mirabilmente il dimostrò nella sua incarnazione; perciocchè non real sangue, non età, non bellezza, non simplicità, ma sola umiltà riguardò in quella Vergine, nella quale egli, di Cielo in terra discendendo, incarnò e prese la nostra umanità; siccome essa medesima Vergine testimonia nel suo Cantico quando dice: Humilitatem ancillæ suæ: perchè da questa parola, degnamente essa medesima segue; Deposuit potentes de sede et exaltavit hu-

miles. Fece adunque il nostro autore fedele ed umile orazione a Dio, per la salute sua: la quale, siccome esso medesimo scrive, salì in Cielo nel cospetto di Dio, guidata dall'umiltà; perciocchè, come vedere abbiamo potuto nel precedente Canto, l'autore non solo avea cacciata da sè la superbia, ma avea paura di lei e fuggivala. E come dobbiamo noi credere, la pietosa, e divota orazione guidata dalla umiltà essere ricevuta in Cielo? Certo non altrimenti, che ricevuto fosse il Figliuol prodigo dal pietoso padre, del quale il Santo Evangelo ne dimostra. Fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato, fece parare il convito, fece chiamare gli amici, e con loro si rallegrò, e fece festa di aver acquistato il suo figliuolo, il quale gli pareva aver perduto. Così si dee credere, l'Onnipotente Padre aver fatto in Cielo, sentendo per la divota orazione, colui alla via della verità ritornare, il quale del tutto partito se n'era, e ogni sua grazia aveva disperata e gittata via.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

CAPO XI.

CAPO XII.